

L'ecoapuano

Mensile di politica, cultura e ambiente www.ecoapuano.it

eco.apuano@virgilio.it

tel. 320 368 4625



Riprendiamoci la città

Il cardinale elemosiniere Krajewski riattacca personalmente la luce in un palazzo occupato a Roma, abitato da 420 persone tra cui 98 bambini e lasciato senza luce

Il cattivismo fuorilegge

di Michele Ainis

C'è un problema giuridico sul decreto sicurezza bis. Ma c'è anche un problema contabile. Perché in realtà i decreti sono tre, quattro, cinque. Ogni ministro dell'Interno ne spara un paio all'esterno. Pallottole di carta, che si conficcano nella carne dei più deboli: drogati, accattoni, vagabondi. E naturalmente gli immigrati. L'eterno bersaglio dei decreti sicurezza è quest'umanità misera, dolente. Ma a conti fatti ne sono vittime tutti gli italiani. Giacché l'ossessione della sicurezza genera maggiore insicurezza, ci rende più fragili, più esposti.

Cominciò Maroni, un altro capitano della Lega. Nel maggio 2008 il decreto legge n. 92 autorizzò l'impiego dei militari in città; stabilì un aumento generalizzato delle pene; introdusse l'aggravante di clandestinità (annullata poi dalla Consulta); si spinse a prevedere la confisca della casa per chi l'avesse affittata ai clandestini. Ma siccome la sicurezza non è mai abbastanza, l'anno dopo Maroni firma un secondo decreto: n. 11 del 2009. Sicché l'immigrazione clandestina diventa un crimine, come il furto o l'omicidio. Torna il reato d'oltraggio a pubblico ufficiale, che in precedenza era stato abrogato. Cambiano (in peggio) molti articoli del codice penale e del codice di procedura penale. Vengono benedette dalla legge le ronde di cittadini sulle strade.

Però il cattivismo non è monopolio esclusivo della destra. Anche la sinistra, talvolta, ha usato le maniere forti. Con il decreto Minniti, per esempio: n. 14 del febbraio 2017.

Oggetto: la sicurezza urbana, tanto per cambiare. Sicché Daspo per gli spacciatori. Nonché - fra varie altre misure - la possibilità di «arresto

segue a pag. 37

Percepito o vissuto

Le parole hanno una storia e come in tutte le storie quelle dei vincitori non coincidono con quelle dei vinti.

Oggi col termine fascismo, riferito a movimenti o avversari politici non si vuol dire che hanno in programma la riesumazione del ventennio, ma simpatie politiche di destra, per governi autoritari e favorevoli a politiche di riduzione degli spazi della democrazia, della libertà e dei diritti fondamentali e umani, a cominciare da quelli sociali ed economici.

segue a pag. 4

Ricordi di lizzatore

Nando Sanguinetti

Le compagnie di lizza. La lizzatura e i ruoli. Il sistema del pagamento dei salari nelle cantine. Le riffe. Osservazioni linguistiche

Ecoapuano - Come si diventava lizzatori?

Nando Sanguinetti - Ho iniziato ad andare alla lizza nel febbraio del 1951, a sedici anni. Avevo finito l'Avviamento e in casa la situazione economica era brutta...la mamma e babbo erano malati. Lui doveva andare a farsi fare delle punture, segue a pag. 16

Carrara: Daspo urbano

Gli 'indecorosi'

In linea con i tempi, salvo un più di ipocrisia, c'è un ritorno ai Borboni, nel senso che invece di essere considerati cittadini, continuiamo ad essere solo sudditi davanti alla burocrazia e ai poteri dello stato. E sudditi vuol dire che non abbiamo effettivi diritti, non siamo protetti dalle leggi, perché il potere, tutti i poteri, dall'impiegato del catasto al ministro degli interni, per non dire della magistratura, sono loro la legge e, a seconda di come gli torni, la interpretano e la rifanno a loro uso e consumo. Prendiamo i taxi del mare, segue a pag. 12

Stravinta dai ricchi

la guerra di classe

Susan George

La guerra di classe non è morta, ma l'hanno stravinta i ricchi. Anzi, i super ricchi, nuova classe globale che ora si chiama Hnwi, acronimo di High Net Worth Individuals (individui con alto patrimonio finanziario, almeno 30 milioni di euro. Parola di Warren Buffett, re dei mercati finanziari globali, uno degli uomini più facoltosi del pianeta, dunque membro di questo club esclusivo in crescita continua nonostante la crisi, tanto da includere segue a pag. 10

Falda inquinata Toh! I veleni sulla spiaggia

La stupefacente scoperta
dell'acqua calda
Zeta

Ma come, la falda è piena di veleni? Chi l'avrebbe mai detto? Dopo trent'anni di bonifiche, ancora a questi punti? Cadono dalle nuvole i giornali, ma anche i nostri lungimiranti sindaci, che pensano di dover chiedere il sequestro e la chiusura dei pozzi a valle e magari anche a monte della Zona Industriale, per impedirne qualsiasi uso, anche per l'irrigazione degli orti.

Ma se sono quarant'anni che i pozzi a valle della Farmoplant sono stati sigillati per ordine della magistratura. Che qualcuno li abbia riaperti abusivamente, può essere, ma che ci si meravigli che la falda è avvelenata no. Come mai ci se ne accorge solo ora? Fa ridere chi oggi si domanda chi sia stato e se se ne possa considerare responsabile la Montedison-Farmoplant o non anche e piuttosto altre industrie chimiche come la Rumianca, la Calcio-cianamide, l'Azoto, la Ferroleghie, la Bario, la Sialga, la Cokeria e altre ancora che si sono succedute in questo territorio. Chi è stato? Ma diamo i numeri!?

Sì, si pubblicano con grande evidenza numeri, percentuali, nomi di sostanze trovate nelle acque di falda in quantità superiori, enormemente superiori alle dosi consentite per legge, come se fossero novità inimmaginabili. Cromo esavalente? E come c'è finito lì? E il cadmio? Cazzo, è grave. E manganese, ferro, boro... Anche il boro? Sì, cento volte più del consentito. E gli idrocarburi totali, 250 volte il consentito. E c'è anche lo zinco e dicloroetilene, la simazina, l'atrazina e avanti di questo passo. E' una falda micidiale. Torna il pericolo di trent'anni fa - scrivono; i veleni a due passi dalla spiaggia. Ma chi vogliamo prendere per il culo? Non torna niente, c'è sempre rimasta questa merda nella falda fin da quando grandi e piccole aziende si sono liberate dei loro rifiuti sotterrando, spargendoli per canali e campi liberi (magari col permesso dei loro ignari proprietari), scavando fosse profonde per farli sparire e naturalmente anche pompandoli in falda direttamente, senza

aspettare che ci finissero per infiltrazione. Da quando esiste la Zona industriale questo è avvenuto sistematicamente. La Rumianca trasferì le sue produzioni di pesticidi da Pieve Vergonte, in Val d'Ossola, ad Avenza perché là non poteva scaricare i suoi rifiuti nel fiume Toce, cioè in acque interne, mentre aveva libertà di scaricare nel Lavello e dove voleva, perché mancava qualsiasi legislazione che riguardasse il mare.

La zona industriale è stata la discarica per quello che vi veniva prodotto. Ogni volta che qualcuno pubblica dei dati sull'inquinamento, è ridicolo scandalizzarsene; diciamo che senza attenuazioni: la falda è fottuta, assieme alle aree della ZIA e oltre.

Si tiri e ritiri fuori quanto si voglia l'acqua e la si filtri (dopo tutto anche questo del disquinamento è un bel business), ma prima che si riesca a recuperare la falda, bisogna che inventino qualcosa di nuovo per

rifiuti delle lavorazioni di pesticidi, enormi fosse, profonda anche 18 metri, dentro il perimetro della Farmoplant, su incarico ovviamente della Montedison.

Chi mai ha bonificato questa roba? Nessuno. E poi ci si meraviglia che nelle acque ci si trovino ancora dei veleni.

Chi ha bonificato le aree interne dell'Enichem, ex Rumianca? L'ItalianaCoke, scaricava le sue acque avvelenate in un terreno interno alla fabbrica e in un canaletto che finiva dalle parti dell'area retroportuale. E il cromo esavalente che proveniva dalle lavorazioni della Ferroleghie, chi ha mai pensato di ricercarlo, nei cumuli di rifiuti di questa fabbrica o nel deposito della Dalmine a valle dell'autostrada?

Quanti sanno che questo è stato riempito, dato che era paludoso, con le ceneri dei forni per il ferrocromo, con tanto di cromo esavalente?

Nessuno vuol ricordare che la popo-

popolazione contro la Montedison Azoto, la Sialga, la Cokeria, la Montedison Diag, la Ferroleghie, la Sabed, l'Enichem, la Farmoplant, alcune delle quali sono rimaste attive fino agli anni 80-90. E contro gli inceneritori sia quello pubblico consortile che quelli privati. Il Lurgi, della Farmoplant, famigerato e utilizzato fuorilegge, era stato dichiarato dalle autorità competenti sicuro e innocuo o meglio il migliore d'Italia se non d'Europa, come lo definì il socialista braccio destro del Ministro Ruffolo, Clini, che voleva farci incenerire i carichi di tutte le navi dei veleni che ci venivano rispediti dall'estero (La Zanoobia, la Jolly Rosso, ecc.). Però quando lo vollero riaccendere, per smaltire i rifiuti "intrasportabili" della Farmoplant, si accorsero che la sua ciminiera doveva essere rinforzata e puntellata, perché gli innocui fumi che aveva emesso, ne avevano corroso la camicia interna di acciaio, spessa 8 millimetri, riducendola a 4. Nessuno si è mai posto il problema se anche i polmoni della popolazione avessero subito analoga corrosione. Ben vengano allora gli scandalismi a ricordare la gravità e insostenibilità dell'inquinamento in questa zona, le statistiche dei tumori, delle malformazioni alla nascita, della mortalità, della drammatica situazione sanitaria, ma smettiamola di fare degli scoop sulla normalità e il risaputo e non si continui a dire che i colpevoli non si trovano più dopo trent'anni.

Nella pagina successiva pubblichiamo, a uso e consumo di chi si meraviglia di trovare veleni industriali in falda e di non sapere chi sono i colpevoli, un documento redatto da tecnici della Montedison dove si teorizzava e proponeva lo smaltimento dei rifiuti industriali in falda. Preoccupante per la sua superficialità, per i motivi di giustificazione addotti, e perché teoricamente prevedeva, sì rigide condizioni di fattibilità e una normativa che limitasse questo tipo di smaltimento a casi particolari, ma individuava poi questi casi particolari nella mancanza di alternative economicamente o tecnicamente valide per l'azienda.

La realtà è questa e ce la terremo, fino a quando non si bonificherà anche l'area della Zia e forse non basterà.

P. S.: Sul prossimo numero, il documento segreto Montedison che ordinava ai suoi stabilimenti di non fare manutenzione, perché era più economico fare un'assicurazione contro eventuali incidenti che prevenirli.



farlo. Anche perché alcune delle fonti dell'inquinamento, quello dei terreni almeno, sono ancora attive. Chi l'ha bonificata la Farmoplant? Nessuno. Ci hanno steso sopra uno strato di marmettola, un po' di cemento e via. I veleni sono rimasti tutti sotto.

Come Assemblea Permanente pubblicammo nel 1989, la testimonianza di un inquinatore pentito, che faceva di mestiere lo spargitore di rifiuti industriali, per conto di Montedison, Rumianca e altre industrie, dovunque fosse possibile. Confessava di averli distribuiti equamente, senza permessi, dove trovava uno spazio libero, in questo territorio. E diceva anche di aver riempito di

lavorazione della zona industriale è almeno 70 anni che protesta, manifestazione, denuncia e lotta, autonomamente, contro uno "sviluppo industriale che uccide avvelena e crea disoccupazione", come recitava lo striscione (allora non c'era Salvini a sequestrarlo) che ha aperto tutte le manifestazioni contro la Farmoplant e che queste cose le sa da sempre? Non si vogliono mai ricordare le lotte contro la Bario, degli anni '50, quelle contro la Rumianca e la Montecatini negli anni '60, le denunce, nell'immediato dopoguerra, per le lavorazioni dell'arsenico alla Rumianca, le lotte dei lavoratori all'Olivetti per la salute dei verniciatori e altro ancora. E quelle della

Nota introduttiva allo smaltimento sotterraneo degli effluenti industriali

G. BONATI e S. LANZAVECCHIA (*)

In un'epoca in cui i riflessi ambientali delle attività industriali si presentano in tutta la loro rilevanza, condizionando a volte le stesse possibilità di sopravvivenza di certi settori produttivi, è particolarmente necessaria la mobilitazione di tutte le forze e le tecniche che possono contribuire alla soluzione dei problemi ed insieme un'aperta e generalizzata disponibilità a non rigettare aprioristicamente possibili strumenti d'intervento, solo perché costituiscono una novità per il nostro Paese.

La geologia e le sue applicazioni pratiche possono, al riguardo, avere un ruolo, talora fondamentale, come ci proponiamo di esemplificare con questa nota preliminare (cui altre faranno seguito) introduttiva alla tecnica dell'iniezione dei reflui industriali in strati profondi del sottosuolo.

Lo smaltimento sotterraneo di effluenti industriali in strati profondi del sottosuolo non è altro che la trasposizione al campo dell'igiene industriale di tecniche in uso da tempo nell'attività di ricerca e produzione di idrocarburi.

Infatti, gli operatori petroliferi da oltre 50 anni riiniettano nel sottosuolo l'acqua salata estratta assieme agli idrocarburi liquidi o gassosi, tanto che vi sono attualmente oltre 10.000 pozzi di questo tipo in esercizio soltanto in USA che giornalmente evacuano 1.500.000 m³ di acqua salata.

L'applicazione di questo metodo allo smaltimento degli effluenti industriali, già in uso da oltre 20 anni negli Stati Uniti - oltre 270 pozzi in esercizio nel 1973 - e più recentemente in Francia ed in altre nazioni europee, non pretende di sostituire sempre e comunque i sistemi tradizionali di trattamento in superficie, ma si pone a lato di essi come soluzione alternativa e complementare, a carattere temporaneo, per il breve e medio periodo quando non ne esistono altre ugualmente valide dal punto di vista tecnico ed economico. Questa metodologia si differenzia nettamente dalla dispersione dei liquami in pozzi superficiali di nefasta memoria: in tale caso, infatti, lo smaltimento si effettua indiscriminatamente a piccole profondità nelle prime falde acquifere, generalmente coincidenti con quelle utilizzate per l'emungimento di acqua dolce per gli usi civili ed industriali, che vengono così largamente inquinate.

Lo smaltimento in oggetto, invece, è effettuato

in acquiferi predeterminati, geologicamente ben definiti, molto profondi (1.000-3.000 m) e contenenti fluidi (acque salate) inadatti a qualsiasi uso presente o futuro, isolati verticalmente da una o più «coperture» di rocce impermeabili (argille e/o marna) che impediscono qualsiasi contatto dei liquidi pompati con quelli delle falde acquifere più superficiali contenenti acque dolci.

Esso si può definire come *l'immissione sotto pressione degli effluenti in strati capaci di immagazzinarli in condizioni di profondità e di struttura geologica tali da escluderne per sempre qualsiasi contatto con il nostro ambiente vitale.*

Da questa definizione risulta immediatamente che si tratta di una metodologia analoga a quel-

geologiche ed idrodinamiche ottimali, poi sulla progettazione e la costruzione del pozzo e delle attrezzature di pompaggio affinché siano rispettate le norme tecniche indispensabili ed infine, durante l'esercizio, perché siano evidenziati tutti quei parametri che permettono di controllare il buon andamento dell'operazione. Questi brevi chiarimenti tecnici vanno sottolineati con estrema chiarezza in quanto solo così si possono superare, a livello di opinione pubblica, certe opposizioni emotive e preconette derivanti dalla comune scarsa conoscenza sulla reale situazione del sottosuolo e del suo contenuto in fluidi.

Lo smaltimento sotterraneo, alla stregua di quanto fatto in altri paesi (USA-Francia-Germania ecc.), deve essere disciplinato con una rigida normativa che lo limiti a casi particolari: quando cioè non esistono alternative economicamente o tecnicamente valide e contemporaneamente siano presenti tutte le accennate condizioni di fattibilità.

In concreto, perché possa essere garantita una corretta applicazione, si dovrebbe delegare ad organismi tecnici, già esistenti nell'amministrazione, ad esempio all'Ufficio Nazionale Minerario degli Idrocarburi ed al Servizio Geologico (Minindustria), il controllo delle varie fasi dei progetti, dagli studi geologici preliminari fino ad arrivare all'esercizio, per poterne garantire così, sia la fattibilità che la correttezza delle tecniche e dei sistemi di monitoraggio impiegati.

In questo modo sarebbero eliminate le possibilità di inconvenienti quali:

- pericolo di microsismi indotti (vedi ad esempio il caso di Denver dovuto alla non corretta scelta del serbatoio di iniezione, costituito dalla breccia di frizione di una faglia a carattere regionale impostata nel granito del basamento);
 - fuoriuscita di fluidi in superficie per la incontrollata corrosione degli impianti (1 o 2 casi);
 - fuoriuscita di fluidi da pozzi vicini per la carenza delle previste chiusure di questi ultimi (1 caso nell'Oklahoma);
 - eruzione degli effluenti in superficie (2 casi in USA) dovuti uno allo smaltimento di fluidi fermentanti ed il secondo a pressioni di iniezione troppo elevate.
- Inconvenienti tutti, è bene sottolinearlo ancora una volta, che, a posteriori, sono stati riconosciuti originati dalla non corretta applicazione delle tecniche e/o dei sistemi di controllo.

Al di là di un'indagine approfondita sulle condizioni di fattibilità, sulle tecniche operative e sulla esperienza già in essere in altri Paesi, è importante sottolineare, in questa nota introduttiva al problema, che l'aspetto di fondo e qualificante di questa metodologia consiste nell'utilizzazione di un bene (spazio sotterraneo) solo se ed in quanto non altrimenti utilizzabile dall'uomo, per il presente e per il futuro.

* Dr. Gianni Bonati, dr. Stefano Lanzavecchia, Montedison S.p.A., Milano.

Le autovalutazioni

Tranne un paio, gli studenti sono italiani e nessuno è diversamente abile. Tutto ciò favorisce l'apprendimento

CLASSICO VISCONTI, ROMA

Gli studenti del classico, per tradizione, hanno provenienza sociale più elevata. Ciò nella nostra scuola è molto sentito

CLASSICO PARINI, MILANO

L'assenza di gruppi particolari (ad esempio nomadi o provenienti da zone svantaggiate) dà un background favorevole

CLASSICO D'ORIA, GENOVA

lo dello stoccaggio temporaneo degli idrocarburi, liquidi o gassosi, in trappole geologicamente ben definite del sottosuolo, largamente usata in varie nazioni.

Per una corretta applicazione che dia la massima affidabilità, questo sistema deve logicamente sottostare a rigorosi accertamenti e controlli: prima sull'esistenza delle condizioni

Percepito o vissuto da pag.1

Di fascismi percepiti e immaginati come ritorno alle camice nere e alla dittatura mussoliniana, non ce ne sono all'orizzonte e credo nessuno li tema, se invece si pensa che possano venire, in un futuro anche prossimo, governi ancor più a destra dell'attuale, che vareranno leggi restrittive di libertà e diritti acquisiti, il timore è più che legittimo.

Del resto il decreto sicurezza approvato in parlamento dall'attuale maggioranza gialloverde va già in questa direzione, come la proposta del decreto sicurezza bis, il decisionismo incontrastato sui porti, i daspo e l'istituzione di zone apartheid per varie categorie di persone, le alleanze in Europa con le destre peggiori. E, ancora, la proposta della castrazione chimica, (a quando la pena di morte?); quella di mettere fuori legge i negozi di cannabis leggera; l'integralismo e il fondamentalismo religiosi, a forza di esibizioni di Padre Pii, San Gennari, Rosari e invocazioni a Santi e Madonne; la sospensione di un'insegnante, con intervento della Digos, per aver permesso ai suoi studenti di mettere a confronto le leggi razziali del '38 con il decreto sicurezza di Salvini; l'utilizzo dei vigili del fuoco per eliminare striscioni che non piacciono al ministro degli interni e molto, molto altro ancora, limitano oggettivamente diritti e prefigurano governi anche locali più autoritari.

Rispetto a 30 anni fa, ma anche a due, oggi, siamo molto meno liberi e con meno diritti. Chi non lo vede è complice per opportunismo o perché approva.

Anche il termine "razzista", sempre nel linguaggio politico corrente, non indica che si voglia tornare alle leggi razziali del '38, a Norimberga del '35 o al Ku Klux Klan (per quanto!). E non significa neanche che "gli" italiani sono razzisti, ma solo che molti lo sono, che crescono di numero e che alla parola razza, hanno sostituito quella di etnia, ma con lo stesso significato, per cui continuano a credere che esista un'umanità inferiore, quella degli immigrati, dei rom degli islamici, dei "neri", dei meridionali e dei poveri in genere. E molti pensano ancora che le differenze di pigmentazione della pelle o altre differenze anatomiche (?), autorizzino a ipotizzare anche l'esistenza, su base "etnica", di differenze intellettuali. E se c'è un'umanità "eticamente" inferiore o, comunque, diversa, diventa legittimo dire "prima noi",

"prima gli italiani", "non mescoliamoci", "non metticciamoci", "difendiamoci da loro", "chiodiamoli ai porti", "non assistiamoli neanche in condizioni di estremo pericolo". Giusto lasciarli morire di fame al loro paese; negargli anche i diritti umani; maltrattarli e riconsegnarli ai loro aguzzini in Libia; lasciare senza mensa scolastica i loro bambini; tollerare il bullismo contro di loro; non garantire loro un'assistenza sanitaria piena e attenta. Solidarizzare con chi gli spara e magari li ammazza è razzismo. E lo è anche cacciarli da accampamenti precari, baracche e edifici abbandonati, senza preoccuparsi di dove possano andare; multarli se chiedono l'elemosina; negare le case popolari a chi ne ha diritto; simpatizzare con chi manifesta e protesta perché non li vuole vicini di casa o nel proprio quartiere; diffondere su di loro opinioni calunniose e diffamatorie.

E sono razziste, le politiche governative e amministrative di esclusione, rifiuto, respingimento, emarginazione, espulsione, che da almeno trent'anni a oggi, hanno lo scopo di rendere sempre più difficile e penosa la vita di questi capri espiatori. Non si tratta di percezioni, ma di politiche in atto e di una cultura dell'intolleranza, del disprezzo e del rifiuto che, rimasta sottotraccia per tanti anni, trova ora, grazie alle destre, l'occasione per emergere, diffondersi, affermarsi.

La bozza di "decreto sicurezza-bis" non può lasciare dubbi sui tentativi

di svolta autoritaria e repressiva in atto. A parte la carenza del presupposto dell'urgenza, dato che statistiche alla mano, sono diminuiti i crimini e quindi non c'è urgente bisogno di decreti ancor più severi degli attuali, a parte il fatto che la Corte Costituzionale ha detto che è illegittimo inserire nello stesso decreto norme che non hanno niente a che fare tra di loro, il "decreto sicurezza-bis" prevede norme amministrative - scrive Antigone - contro chi soccorre vite in pericolo, norme che criminalizzano il dissenso, norme che cambiano l'organizzazione interna dello Stato, norme che modificano l'organizzazione giudiziaria allo scopo di sottrarsi al giudice naturale precostituito per legge, norme che sottraggono competenze ai ministeri della giustizia e dei trasporti per affidarle pericolosamente al ministero dell'interno".

“Ai motivi formali si aggiungono quelli di sostanza. La previsione di una multa per chi salva vite è fuori dalla legalità internazionale e interna, oltre che essere immorale. Si sommano illegalità e ingiustizia. Un copione sconosciuto finanche nella tragedia di Antigone. L'attribuzione di competenze al ministero dell'interno del potere di vietare il transito o la sosta di imbarcazioni determina una degradazione di tutto ciò che accade nello spazio marittimo a questione di ordine pubblico. La criminalizzazione della solidarietà, che fino a oggi ha visto naufraga-

re qualsiasi inchiesta penale, sarà sottratta al controllo giurisdizionale. Le norme in materia di manifestazioni pubbliche che prevedono aumenti di pena o nuove circostanze aggravanti, andando addirittura a irrigidire il testo unico di Polizia del 1931 di epoca fascista, costituiscono una forma di criminalizzazione del dissenso che non è giustificabile con la necessità di garantire manifestazioni pacifiche. Prevedere che l'organizzatore di una riunione seppur non autorizzata, risponda di danneggiamenti o saccheggi operati da altri, contraddice il principio costituzionale della responsabilità penale personale. Infine, l'istituzione di un commissario governativo che si sostituisca alla magistratura nel potere di decidere l'ordine da attribuire all'esecuzione di sentenze penali significa minare alla radice quella separazione dei poteri che è alla base di ogni ordinamento democratico".

E' facile dire che fascismo e razzismo, nelle accezioni sopra indicate, sono solo immaginazioni e percezioni elettorali di sinistra, quando si è cittadini garantiti, benpensanti, rispettati e d'ordine.

Ma quando si è rom, immigrati, clandestini o meno non fa differenza, poveri, malati, handicappati, disoccupati senza cultura e specializzazioni, anziani, tossicodipendenti, emarginati, marginali, ecc. la prospettiva cambia e quello che altri si permette il lusso di definire percezione, per loro è persecuzione e repressione. Provare per credere e, per provare, frequentarli.

A Massa, per esempio, un consigliere leghista vuole proibire l'accattonaggio e far murare le finestre degli edifici disabilitati e occupati, perché dormitori abusivi per chi vive per la strada.

Nel caso la muratura risultasse antiestetica, in nome del decoro, si potrebbe mettere delle pannellature decorate. E chi resta senza un tetto durante la notte? Che s'arrangi! Al consigliere interessano le pannellature. Per chi la vive sulla propria pelle, questa non è percezione, ma vissuto drammatico e doloroso, di cui una cultura indifferente, populista, prepotente e spietata rifiuta di prendere atto. Si comincia di qui, ma dove si possa andare a finire non si sa. Il passato non si ripeterà identico, ma ci mette in guardia che non ci sono limiti alla disumanizzazione e che anche in altri tempi si è iniziato dai più deboli e dai dettagli e si è finito con i lager.



Il fantasma del fascismo

Angelo d'Orsi

Perché il fantasma del fascismo riaffiora così di frequente in Italia? La prima risposta, persino ovvia, è che il "Bel paese" è stato la culla di quel movimento, e che non ha mai fatto fino in fondo i conti con esso. La seconda è che, come amava ripetere il mio maestro Bobbio, "l'Italia è un Paese di destra", e che il fascismo - lo ha di recente ricordato Emilio Gentile, oggi il massimo studioso del fascismo italiano - non può ritornare, in quanto dall'Italia non si è mai allontanato. Ma sono risposte insufficienti. Gentile si chiede nell'ultimo suo libello "Chi è fascista", autointervistandosi; Michela Murgia ci ha regalato un "Fascistometro", per i giochi di società della borghesia riflessiva... Si è riaffacciata recentemente la suggestiva, ma antistorica categoria di Eco sul "fascismo eterno". Le vicende del Salone del libro di Torino, nella totale assurdità che le hanno caratterizzate, hanno avuto almeno il merito di accendere i riflettori appunto sul tema: esiste un pericolo fascista oggi? E ha senso riproporre la bandiera dell'antifascismo? Secondo lo storico Alberto De Bernardi si tratta di due ferrivecchi da lasciare nel dimenticatoio: tesi sbagliata e pericolosa, come ho cercato di argomentare in un mio articolo su "MicroMega".

A mio parere si può dare una risposta affermativa a entrambe le domande. E l'accoglienza trionfale di Domenico Lucano alla Sapienza è una prova dell'esistenza dell'antifascismo e della sua necessità, e che, pur se siamo davvero un Paese di destra, c'è un'Italia che non solo non si piega, ma che reagisce. Così come la risposta corale all'incredibile atto di sospensione della insegnante di Palermo, i cui alunni hanno osato costruire un video con un serrato magari ingenuo ma efficace confronto tra l'Italia fascista e l'Italia salviniana, è incoraggiante. Le diffuse contestazioni ai comizi del tonitruante ministro, insofferente "vice", ma aspirante capopopolo, un po' dappertutto nelle piazze italiane, sono ottimi segnali.

Per contro, abbiamo visto e udito le minacce di un gruppo dichiaratamen-

te fascista come Forza Nuova, alla Sapienza. Abbiamo visto e udito gli energumeni di Casa Pound sempre nella Capitale fomentare la folla e direttamente aggredire e insultare la famiglia rom legittima assegnataria di un alloggio popolare. Abbiamo visto e udito, soprattutto, lo stesso ministro che non sembra avere alcuna conoscenza della grammatica istituzionale, insultare i suoi contestatori con espressioni da specialista della rissa ai mercati rionali. Abbiamo visto le forze dell'ordine aggredire vigili del fuoco che contestavano il

ha sopraffatto il Legislativo, il Parlamento conta meno di un talk show televisivo, la Magistratura è sotto attacco, al fine di limitarne l'indipendenza o addirittura eliminarla mettendola sotto il controllo dell'Esecutivo, i mezzi di informazione sono sottoposti a pressione crescente, e i sindacati vengono esclusi dal loro ruolo di mediazione sociale, la scuola e l'università, la sanità, vengono privatizzate, aziendalizzate e gerarchizzate, mentre se ne trasformano le strutture interne, nel segno della cancellazione dell'autonomia. Si tratta di



ministro dimentico dei suoi doveri istituzionali, tutto preso nella sua frenesia elettorale di capo partito. Abbiamo visto le forze dell'ordine (che espressione paradossale!) entrare in un appartamento per togliere uno striscione di contestazione allo stesso ministro, arrestare, illegalmente, l'autore dello stesso striscione, un anziano militante, e portarlo (illegalmente) in questura, ammanettato, e trattenerlo (illegalmente) per tre ore. E via seguitando.

L'elenco, insomma, si allunga giorno dopo giorno, ora dopo ora. Non stiamo assistendo semplicemente a un nuovo capitolo della dérouté della democrazia, iniziata da molti decenni, ormai, e che è stata descritta mirabilmente da Colin Crouch quasi vent'anni fa, come "post-democrazia". E dopo i guasti prodotti, in Italia, da Berlusconi, Renzi ha portato molto avanti questo processo di destrutturazione del sistema democratico, lasciandone le forme, ma corrompendole via via, e soprattutto svuotandone la sostanza. L'Esecutivo

un processo che investe tutte le democrazie liberali, anche se in Italia esso ha avuto un'accelerazione assai forte, a partire dall'esperienza berlusconiana, ma nel nostro Paese, appunto, abbiamo oggi qualcosa di più, e qualcosa di diverso. Un vero e proprio ritorno di segnali del fascismo "classico", nelle sue forme, nelle sue parole d'ordine, nelle modalità di fare politica. In tal senso, non v'è dubbio che Matteo Salvini sia l'interprete perfetto di questa "cover" del fascismo storico, come il libro intervista "dello scandalo" curato dalla Giannini testimonia mirabilmente, impietosamente, fin nell'aspetto, nei modi, nelle pratiche, nel lessico.

Il fascismo si riaffaccia con l'uso disinvolto della violenza, variamente erogata, e distribuita tra agenti istituzionali (polizia e carabinieri) e squadre esterne (Casa Pound, Forza Nuova...); i "fascisti del terzo millennio", come li presenta in un bel libro Elia Rosati) verso avversari o mancati sostenitori, secondo la esiziale logica binaria dell'amico/nemico (o sei al

mio fianco e mi sostieni o sei sul fronte opposto e cerco di distruggerti) ma anche con l'impiego di un lessico eversivo (minacce, volgarità, ingiurie) che è già violenza. Un lessico che fa breccia e si diffonde a macchia d'olio. L'idea di concedere a quel popolo di cui ci si proclama interpreti autentici di accedere alle armi da fuoco e dare ad esso la facoltà di servirsene, con una ampiezza giuridica senza l'eguale nella nostra storia, estranea ai regimi politici fondati sul diritto moderno, è certamente una idea vincente, fino a quando non si scoprirà che i suoi risultati saranno devastanti.

Il ricorso al "popolo", dichiarandosi interpreti e unici soggetti legittimati a coglierne i bisogni e rappresentarli politicamente, è un dato in effetti decisivo del fascismo classico, da Mussolini a Hitler; un ricorso che tende a contrapporre l'entità "popolo" alle procedure, alle istanze, alle pratiche della democrazia, cogliendone certo la crisi, e facendola precipitare, verso una soluzione perfettamente antidemocratica fondata non già sul popolo, ma sul "capo" che dovrà rendere conto, per così dire, soltanto, appunto, al "popolo".

Che non è più e non può essere la massa cosciente e responsabile, bensì la folla anonima, manipolabile, quella che sceglie di salvare Barabba invece di Gesù, sulla base di pulsioni volgari, elementari, estranee ad ogni raziocinio e senso di giustizia.

Come il fascismo storico, anche la linea impressa dal nuovo duce in pectore mira a realizzare un regime di polizia, con un ampliamento delle forme di controllo, prevenzione e repressione. E come il fascismo storico oggi si tende a creare bersagli sui quali catalizzare l'odio sociale, distraendo la cittadinanza dai problemi reali, e indirizzandone le paure e le idiosincrasie verso quei bersagli. I migranti, in modo indiscriminato, sono i nuovi ebrei, i nuovi neri, i nuovi slavi, verso cui si possono da un lato scatenare gli odi collettivi, ma grazie ai quali, dall'altro lato, si possono ottenere, apparentemente, "successi" politici.

Migranti e avversari politici e culturali sono equiparati: essi sono tutti stranieri in casa, ipso facto trasformati in nemici. Il fascismo oggi come ieri, tende sì a creare unità solidale nella nazione, ma una nazione intesa come comunità di fedeli, in senso politico-militare e persino in senso religioso: il fascismo fu un partitomilizia e diede vita a un regime

segue a pag. 6

Non Stop Apartheid

Ridefinizione di un crimine. In Sudafrica i limiti di una liberazione che non libera dal capitalismo razziale sono evidenti.

Haidar Eid *, Andy Clarno **

La Convenzione internazionale Onu sulla soppressione e la punizione del crimine di apartheid definisce l'apartheid un crimine che comporta «atti disumani commessi al fine di stabilire e mantenere il dominio di un gruppo razziale su ogni altro e la sua sistematica oppressione». Lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale parla di «un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e di dominio di un gruppo razziale su qualsiasi altro gruppo razziale». Pur riconoscendo l'importanza del diritto internazionale, è necessario notare i limiti.

Una specifica preoccupazione riguarda la definizione internazionale di apartheid.

Focalizzarsi solo sul regime politico non fornisce basi forti per la critica degli aspetti economici e apre la strada a un futuro di post-apartheid in cui dilaga la discriminazione economica.

Negli anni '70 e 80, i neri sudafricani furono impegnati in urgenti dibattiti

D'Orsi.. da pag. 5

fondato su una vera e propria religione politica. Il duce era la divinità onnipotente, con quella M che giganteggiava su ponti e viadotti, su cinte murarie e opere di arredo urbano. Il segretario del partito era il primo officiante di quella religione, e i gerarchi i suoi sacerdoti, che dovevano irreggimentare, condurre, eventualmente correggere, con il manganello e l'olio di ricino, i riottosi. Gli irreducibili venivano esclusi: galera, o confino.

Il video dei ragazzi della scuola palermitano con un azzecco confrontato tra passato e presente, al di là delle sue ingenuità, e delle semplificazioni, ci invita a riflettere sui rischi di un presente che tanti studiosi (di storia, filosofia, scienza politica, diritto...) sembrano non cogliere. E che invece faremmo bene a tenere presente, pronti a reagire, fin da subito, per impedire che domani sia tardi.

su come intendere il regime di apartheid che combattevano. Il blocco più potente all'interno del movimento di liberazione – l'African national congress (Anc) – riteneva che l'apartheid fosse un sistema di dominio razziale e che la lotta dovesse incentrarsi sull'eliminazione delle politiche razziste e sulla richiesta di uguaglianza di fronte alla legge. I neri radicali rigettavano questa analisi. Il dialogo tra il Black Consciousness Movement e i marxisti indipendenti diede vita a una definizione alternativa di apartheid, intesa come sistema di «capitalismo razziale». La lotta avrebbe dovuto confrontare

l'élite capitalista. Ha accettato di non nazionalizzare terre, banche e miniere e ha riconosciuto protezione costituzionale all'esistente distribuzione della proprietà privata, nonostante la storia di espropriazione coloniale. Ha adottato una strategia economica neoliberista promuovendo libero mercato, industria orientata all'export e privatizzazione degli affari dello Stato. Come risultato, il Sudafrica post-apartheid rimane uno dei paesi più diseguali al mondo.

La ristrutturazione neoliberista ha condotto all'emersione di una piccola élite nera e una crescente classe

alla mancanza di terre e case.

Invece di redistribuire la terra, il governo dell'Anc ha adottato un programma basato sul mercato: lo Stato aiuta i clienti neri ad acquistare terra di proprietà dei bianchi. Questo ha fatto crescere una piccola classe di proprietari neri ricchi, ma solo il 7,5% delle terre sudafricane è stato redistribuito.

Allo stesso modo, il costo crescente delle case ha moltiplicato il numero di persone che vive in baracche, edifici occupati e insediamenti informali, nonostante i sussidi statali e le garanzie costituzionali ad un'abitazione dignitosa.



La razza continua a definire l'accesso diseguale a casa, educazione e lavoro nel Sudafrica post-apartheid. E determina la rapida crescita di security privata, l'industria con lo sviluppo più veloce dopo gli anni '90. Le compagnie di sicurezza privata e le associazioni dei residenti benestanti hanno trasformato i sobborghi storicamente bianchi in comunità fortificate, con muri lungo le proprietà private, cancellate intorno ai quartieri, ronde, sistemi d'allarme e team armati per la risposta rapida.

Secondo il diritto internazionale, l'apartheid termina con la trasformazione dello Stato razziale e l'eliminazione della discriminazione razziale legalizzata. Eppure anche un esame superficiale del Sudafrica dopo il 1994 rivela le insidie di tale approccio e l'importanza di un ripensamento della definizione di apartheid. L'uguaglianza legale formale non ha prodotto una reale trasformazione sociale ed economica. Al contrario, il neoliberismo del capitalismo razziale ha consolidato la disuguaglianza creata da secoli di colonizzazione e apartheid.

In una parola, l'apartheid non è finita, è stata ristrutturata. Fare riferimento esclusivamente alla definizione legale internazionale di apartheid potrebbe condurre a problemi simili in Palestina...

Ne I dannati della terra, Frantz Fanon avverte dell'insidia di un movimento di liberazione che termina con uno Stato indipendente governato da un'élite nazionale che imita il potere coloniale. Muoversi dall'indipendenza politica alla trasformazione sociale e la decolonizzazione è la sfida che oggi affronta il Sudafrica del post-apartheid. ...

* Docente di Letteratura postcoloniale e postmoderna all'università al Aqsa di Gaza

** Docente di Sociologia e Studi african american e direttore dell'Istituto di giustizia sociale dell'Università dell'Illinois a Chicago

simultaneamente lo Stato e il sistema capitalista razziale o, dicevano, il Sudafrica del post-apartheid sarebbe rimasto diviso e ineguale. La transizione degli ultimi 20 anni ha dato sostegno a questa tesi. Nel 1994 l'apartheid legale è stata abolita e i neri sudafricani hanno ottenuto uguaglianza di fronte alle legge: diritto di voto, diritto a vivere ovunque, diritto di movimento senza permessi.

Ma nonostante la democratizzazione dello Stato, la transizione sudafricana non ha affrontato le strutture del capitalismo razziale.

Durante i negoziati, l'Anc ha fatto importanti concessioni per ottenere il sostegno dei bianchi sudafricani e

media nera in alcune parti del paese. La vecchia élite bianca controlla ancora la stragrande maggioranza di terre e ricchezze.

La deindustrializzazione e la crescente porzione di popolazione costretta a lavori casuali hanno indebolito il movimento dei lavoratori, intensificato lo sfruttamento della classe operaia nera e prodotto un crescente surplus razziale di popolazione che vive in una disoccupazione permanente e strutturale.

Il tasso di disoccupazione raggiunge il 35%, includendo chi si è arreso e non cerca più lavoro. In alcune aree supera il 60% e i posti di lavoro disponibili sono precari, a termine e con salari bassi. I neri poveri si trovano di fronte anche

Per un diritto dell'ospitalità

Étienne Balibar

14 agosto 2018 Post

Nel Mediterraneo la situazione è sempre più tesa. Un'ecatombe quotidiana, in parte dissimulata. Stati che, per parte loro, istituiscono o tollerano pratiche di eliminazione che la storia giudicherà senza dubbio come criminali. Contemporaneamente, hanno luogo iniziative che incarnano lo sforzo di solidarietà della «società civile»: città-rifugio, «passeurs d'umanità», navi di salvataggio troppo sovente costrette alla guerriglia contro l'ostilità dei poteri pubblici. Questa situazione esiste anche in altre parti del mondo. Ma per noi, cittadini europei, riveste un significato e ha un'urgenza speciale. Richiede una rifondazione del diritto internazionale, orientato verso il riconoscimento dell'ospitalità come «diritto fondamentale» che imponga agli stati degli obblighi, la cui portata sia almeno eguale a quella dei grandi proclami del dopo guerra (1945, 1948, 1951). Bisogna quindi discuterne.

In primo luogo, di chi stiamo parlando? Di «rifugiati», di «migranti» o di un'altra categoria che le inglobi entrambe? È noto che queste distinzioni sono al centro delle pratiche amministrative e della loro contestazione. Ma, soprattutto, dal modo in cui nominiamo gli esseri umani che dobbiamo proteggere o bloccare, dipende anche il tipo di diritti che riconosciamo loro e il modo in cui qualificiamo il fatto di privarli di essi. Il termine che propongo è quello di erranti. Mi spingo a parlare di erranza migratoria o di migrazione piuttosto che di «migrazione». Il diritto internazionale dell'ospitalità deve rivolgersi agli erranti della nostra società mondializzata, riflettere i caratteri dell'erranza migratoria in quanto tale, con particolare riguardo per le violenze che si concentrano nei percorsi.

VARI ARGOMENTI vanno in questa direzione. In primo luogo, l'ossessione per il respingimento dell'immigrazione detta clandestina e l'identificazione dei «falsi rifugiati» ha finito per causare un «capovolgimento del diritto d'asilo» (Jérôme Valluy). Le autorità utilizzano la categoria di «rifugia-

to» non per organizzare l'accoglienza di persone che fuggono la crudeltà della loro esistenza, ma per delegittimare chiunque non corrisponda a certi criteri formali o non sa come rispondere in modo appropriato a un interrogatorio. Questo però non sarebbe possibile se i criteri ufficiali non fossero straordinariamente restrittivi, in modo da separare l'ottenimento dello status di rifugiato dal diritto di circolazione, ponendo al tempo stesso la sovranità degli stati al di fuori di ogni possibilità di essere veramente contestata. Non c'è posto per condizioni come la guerra civile o la guerra economica, la dittatura o la restrizione della democrazia, la catastrofe ambientale, tutte situazioni che oggi sono alla radice delle erranze. In più, negando queste realtà, oltre a fare violenza a coloro che le vivono, gli stati tra-



sformano a loro volta masse di migranti in rifugiati senza rifugio, cacciati da un campo all'altro. Sono questi usi (e cattivi usi) che vengono fatti di questa distinzione che ci obbligano oggi a ripensare il problema, per dare una soluzione che ha anche degli aspetti giuridici.

SU QUESTO TEMA vengono invocate diverse giustificazioni. Una concezione umanista affermerà che la libertà di circolazione è uno dei diritti dell'uomo, altrettanto fondamentale della libertà di espressione o dell'habeas corpus. Esigerà che gli stati pongano meno ostacoli possibili. Una concezione liberale esprimerà la stessa esigenza in termini di «lasciar passare», che vale sia per gli esseri umani che per le merci, i capitali o le informazioni. Nelle varianti eguali-

tarie, insisterà sull'ingiustizia che c'è nel riservare il diritto a cambiare residenza ai ricchi e ai potenti, escludendo i poveri e gli sfruttati. Tutti questi ragionamenti non mancano di forza né di fondamento, ma non mi sembra che affrontino la specificità della migrazione contemporanea, perché neutralizzano lo choc tra le situazioni di miseria e gli interventi statali che le affrontano.

Molto più pertinente mi sembra l'applicazione rigorosa delle nozioni contenute nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, a proposito della circolazione, della residenza e dell'asilo: da un lato, a causa della logica che consiste a correlare dei diritti di segno contrario (come il diritto ad emigrare e il diritto al ritorno), dall'altro a causa della preoccupazione di non creare

individui privi di diritti o delle non-persone. Il grande limite qui è che fanno dell'appartenenza nazionale e della sovranità territoriale l'orizzonte assoluto dei dispositivi di protezione delle persone, mentre, nella situazione attuale, l'evidente necessità è di limitare l'arbitrio degli stati, opponendo dei contro-poteri legittimi, internazionalmente riconosciuti. Per questo suggerisco di andare al di là di questi testi, dando corpo a un diritto dell'ospitalità, il cui principio è che gli erranti (e coloro che portano loro soccorso) possono rivendicare obblighi dello stato «sovrano» stesso, di modo che la loro dignità e sicurezza non siano, come oggi, sistematicamente schiacciate.

È ALTRETTANTO NECESSARIO riferirsi qui a una delle formu-

le-chiave del 1948: «ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica» (articolo 6 della Dichiarazione universale). In ogni luogo vuole dire anche negli uffici dell'immigrazione, durante un controllo alla frontiera, in un campo di rifugiati e, se possibile, anche sul fondo di un gommone che deriva in alto mare... È qui che bisogna chiedere all'autorità di rispettare i propri obblighi, ma è anche qui che si deve resistere, a causa della tendenza specifica a sacrificare i diritti umani a delle esigenze «securitarie». Il principio dei principi è che i migranti in situazione di erranza godano di diritti concreti che possono opporsi alle leggi e regolamenti statali, cosa che implica anche che possano difendersi o essere rappresentati davanti a una giurisdizione ad hoc o di diritto comune.

Da questo principio deriverebbero conseguenze di vari ordini :

a) la proibizione del respingimento: non soltanto gli erranti non possono essere violentemente respinti da una frontiera o da una costa, ma devono poter esprimere i loro bisogni in condizioni dove venga rispettata la loro dignità, l'integrità corporale, l'autonomia individuale, e venga tenuto conto delle sofferenze subite. L'«onere della prova» non deve essere a carico degli erranti, ma degli stati che esitano ad accoglierli.

b) gli stati e la polizia che opera alle frontiere o all'interno di un territorio non devono brutalizzare gli erranti: nozione purtroppo molto vasta, che va dalle violenze esercitate contro individui senza documenti fino alla creazione di quello che l'attuale premier britannica Theresa May aveva chiamato «hostile environment», un ambiente ostile per gli stranieri, passando per la chiusura nei campi e la separazione delle famiglie.

c) gli stati non devono stilare liste dei paesi d'origine i cui cittadini abbiano a priori la proibizione di entrare, basate su criteri razziali, culturali, religiosi o geopolitici (nonostante la necessità per gli stati di premunirsi contro azioni terroristiche a cui l'erranza può servire da copertura).

d) le operazioni militari non devono cercare di distruggere le organizzazioni o le reti di passeurs mettendo a rischio la vita degli erranti, che sono le vittime e non i committenti. Naturalmente le decisioni che impediscono le operazioni di

segue a pag. 8

Étienne Balibar da pag. 7

14 agosto 2018 Postsoccorso o tentano di farle fallire, devono essere considerate come complicità criminale (crimini contro l'umanità). e) gli stati, per lavarsene le mani, non devono esternalizzare la «gestione» dei flussi di migranti e di rifugiati. In particolare, non devono negoziare con paesi terzi definiti per la circostanza «sicuri», degli accordi di baratto (ritenzione forzata contro sovvenzioni), che, in modo inconfessabile, li abbassano allo stesso livello dei «passeurs» mafiosi di cui denunciano l'attività. Queste disposizioni pongono soprattutto dei limiti e dei divieti, più che prescrivere dei comportamenti. Questo è conforme alla

natura del discorso giuridico quando si tratta di rettificare una violenza o un abuso.

Non si tratta di mettere fine per decreto all'erranza dei migranti e dei richiedenti asilo, e neppure di cancellare le cause che hanno causato l'esodo. Ma si tratta di impedire che, con la scusa di gerarchizzare le cause, la politica degli stati trasformi l'esodo in un processo di eliminazione.

I migranti in erranza e coloro che vengono loro in aiuto devono avere il diritto dalla loro parte, nei loro sforzi per resistere. È poco - ma forse è molto.

Non c'è un diritto all'ospitalità, poiché è una disposizione collettiva che dipende dalla libertà, una

«responsabilità condivisa» (M.Delmas-Marty). Ma bisogna sviluppare il diritto dell'ospitalità, attività civica in pieno sviluppo, a causa dell'urgenza della situazione. Andando al di là della proposta kantiana di un «diritto cosmopolita» limitato al diritto di visita, ne generalizzerebbe la norma fondamentale: gli stranieri non devono essere trattati come nemici. Purtroppo è precisamente questo l'effetto delle politiche di un numero crescente di stati contro la migrazione globale.

GLI ERRANTI non sono una classe. Non sono una razza. Non sono «la moltitudine». Direi che sono una parte mobile dell'umanità,

sospesa tra la violenza dello sradicamento e quella della repressione. È solo una parte della popolazione mondiale (una piccola parte del resto), ma altamente rappresentativa, perché la sua condizione concentra gli effetti di tutte le ineguaglianze del mondo attuale e perché è portatrice di quello che Jacques Rancière ha chiamato la «parte dei senza parte», cioè la mancanza di diritti che bisogna colmare perché ci sia finalmente eguaglianza nell'umanità.

Si tratta di sapere se l'umanità espelle da sé questa parte di se stessa o se ne integra le esigenze nell'ordine politico, nel suo sistema di valori. È una scelta di civiltà. È la nostra scelta

Torre Maura e Casalbruciato

Tornano gli opposti estremismi?

Lo hanno segnalato con preoccupazione La Repubblica e Il Corriere della Sera, i capisaldi della conservazione e della moderazione italiane. Ci si può fidare, perciò. Riferivano sui casi di Torre Maura e Casalbruciato, dove si è manifestato da parte dei residenti, appoggiati da Casa Pound e Forza Nuova, contro i rom, con violenze, assembramenti minacciosi, minacce di stupro, offese, ma anche con l'aggressione alla sindaca Raggi che portava la sua solidarietà e con l'incendio di un'auto della polizia. Si voleva impedire, da una parte, il trasferimento in un centro di accoglienza di alcune famiglie rom, a Torre Maura, dall'altra, a Casalbruciato, si è tentato di bloccare l'ingresso di una famiglia, sempre rom, nella casa popolare che le era stata regolarmente assegnata. Per tutto questo la procura della Repubblica ha affidato le indagini alla Digos.

Il risultato? La denuncia di 65 persone tra

residenti e esponenti delle due formazioni di destra.

I carabinieri, stando alla stampa, hanno però condotto, senza nessuna delega, una propria indagine parallela e contraria, inviando i risultati al «ministro degli interni» e non al ministro delle difese, da cui dipendono e neanche alla

procura.

L'informativa dei carabinieri ha ignorato totalmente le manifestazioni violente (e senza autorizzazioni) dei militanti di destra, e ha invece portato alla denuncia di 17 militanti di sinistra del Movimento per la casa, che solidarizzavano con i rom. Reato? Corteo non autorizzato.

Il ministro, in parlamento, replica alle interrogazioni, solo sulla base dell'informativa dei carabinieri, ignora, anche lui, le violenze antirom, non parla del coinvolgimento di Casa Pound e di Forza Nuova e dà invece notizia della denuncia partita contro i reati di solidarietà, i 17 di sinistra.

La procura casca dalle nuvole, non essendo stata informata dai carabinieri, che hanno riferito solo al Ministro degli interni, definisce «inusuale» questa indagine parallela e chiede «immediati chiarimenti», anche perché non sa niente dei 17 denunciati.

La Rete dei comunisti, che opera a Casalbruciato, pensa che, con queste modalità investigative anomale, si stia rispolverando l'antica tesi degli «opposti estremismi», mettendo sullo stesso piano le aggressioni fasciste alle famiglie rom a Torre Maura e Casalbruciato (tese ad impedire insediamenti legalmente disposti dall'Amministrazione locale) e la presenza in piazza degli antifascisti.

Che a pensar male ci si azzecchi?.



Genova e altri luoghi

Più destra più botte

Genova luglio 2001. Fu una mattanza. Torture, botte, umiliazioni, provocazioni, denunce e aggressioni spudorate e violentissime, come alla Diaz. Manifestanti pacifisti pestati senza motivi, un corteo nonviolento sconvolto. Quelle forze dell'ordine si erano scatenate, avevano tirato

fuori il loro animo reazionario e antisinistre e non avevano avuto freni. Chi li dirigeva e i politici che stavano dietro a questo orrore, pensavano di poterselo finalmente permettere, dopo anni di dominio democratico. Era il giorno della rivalsa e il tempo di dimostrare che i tempi erano cambiati e stava tornando il passato sconfitto il 25 aprile. Probabilmente non c'era una programmazione, anche se non lo si può escludere; c'era piuttosto una disposizione di spirito, una consonanza di sentimenti, una voglia di rivalsa trattenuta troppo a

lungo, un tacito accordo e un sincronismo. Perché le destre avevano vinto nettamente ed avevano i numeri per governare per cinque anni senza problemi. Era quindi l'ora di dimostrare chi comandava e che la musica era cambiata.

Genova maggio 2019. Pestaggio feroci, dei manifestanti. Cade a terra qualcuno, in 5-6, anche di più gli si gettano addosso, calci, pugni, manganellate, almeno per l'ordine pubblico, ma ci si sfoga con odio, rancore, sicuri dell'impunità, nonostante le riprese di tanti con i telefonini e la pre-

senza dei giornalisti. Poi la cosa prende una piega non prevista. Un giornalista di un giornale importante, viene pestato selvaggiamente e solo l'intervento di un dirigente delle forze dell'ordine lo salva - «Cosa fate? E' un giornalista, lo conosco io». Finisce il pestaggio e il malcapitato viene portato all'ospedale e gli vengono fatte scuse ufficiali: era stato scambiato per un manifestante!. Se non fosse stato giornalista e non fosse stato visto dal dirigente, quindi il pestaggio sarebbe stato lecito?

segue a pag. 14

Le periferie degli ammazzanani e la nuova Liberazione

Alessandro Portelli

Nel 1950, ne La folla solitaria, il sociologo americano David Riesman avvertiva che in tempi brevi la favola di Jack AmmazzaGiganti sarebbe stata sostituita dalla fiaba di Jack AmmazzaNani. Invece di ribellarsi contro i potenti, il cittadino della nuova società di massa si sarebbe accanito a schiacciare quelli meno potenti di lui. Aveva ragione: nelle periferie romane, e in tutta Italia, le rivolte popolari non rivendicano diritti, ma li negano a chi ne ha ancora meno. Io credo che questo dipenda da un dato su cui abbiamo ragionato poco: queste sono le uniche lotte che gli abitanti delle borgate e delle periferie possono pensare di vincere, e che infatti vincono sempre. A Torre Maura distruggono il pane destinato ai Rom, e i Rom, democraticamente, vengono deportati; alla Magliana non vogliono che il parroco distribuisca pacchi alimentari ai Rom, e il parroco, cristianamente, smette di farlo.

Sappiamo che a Torre Maura, come altrove, erano indignati per le condizioni delle case popolari, per i trasporti, per il lavoro, per altri reali disagi. Ma sapevano, senza bisogno di ragionarci sopra, che se avessero fatto i blocchi stradali per rivendicare che almeno gli riscaldassero le case durante l'inverno, non se li sarebbe filati nessuno, al meglio avrebbero avuto vaghe promesse, al peggio la polizia li avrebbe manganellati invece di proteggerli, e probabilmente non sarebbe cambiato niente. Non è che dopo la protesta contro i Rom nelle loro vite sia cambiato concretamente qualcosa; ma sono stati visibili, tutta l'Italia ha parlato di loro, e hanno vinto.

Penso alla scena chiave di Moby Dick, quando l'ufficiale Starbuck dice al capitano Ahab: «ma quanto vale la tua vendetta, in concreto, sul mercato?», e Ahab gli risponde: «ha un valore grandissimo qui, dentro di me».

Quello che hanno vinto questi cittadini non è il riscaldamento invernale, ma la sensazione di essere cittadini e di avere dei diritti.

A questo infine serve ammazzare i nani: per sentirsi cittadini con dei diritti bisogna costituire categorie di non-cittadini, di senza-diritti, che siano i Rom o i migranti, tali che ogni minuzia lasciata a loro sembri sottratta a noi, per cui negargliela ci dà la sensazione di ricevere una qualche forma di restituzione, immateriale e illusoria ma non priva di valore nella soggettività. E tutti a festeggiare la vittoria dei (mini)Golia su Davide. Qui forse sta un lato oscuro della nostra stessa modernità.



Se il fascismo è la rivendicazione sfacciata del diritto di chi si sente forte di dominare i deboli, anche le grandi democrazie moderne hanno garantito diritti agli inclusi grazie all'esistenza di altri esclusi – grazie alla schiavitù nella democrazia nordamericana, al colonialismo nella democrazia britannica.

Forse il cosiddetto sovranismo del nostro tempo altro non è che una manifestazione estrema di questa tendenza: la proclamazione dei diritti universali e umani è possibile solo se dall'universalità e dall'umanità qualcuno è escluso.

Questo non giustifica niente: anche i bianchi rurali poverissimi e sfruttati dell'Alabama (e i tedeschi della

Grande Depressione) avevano disagi reali, ma non per questo abbiamo pensato di relativizzare e attenuare il KuKluxKlan. Ma aiuta a ragionare, e a cercare come sconfiggerlo. Al di là della utile e interessante discussione sulla questione se le tendenze in atto prefigurino o no qualche forma di fascismo, infatti, direi che alla radice di tutto questo stanno, forse non solo ma certo in modo determinante, le trasformazioni della nostra democrazia reale, ed è su questo che dovremo lavorare.

I giganti hanno cambiato natura. Da un lato, sembra che si siano materializzati: il potere si incarna nella persona (il corpo monocratico) del leader, che sia Berlusconi o Salvini o magari Renzi. Dall'altro, più si concentra in un idolo visibile, più il potere si smaterializza, si diffonde, si nasconde. Chi comanda davvero nella globalizzazione? "A chi possia-

Più investiamo potere nel Capo, più ce ne spogliamo noi. I seguaci del Duce, del Capitano, del leader non hanno più diritti, ma ricevono solo concessioni (un reddito che si chiama "di cittadinanza" proprio perché ne è la negazione; o magari ottanta euro in busta paga) e gratificazioni emotive. Ma alla soddisfazione soggettiva e vicaria di identificarsi con il potere personalizzato del Capo carismatico si accompagna la sensazione di non essere altro che pedine in un gioco che non controlliamo. È una sensazione oscura, informe, non riconosciuta e non elaborata, e quindi incapace di manifestarsi se non in pure esplosioni di rabbia. Il «disagio delle periferie» non è che una forma del disagio generalizzato della cittadinanza, e non basta essere chiamati una volta ogni qualche anno a votare in un'elezione o una primaria per farci sentire che contiamo davvero qualche cosa.

Più la democrazia si trasforma da partecipata in governabile, più il potere e la ricchezza si contraggono in mani sempre meno numerose e sempre più distanti, più il popolo sovrano si trasforma in plebe di sudditi governabili in cerca di sovranità residuali e illusorie.

Facciamo bene ad andare a Torre Maura a manifestare contro il fascismo. Faremmo ancora meglio ad essere presenti sempre a Torre Maura, Magliana, Casal Bruciato, San Basilio, quando si tratta di garantire per tutti - "senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", come dice un testo che dovrebbe esserci - i diritti fondamentali: la casa, la salute, il lavoro, la scuola, la partecipazione democratica, da cui gli ammazzanani si sentono, e in gran parte sono, esclusi. Antifascismo oggi e la Festa della Liberazione sono semplicemente questo: far funzionare la democrazia partecipata ed egualitaria prefigurata dalla costituzione che dalla sconfitta e negazione del fascismo nasce e si sostiene.

Avviare il lungo e faticoso lavoro di ricostituire (e inventare di nuovi) quegli strumenti che, stando fra noi ed i giganti, ci permettono di resistergli e di controllarli. Restituire dignità e funzione al parlamento. Ridare forza ai sindacati. Restituire centralità alla scuola pubblica. Inventare forme nuove di presenza civile organizzata nelle città... Antifascismo è memoria storica, senza di che non si fa niente; ma è soprattutto difesa del futuro.

Stravinta... da pag.1

quest'anno il record di 200.000 persone e del quale si parla troppo poco.

La lotta di classe al contrario, un mondo paradossale dove si ruba ai poveri per dare ai ricchi, con l'obiettivo di togliere di mezzo i diritti umani e la democrazia, considerati l'ultimo ostacolo (o l'ultimo baluardo) da superare per ricavare profitti più alti senza troppe seccature.

L'establishment economico e finanziario non ha sensi di colpa per quello che è accaduto nel mondo negli ultimi sei-sette anni. È uno dei paradossi di quest'epoca, i neoliberisti hanno capito il significato del concetto di egemonia culturale di Antonio Gramsci e l'hanno applicato benissimo. La loro ideologia è penetrata negli Stati Uniti, poi si è diffusa in tutte le organizzazioni internazionali e vanta un supporto intellettuale mai visto. Prendiamo l'Ue. Sono riusciti a ottenere consenso e supporto proponendo misure di austerità per uscire dalla crisi convincendo tutti che il bilancio di uno Stato e quello di una famiglia sono la stessa cosa per cui si può spendere solo in base alle entrate. Non è così, il debito pubblico storicamente finanzia la crescita, è altra cosa dagli sprechi. Per fare un esempio due economisti della Bocconi di Milano, Alesina e Ardeagna, a mio avviso hanno fornito una errata base teorica alla Banca centrale europea, ai governi e alle istituzioni europee proponendo l'austerità per fronteggiare la depressione. E la gente è stata convinta dell'ineluttabilità delle scelte.

La prova? In Grecia non hanno fatto la rivoluzione. Se tagli gli



sprechi, va bene. Ma un euro tagliato ai servizi sociali come alla scuola ha un impatto che produce costi tre volte più alti.

bonus derivanti da questi salvataggi. E che la ricchezza accumulata in poche mani ammonti a 35.000 miliardi di euro e sia posseduta, da



I lavoratori hanno pagato e stanno pagando i costi della crisi provocata da altri. Mi pare obiettivo dire che chi lavora oggi non riesca a guadagnare abbastanza mentre i manager della finanza si sono elargiti subito i lauti

200.000 persone. Trovo immorale tutto ciò. Ma è ancor più immorale l'ideologia che consente loro di accumulare queste smisurate ricchezze e di manipolare le persone facendo loro credere che tutto ciò sia giusto e che le ricette per combattere la



povertà siano quelle della Banca mondiale o del Fondo monetario. Si continua a credere che ogni dollaro detassato alle grandi aziende e ai più ricchi venga reinvestito produttivamente.

Invece la ricchezza finisce nei paradisi fiscali. E, aldilà dei proclami, nulla è stato fatto per illuminare gli angoli bui di queste giurisdizioni segrete e controllare i profitti di aziende e singoli.

Le grandi multinazionali sono ormai troppo forti e determinano il pensiero unico che ci racconta un mondo bello, quello della globalizzazione, che crea occasioni per tutti. Peccato sia così solo sulla carta.

Il movimento di Occupy aveva buoni contenuti, ma è stato anarchico. Hanno consentito a tutti di parlare in un momento di rabbia collettiva, ma non hanno mai preso una sola decisione per passare all'azione. Il problema della società civile è la mancanza di una visione globale: gli ecologisti pensano solo all'ambiente, i sindacati al lavoro, le femministe alle donne, altri a finanza e tasse.

Il pericolo è che la gente, il 99 per cento di chi non detiene nulla, venga convinta dal restante 1 per cento dell'inutilità della politica. Prendiamo l'Unione europea. Credo nell'Unione e nell'euro, ma a patto che siano partecipate dai cittadini.

Ormai l'85 per cento delle leggi in Paesi come Italia e Francia recepiscono le direttive della Commissione europea, un organismo non eletto democraticamente e influenzato dalle lobby. Ma gli europei non si ribellano, preferiscono astenersi dal voto. Così garantiscono lunga vita al sistema ingiusto che oggi è al potere.

Ora come allora

I marginali crepano

ma la città non vede, non sente e non ne ha colpa

Alla fine di Marzo, le cronache locali riportano che è morto un "clochard" nella pineta di Via Garibaldi a Marina di Carrara. Cause naturali, dicono, un malore. A parte la denominazione fuori tempo massimo di clochard, la preoccupazione unica della stampa è di assolvere da ogni responsabilità l'amministrazione comunale: "Non ha mai chiesto aiuto al Comune". L'assessora al sociale rincara la dose di estraneità: "Non era resi-

dente a Carrara per cui non avrebbe potuto essere preso in carica dai Servizi del Comune. Inoltre non ha mai chiesto aiuto ai Servizi sociali che non hanno mai avuto segnalazioni circa la sua presenza sul territorio". Meglio di così,

Come sempre Pilato resta un maestro dei rapporti sociali: "Non era di mia competenza, non ne sapevo niente, nessuno ci ha avvertito". Manca solo "Ma al tempo di Zubbani..."

Sì anche al tempo di Zubbani succedevano queste cose. Ma erano egualmente uno schifo. Chi ricorda più l'ucraina in attesa di un figlio, morta di freddo e di stenti in una tenda, nella zona industriale di Carrara?

Anche allora: "Non lo sapevamo. Non ci avevano avvertito. Non era di nostra competenza". E anche allora abbiamo protestato come protestiamo oggi. E' una vergogna. E' una schifezza.

Non è cambiato niente, da allora.

E i pasdaran dell'amministrazione attuale tacciono, ora come allora. Perché i "clochard", ora come allora, non sono buoni per far voti.

Naturalmente, ora come allora, si prospettano grandi interventi risolutivi per i senza casa, investimenti consistenti, prospettive per dare a tutti un tetto.

Poi non succederà niente, perché "Prima i carrarini"; "Prima i nostri"; "Rimandiamoli a casa loro"; "Voglio vedere se con tutti i problemi che abbiamo a Carrara, si spenderanno soldi per dei vagabondi, ubriaconi, nullafacenti che non sono neanche carrarini". E se succederà, domani come allora e ora, che qualcuno ci resta secco in una pineta del territorio comunale, basterà manifestare il proprio "dispiacere per questa vicenda umana" e precipitarsi a chiarire bene che "Noi non c'entriamo". **Dylan Dog**

Carrara: Bandiera blu

Il potere inquina

Carrara ha ricevuto il riconoscimento della Bandiera blu, un rito sostanzialmente ingannevole, da sempre. Dovrebbe garantire della qualità di un territorio, ma non garantisce niente, essendo i criteri dell'assegnazione del tutto burocratici..

Per chiarire: le diossine non si vedono e non puzzano, per cui un territorio che ne fosse impestato, potrebbe ottenere la Bandiera blu, senza problemi.

Basta non aver fatto analisi per ricercarle. Se ce la danno, la si prenda pure, ma senza esibirla, perché non cam-

tutto, i criteri dell'assegnazione, considerati, giustamente, superficiali, esterni e inadeguati a misurare la qualità e vivibilità di un ambiente.

Si arrivò anche ad ipotizzare, da parte 5 Stelle, che la giunta di allora, avesse "comprato" la Bandiera, per coprire le proprie incapacità e connivenze con i grandi inquinatori e le manifestazioni di protesta furono così energiche e militanti

il clima politico, anche due "pattolini" schiaffoni, da un alluvionato. I criteri per l'assegnazione della Bandiera Blu da allora non sono cambiati. Se li si giudicava negativamente allora, come mai oggi sono diventati validi? E cos'è cambiato, dal punto di vista della qualità dell'ambiente di questo territorio, da allora a oggi? Sedere all'opposizione o sedere in giunta modifica la scala dei propri valori a tal punto che quel che ieri si condannava, come demerito degli amministratori di allora, oggi, viene esaltato ed esibito come progresso e merito? Perciò, niente Bandiera blu agli amministratori attuali, perché due pesi e due misure, sono, moralmente, prima che politicamente, inquinanti.

che, durante la cerimonia per l'assegnazione, Zubbani si prese, dato

non ci saremmo mai arrivati), un movimento, un partito, una forza politica di opposizione, non devono attaccare gli avversari, altrimenti li rafforzano. Stupefacente, e pensare che fino a ieri, ci illudevamo che l'anima della democrazia consistesse nella dialettica, anche dura e senza sconti, tra maggioranza e minoranze. Cosa debbano fare le opposizioni e gli oppositori, dentro e fuori il parlamento, quale sia il loro ruolo, una volta riconosciuta la verità assoluta e unica enunciata così lapidariamente da Rousseau di supporto alla Piattaforma srl, padrona dei % Stelle, però non viene detto. Stare zitti, se no il nemico ci ascolta e cresce? Dire che è buono, bravo e bello che così non lo demonizza? Rinunciare a criticare, perché le critiche negative lo fortificano? Votare per i 5Stelle che stanno con quello che si rafforza e colleziona consensi? Rinunciare ai propri principi perché altrimenti potresti essere considerato un parintellettuale "de sinistra"?

E su cosa si dovrà evitare di criticare l'avversario politico per non corroborarlo? Sui porti chiusi? Sulle pene e multe previste per chi soccorrerà migranti a rischio di annegamento? Sulla criminalizzazione delle Ong? Sul decreto sicurezza? Sulle pene fino a 12 anni di carcere per blocchi stradali, sit in, picchetti, occupazione di fabbriche, blocco di servizi collettivi,

segue a pag. 48

5Stelle: altri tempi

Presidio di protesta alle 10.30 al Largo Marinali d'Italia, roviniamo la cerimonia e facciamo fare una figuraccia al sindaco che se la merita tutta!!! Sventoliamo striscioni e urliamo Fora al loz. Questo comune fa acqua da tutte le parti!!! altro che bandiera blu, ecco perchè hanno pulito la spiaggia libera....

Mi piace · Rispondi · 3 a

Vogliamo vivere non vincere né comandare

Abbiamo volutamente evitato di occuparci su questo giornale delle elezioni e per non destare equivoci abbiamo aspettato il loro svolgimento prima di andare in tipografia.

Non perché non siano importanti, ma, perché un periodico come il nostro non potrebbe dire niente di più di quanto non compaia sui quotidiani e i periodici blasonati. Però, mentre stavamo chiudendo questo numero ci è stato segnalato un commento delirante di un giornalista paracinquino e ultranarcisista, apparso su Facebook, a cui non abbiamo potuto non reagire, perché cerca di colpevolizzare, per i risultati elettorali, che evidentemente non lo soddisfano, posizioni e pratiche politiche che sono anche le nostre, nonostante la nostra lontananza da partiti, forze politiche e movimenti vari e dalle competizioni elettorali. Aggiungiamo solo che gli esiti di queste elezioni non ci hanno per niente sconvolti, anche perché erano largamente annunciati e attesi e che non prenderemo nessun

maalox come non li abbiamo mai presi neanche in precedenza, perché non vogliamo vincere né comandare ma solo vivere e difendere la vita precaria di chiunque.

Commenti dei risultati elettorali di quanti prescrivevano maalox. Un anno fa a destra, ma soprattutto a manca hanno un denominatore comune: la colpa è del Pd e in subordine delle sinistre che, avendo demonizzato Salvini, lo hanno rafforzato e, ancor più, lo hanno rafforzato quelli che per la percepita

deriva a destra del paese (l'ha denunciata perfino Di Maio) hanno parlato di pericolo fascista. "Più demonizzi un leader politico e più lo rafforzi" sdottora il boy di Travaglio con la dogmatica supponenza di sempre.

Si tratta come si può capire, ma solo se si è superintelligenti, (a noi ce l'hanno dovuta spiegare) di una teoria politica così nuova, ma così nuova, che neanche il governo del cambiamento è così nuovo. In parole povere e se abbiamo capito bene dalle spiegazioni ricevute (da soli



Accademia.

Da Canova al Balloon dog

Da 200 a 250 anni

Nel 1969, il duecentesimo anno dell'Accademia di Carrara venne celebrato in sordina. Pochi mesi prima, gli studenti del Liceo avevano occupato la sede dell'Istituto, per due mesi e più, da novembre a gennaio ed erano rimasti attivi anche nei mesi successivi. Temendo per le iniziative programmate per questa scadenza, la dirigenza dell'Accade-

mia, decise di eliminare ogni sfarzo e vennero contattati gli studenti per un gentleman's agreement, "Noi non rompiamo i coglioni a voi e voi non li rompete a noi".

Gli studenti, ormai stanchi e stremati, dopo mesi di lotte - la prima assemblea dentro un istituto scolastico, a Carrara, si era tenuta all'Artistico, ai primi di marzo del 1968, prima del maggio francese - non avendo la forza e la voglia per contestare le celebrazioni, accettarono.

Anche perché vedevano nei riti celebratori del bicentenario, più l'autoinumazione, per fine vita, di un'istituzione nata proprio con l'Ancien régime, che non un pericolo per le loro lotte e lasciarono che i morti seppellissero i morti. Il

patto venne rispettato.

Oggi, cinquant'anni dopo, l'Accademia, che intanto ha cambiato il nome della sua sede con quello pomposo e ridicolo di "Palazzo del Principe" (ma va' 'ffa 'n culo) festeggia i suoi 250 anni, concedendo il titolo di professore onorario a Jeff Koons, "uno dei grandi protagonisti della scena artistica internazionale", come sleccano, estasiato, le cronache, sottolineando che il suo "Balloon dog, la mastodontica scultura di un palloncino a forma di cane" è stata "recentemente battuta per 58 milioni di dollari".

Il provincialismo e l'ignoranza sono duri a morire.

I morti continuano a seppellire i

morti.

Tra la festa in sordina dei 200 anni - un convegno ufficiale, il volume delle relazioni, nessuna mondanità, tra '68 e esplosione, in Italia, del fenomeno della pop art - e quella dei 250 anni, con l'ultrapagato (è la sua qualità più ammirata dalle cronache) e post-neo kitsch, post pop art e post, post, post tutto, Jeff Koons, non ci sono dubbi.

Tra le due cerimonie funebri da rimpiangere la prima, meno lustrini, ufficialità e mondanità, meno mercato, meno esibizionismo da neoricchi, meno vuoto e più consapevolezza dei propri limiti.

Ma allora gli studenti avevano qualcosa da dire e fare e la scuola ne teneva conto. E imparava anche da loro....

Gli "Indecorosi"? da pag.1

Un giudice fa scoppiare un casino, su input del potere politico e incrimina il volontariato per una serie di reati, da intese con gli scafisti e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, all'importazione di malattie, tramite i vestiti degli immigrati e altre amenità varie, con grande caparbità. Via via che una sua accusa si rivela inconsistente, ne elaborava un'altra, tanto che ci sarebbe da pensare al fumus persecutionis. Alla fine annuncia che non ha trovato nulla di criminoso nell'azione dei volontari del mare e chiude la questione. Peccato che ci sia gente che è stata denunciata e inquisita (Le paga il giudice le spese legali che hanno dovuto sostenere per i suoi sospetti?), navi sequestrate e migliaia di persone che non sono state soccorse e tante che sono affogate. Siamo sudditi, la maestà della legge, impone questi sacrifici, ai sudditi soltanto, però.

Si sgombera un campo rom o di baracche di extracomunitari, perché vivono in condizioni igienico sanitarie e di decoro inaccettabili. Come sono bravi i nostri amministratori, si preoccupano dell'igiene di poveracci come i rom e gli immigrati! Che brave persone così sollecite del bene pubblico!

Sì; ma se per difendere l'igiene e condizioni di vita decorose, sbatto quelli che non ne godono, in mezzo alla strada, posso solo peggiorare le loro condizioni igieniche e di vita dignitosa. Cioè ottengo il risultato opposto a quello che ho detto di volere.

E' al mio disgusto per la loro lontananza dall'idea dominante di igiene e dignità che da quindi sod-

disfazione e non al loro reale bisogno di acqua e abitazione decente. Si bloccano gli sbarchi dei migranti dai barconi o dalle navi che li hanno soccorsi, si chiudono loro i porti e li si riconsegna a chi li tortura, ammazza, detiene e sfrutta, perché così si bloccherebbero gli scafisti che lucrano sull'emigrazione clandestina.

Sarà, ma gli scafisti, dalla riconse-

che, magistratura, forze dell'ordine per garantirsi dai miserabili, dai più deboli, rendendoli ancora più deboli e miserabili.

A Carrara, si annuncia l'adozione del daspo urbano, un apartheid casareccio, in sedicesimo, ma apartheid. E per chi ne è vittima, che sia casareccio o sudafricano, non fa molta differenza, perché si traduce, a livello individuale, in

i coglioni e offendono l'idea di cittadino che hanno in mente le "brave e benpensanti" persone. Ma, come per i migranti dei barconi, come per gli sgomberati dai campi rom o dalle abitazioni abbandonate e occupate dagli immigrati, anche per questi indecorosi abitanti dei nostri luoghi, non si prevede altro che l'esclusione, la repressione e la ghettizzazione ulteriore per via amministrativa e istituzionale. Mai nessuna proposta di provvedimenti a loro favore, per aiutarli a superare il loro disagio.

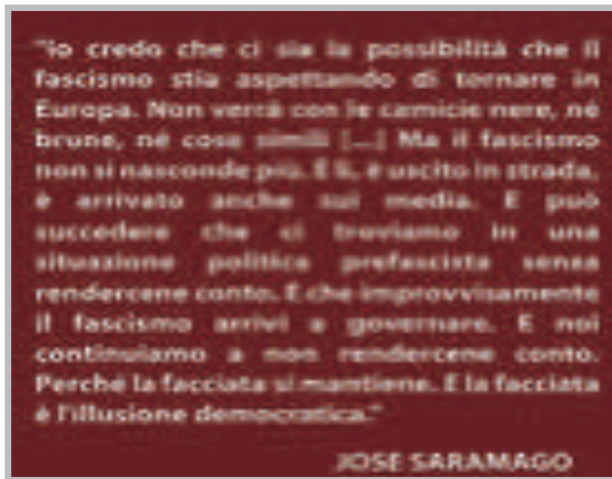
Basta che se ne vadano dalle zone "bene" del comune.

Da cui si deduce anche che è vietato e perseguibile essere rom, immigrato o "indecoroso" dove abitano le persone con alto senso del decoro e del perbenismo, mentre è permesso e legittimo in altre zone, con abitanti che ne sono meno forniti.

Ma può lo stesso comportamento essere vietato a macchia di leopardo: qui puoi mendicare e qui no, qui puoi mangiare un panino per strada e qui no, qui puoi dormire all'aperto di notte e qui no, qui puoi ubriacarti e qui no?

I daspo urbani sono provvedimenti discriminatori, razzisti e classisti. I ricchi e le persone perbene devono essere protetti dai marginali, la loro vista non deve essere offesa con spettacoli indecorosi.

Mi sembra che sia come per le leggi urbanistiche, ci sono le zone residenziali, dove si deve salvaguardare il paesaggio, l'ambiente a misura d'uomo, la vivibilità e il decoro e quelle di edilizia popolare, dove ammuccia pure tutta la gente che vuoi, che tutto va bene.



gna ai libici dei migranti via mare, non ci perdono niente. Al contrario: i migranti hanno pagato fior di quattrini per imbarcarsi, dopo anni di attesa e sofferenze indicibili e, se vengono riportati indietro, per loro ricomincia la trafila, tornano nei lager libici, dove vengono ancora torturati ammazzati stuprati, violentati, venduti come schiavi, perché si affrettino a raccogliere, un'altra volta, la somma necessaria per pagarsi un nuovo imbarco.

E' grande insomma, da per tutto, la sinergia di istituzioni, forze politi-

che, magistratura, forze dell'ordine per garantirsi dai miserabili, dai più deboli, rendendoli ancora più deboli e miserabili.

Ne pagheranno il prezzo i senza fissa dimora, tutti quelli, dai migranti ai giovani, che non hanno luoghi deputati di incontro e ritrovo, i mendicanti, i poveri, i pun-kabbestia, gli alcolizzati, i disadattati, gli emarginati e i marginali in genere, i tossici, gli sbandati, tutti coloro che insomma non appaiono in linea con i modelli di vita e comportamenti omologati, perché offendono il decoro urbano, o, meno diplomaticamente, rompono

5 Stelle

La foglia di fico del contratto

Sui 5 Stelle, i fan-pasdarani grillini non accettano critiche, ma solo che li si lasci lavorare, perché i governanti e/o gli amministratori precedenti hanno “distrutto” il paese e quindi tutte le responsabilità del degrado e delle incapacità di governo e di amministrazione attuali, sono di altri. E poi “dov'eravate quando...?”, “E allora il Pd...?”

Al di là dell'evidenza dei fatti che lasciano pochi dubbi sulle difficoltà dei 5 Stelle a muoversi nella realtà, dopo l'ubriacatura pluriennale del vaffanculo e della protesta sempre e comunque, le loro accu-

se generalizzate contro i governanti del passato, per quanto legittime, andrebbero estese, ma non lo fanno, anche alle destre e non solo ai centrosinistri. Non possono ignorare che la loro alleata Lega ha partecipato, alla grande, ai governi nazionali, in modo intermittente, ma lungo, dal 1994, e che controlla, da decenni, molte amministrazioni locali e regionali, con Berlusconi e le destre. Come la mettiamo?

La tiritera che la loro non è un'alleanza con la Lega, ma solo un contratto, ormai non inganna più nessuno, nella sua grottesca ipocrisia ed è solo buona per i cinquini di fede inossidabile.

Ma atteniamoci ai fatti: i 5 Stelle sono in parlamento, con un significativo numero di rappresentanti, solo dalle elezioni politiche del 2013 e, nel 2018, ne hanno ulteriormente incrementato il numero. Prima di queste date per chi vota

va la gran parte dei loro attuali elettori? Votavano per i partiti che hanno portato alla “distruzione” del paese, per Forza Italia e i “cespugli” suoi alleati, da Casini al Psi craxiano, e, in quantità minore, per il Pd. Ma se le cose stanno in questi termini, ed è difficile negarli, questi neocinquini post 2013 e 2018 sono responsabili, anche loro, dei governi che hanno preceduto l'attuale, e quindi dello stato di “distruzione” attuale.

Non gli si chiede che facciano autocritica in pubblico, ma che almeno conservino memoria privata dei loro errori e si rivolgano, con meno arroganza, presunzione, supponenza, disprezzo e odio, dalla tastiera dei loro computer, ai loro ex co-elettori, e la smettano di scrivere “E allora voi.. E allora i pidioti... E allora... E allora...”, perché di senza passato politico-elettorale e contrari ai governi che

si sono succeduti alla guida dell'Italia, prima di questo, ce ne sono ben pochi tra di loro.

Il “degrado”, la “distruzione” e la “corruzione” del paese è il risultato anche di come loro hanno votato fino a ieri o l'altro ieri.

Purtroppo i neoadepiti cinquini, sono i più fanatici e intolleranti e odiano e disprezzano, forse per il loro inconfessabile passato elettorale, i loro ex correligionari, più di chi è 5Stelle dalla prima ora.

Non c'è quindi da illudersi; dopo aver sostenuto convintamente gli ex “devastatori”, quando contavano, oggi, nonostante si scandalizzino ancora, giustamente, per ogni sospiro dei vecchi governi, giustificano pienamente l'alleanza-contratto con la Lega che quanto a onestà, devastazioni, concussione, corruzione e appropriazioni indebite di denaro pubblico, non sembra propriamente al di sopra di ogni sospetto.



Questo non è stato rimosso quello di sotto sì. Come mai questa disparità di trattamento?



Stupefacente scoperta di Di Maio

Lega è di destra! Ma vah!

“Mi preoccupa questa deriva di ultradestra a livello europeo, con forze politiche che faranno parte del gruppo politico con cui si alleerà la Lega di Salvini, che addirittura in alcuni casi negano l'Olocausto e che sono uscite dall'Europarlamento quando si commemorava l'Olocausto”, dichiara Di Maio prendendo le distanze dalle alleanze europee della Lega in Europa. “E' mio dovere”, continua, “come forza politica e come capo politico del Movimento 5 stelle dire che quelle cose non mi appartengono. Infatti, noi creeremo un gruppo unico e indipendente nel Parlamento europeo con altri movimenti civici come il nostro e non staremo con queste ultradestre, che quando si tratta di scontri ideologici mi preoccupano non poco”. Ma i 5 Stelle non erano con Farage? E le alleanze che stanno facendo, non sono con liste dei paesi baltici e dell'est europeo che quanto a collocazione a destra non hanno niente da invidiare a quelle di Salvini? E poi non erano quelli che “destra e sinistra non esistono più?”

Qualunquismo

Destra e sinistra per me pari sono

Da anni, i qualunquisti, compresi i 5Stelle, annunciano che destra e sinistra non esistono più, che non ha più senso dividere il mondo in questo modo, che le ideologie sono morte, che siamo in “un'epoca postideologica, che non ci sono pericoli di svolte a destra e autoritarie nel nostro paese e avanti con queste illuminate analisi, magari ravvivate, nel lessico, con l'invenzione del sovranismo. Anche se poi, contraddittoriamente si stupiscono e lamentano perché il loro partito o movimento che sia, perde consensi. Ma se tutto equivale a tutto, chiunque vinca le elezioni, per quelli che destra e sinistra non esistono più, non dovrebbe andare sempre bene?”

Anche se poi, mentre negano, tutti questi, continuano a parlare di destra e sinistra, ad accusare le sinistre che al potere in Italia non ci sono mai state di aver “distrutto” l'Italia e a fare distinzioni su questa base. Sarà... Intanto svoltiamo a destra e in autunno tiriamoci la cinghia

Ora l'astensionismo conta?

A volte i grillini sono stupefacenti. Perdono rovinosamente, stravince il loro alleato della Lega e si astiene una gran parte degli elettori. Subito qualcuno di loro ammonisce la Lega: - “Non è vero che un italiano su tre è leghista, perché circa il 50 % degli italiani si è astenuto”. Vero, ma un anno fa quando gli italiani astenuti, erano poco meno di oggi, e i 5Stelle avevano una percentuale di voti pari a quelli attuali della Lega, a fare questi calcoli erano proprio in pochi (cfr. Ecoapiano aprile 2018) e sicuramente non li facevano i grillini. Allora, travolti dal delirio di onnipotenza, si esaltavano convinti che il loro 32% sul 50% degli elettori, era il “popolo”, l'interprete sacralizzato della “volontà generale”, l'espressione dello “spirito del tempo”.

Oggi, la loro concezione del governo del cambiamento è stata sconfitta, perché è di destra, conservatrice e condivisa con la Lega; alla fine il loro “popolo” ha preferito la destra originale, decisa carnevalesca di Salvini a quella confusa, indecisa e funerea della piattaforma Rousseau.

Emigranti

Giorgio Mori

Ritorno sulla vicenda della nave Guardiacostiera "DICIOTTI" con più di 160 persone migranti a bordo, che pur essendo una nave militare italiana, non poteva farli scendere in un porto italiano come Catania, perché mi ha ricordato quando anch'io, molti anni fa, ero un migrante che fuggiva dal proprio paese, l'Italia, per poter cercare di sopravvivere in cerca di un lavoro qualsiasi, in un paese straniero qualsiasi.

L'Europa negli anni dell'immediato dopoguerra della seconda guerra mondiale, era un continente pieno di macerie morali e materiali e la ricostruzione, anche con l'aiuto dell'americano del Piano Marshall, andava a rilento e l'unica fonte energetica che esisteva, necessaria per la ricostruzione, era il carbone antracite che doveva venire estratto dai giacimenti di quei paesi, come il piccolo stato belga, che ne avevano il sottosuolo ricco.

In quegli anni, la mano d'opera cioè le braccia umane per estrarlo dalle varie profondità erano essenziali e prioritarie ed era l'unica maniera per averlo. I Governi italiano e belga dell'epoca si accordarono con una specie di protocollo e cioè che l'Italia avrebbe fornito il materiale umano, cioè le braccia e il Belgio i giacimenti. Il contratto

di lavoro, di diritti salariali e di soggiorno, fatto firmare per un anno di lavoro di fondo, al migrante, dopo innumerevoli e precise visite mediche dalle quali doveva emergere l'assoluta sanità di corpo e di spirito del futuro minatore, si rivelò fasullo e menzognero: intanto non era per un anno ma per cinque obbligatori di lavoro in miniera; le condizioni di sicurezza sul posto di lavoro non esistevano e in caso di reclamo, la risposta era: "arrange toi"; gli alloggi chiamati "case popolari nuove" non erano altro che vecchie baracche di lamiera con il tetto ricurvo che avevano servito in tempo di guerra, come campo di prigionieri, ma l'emigrante, pur di non ritornare in Italia, a fare il disoccupato senza speranze, accettava di tutto pur di fuggire dalla miseria e dalla indigenza. I minatori stranieri erano tutti "figli di un Dio minore", in Belgio, negli anni cinquanta e bisognava avere la forza e il coraggio di sopportare per poter restare vivi e tirare avanti.

L'unica cosa tangibile che si era creata nel buio profondo dei cunicoli sotterranei, a 700/800 metri di profondità, era la solidarietà internazionale che istintivamente veniva adottata anche dai minatori belgi, perché, nel fondo, in mezzo a pericoli continui e di ogni genere, questa solidarietà era indiscussa, mentre, con il ritorno quotidiano in superficie, le cose cambiavano e ritornavano tutte le differenze. Nel fondo, la preoccupazione per la sicurezza dei singoli o di gruppo

non esisteva da parte sia della direzione della miniera che dalle istituzioni governative belghe e anche dei Sindacati, accreditati solo per riscuotere i soldi della tessera. Nella miniera vi erano nazionalità diverse tra di loro e di conseguenza era difficile capirci tra di noi e così, giorno dopo giorno, nacque una specie di linguaggio che all'apparenza poteva sembrare folcloristico, ma in realtà ci permetteva di capirci tra minatori belgi, italiani, tedeschi, slavi, spagnoli ecc.. Il capirci era essenziale soprattutto in caso di pericolo di frane o di esplosioni di grisou improvvise; insomma la necessità aveva creato una specie di "esperanto del minatore" che poteva salvarvi la vita.

I sindacati accreditati non rappresentavano la volontà del minatore, ma erano una specie di "caporalato" al servizio dei proprietari della miniera e solo in caso di scioperi politici ed economici assumevano le loro funzioni. In caso di incidente mortale - e purtroppo erano all'ordine del giorno - chi interveniva prontamente con sottoscrizioni e aiuti morali e materiali alla famiglia del deceduto erano sempre i minatori e la loro solidarietà. Se il corpo del minatore deceduto non si poteva estrarlo dall'ammasso di pietre, la Direzione chiudeva la "taglia" con delle assi in legno; veniva un prete e con una semplice funzione, che durava pochi minuti, tutto finiva lì.

I rapporti con la popolazione in superficie erano, almeno a Liegi

dove io ero, abbastanza buoni e socievoli essendo la Wallonie di estrazione francese, ma nel fiammingo non era così; loro erano di estrazione tedesco olandese e la differenza c'era.

Comunque una volta integrate e nel rispetto delle leggi e degli usi e costumi del paese in cui eri emigrato trovavi anche la simpatia e l'amicizia delle famiglie belghe. Era una questione di buon senso e di educazione. A Liegi, debbo essere sincero, non ho mai trovato persone che non mi rispettavano perché ero un emigrante; anzi ho trovato amicizie che si sono protratte nel tempo, anche dopo il mio rientro in Italia.

Certo, quando avvenne la tragedia di Marcinelle, molte ambiguità e colpe vennero a galla. I centotrentasei morti italiani, su duecento sessantadue fecero scalpore e si conobbe tutta la verità sui "charbonnages" belgi.

Voglio concludere questo mio sfogo di ex migrante rivolgendomi a quanti, uomini politici in particolare, che minacciano e odiano i migranti di oggi: sono persone che, rischiano la propria vita e quella dei loro figli, tentando di raggiungere un qualsiasi angolo del mondo dove poter vivere ed evitare di morire di stenti o di una scheggia di bomba di aereo!

Io dico a costoro di fermare il loro astio e di guardare indietro nel tempo e troveranno che tra i loro antenati c'è stato un emigrante; e questo spero li faccia riflettere.



Più destra, più botte. da pag. 8

Infatti agli altri finiti in mano delle forze dell'ordine, nessuno a chiesto scusa. Di nuovo ci troviamo di fronte, come nel 2001, alla rivincita e allo scatenamento della violenza, nessuno l'ha programmata ma tutto avviene per una disposizione di spirito, una mentalità e cultura radicate che vedono da sempre, in chi protesta, contesta e non è conforme, è all'opposizione da sinistra, un eversore tendenzialmente criminale sul quale è doveroso esercitare la repressione più dura. Insomma ogni volta che le destre diventano forti in parlamento e hanno in mano il governo, sono più botte e repressione per chi protesta. Davvero gli striscioni contro Salvini vengano strappati, contro voglia da chi ha l'ordine di farlo? E crediamo che gli sgomberi dei rom, dei migranti, dei senza casa, dei centri sociali non trovino consenso anche tra chi li esegue? La democrazia può tenere a freno la violenza, le destre la catalizza. In un regime democratico alle destre è consentito di organizzarsi e di esprimersi, ma dove le destre arrivano al potere, anche per via elettorale, cominciano a usare la violenza istituzionale contro le sinistre e a produrre leggi autoritarie, repressive e limitatrici delle libertà. A tutto questo, nel 2019, come nel 2001 quando il progetto eversivo delle destre non passò, si deve opporre una resistenza e una mobilitazione decisa e senza incertezze. La libertà e i diritti umani non sono divisibili.

Sciopero del marmo

Padroni e lavoratori uniti nella lotta

Non mancava nessuno, neanche l'amministrazione

Cavatori e industriali (con contorno finale di amministratori) hanno sfilato assieme, nella giornata di sciopero del settore marmo, contro chi non si sa, perché c'erano tutti, operai e padroni, sfruttati, sfruttatori con annessi reggicoda. Insomma, come se partigiani e nazifascisti avessero partecipato allo stesso corteo, il 25 aprile. La lotta di classe esiste, ma l'hanno vinta i ricchi

Sono tutti uguali?

Ci si lamenta del qualunquismo di chi dice che sono tutti uguali i partiti e gli uomini politici, interessati solo alla propria poltrona o poltroncina e che, una volta eletti, fanno solo i loro interessi personali, familiari e di partito.

La cosa non è vera; nonostante tutto, qualche differenza, sempre più marginale e di dettaglio, tra i vari partiti e schieramenti resta. Sono però proprio i partiti e i loro esponenti a dare argomenti e a rafforzare questa tesi qualunque con esempi di comportamenti concreti e inequivocabili.

Senza voler citare i massimi sistemi, di chi promette mari e monti in campagna elettorale e scrive statuti e non statuti rigidissimi, salvo violarli quando non conviene, tra onestà, ruberie, noimaiconquelli, clientelismi e familismi di ogni

genere, basta fermarsi a livello locale, per averne conferma.

A Podenzana i vertici dimissionari del Pd, non presenteranno una propria lista per le elezioni comunali, ma ventilano la possibilità di appoggiare la lista leghista.

In compenso, un candidato delle lista civica "Noi siamo Podenzana", di "centrosinistra" si indigna per questa definizione, perché destra e sinistra non significano niente e perché, lui personalmente non si identifica con l'ideologia del Pd (? ndr) e si vanta di essere più a destra del sindaco in scadenza, che è del Psi.

Beato lui, che non si accorge della plateale contraddizione in cui cade: destra e sinistra non significano niente, ma lui vanta di essere più di destra di.... Ma gente di questa fatta, fino a ieri nel Pd, che si dichiara oggi disponibile a votare Lega e si vanta di essere di destra, non dimostra che di "idee" più che di ideologie" il Pd non ne ha più, e che i suoi quadri dirigenti sono delle banderuole allo sbando, senza principi, coerenza e dignità?

Asor Rosa

Da "Scrittori e popolo" a scrittori e padroni

Sulle poesie (?) di Eugenio Scalfari

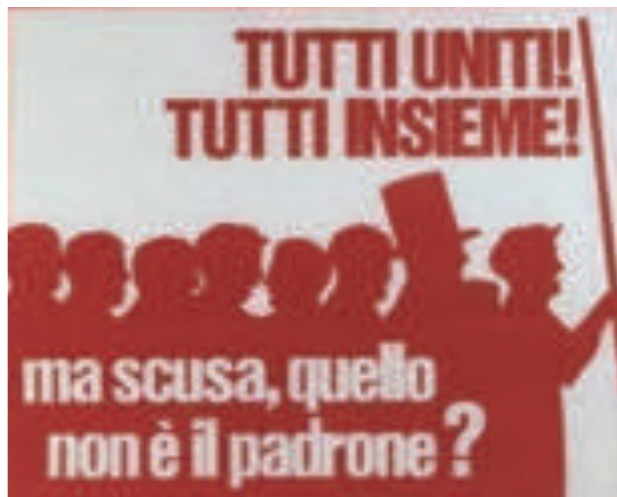
Sarà anche stato un importante critico della letteratura italiana, ma dopo la marchetta inverecanda per le inesistenti poesie di Eugenio Scalfari c'è da dubitarne... Nel dubbio, buttar via "Scrittori e popolo", tra i testi sacri del '68 e autore da non leggere più.

Consiglio armato

Benedetti non sbaglia un colpo, quando si tratta di essere antidemocratico. Due vigili presidiano una seduta del consiglio comunale di Massa, armate di pistola. Il regolamento comunale vieta il servizio armato durante le sedute del consiglio.

"E' stato un disguido" - sentenza Benedetti -, ma rassicura: non si ripeterà più, perché ... verrà abolita la norma del regolamento che lo proibisce.

D'ora in poi sempre armati i vigili, anche nel consesso democratico del consiglio comunale.



Benedetti fake

Alcuni rom litigano tra di loro in un supermercato di Massa. Clienti e personale, preoccupati, chiamano i carabinieri. Il presidente del consiglio comunale di Massa, Stefano Benedetti, invia poco dopo un comunicato al prefetto, al questore, al comandante dei vigili e al sindaco di Massa, chiedendo un intervento del Comitato per la sicurezza, sulla base della sua ricostruzione dei fatti. **"Un gruppo di zingari - scrive - presumibilmente provenienti dal campo di Lavello e alcuni nomadi in camper, che vivono da un po' di tempo tra la zona del Nuovo Pignone e la rotatoria del Carrefour, si sono affrontati all'interno del supermercato, uscendo poi dalle porte di sicurezza fino a colpirci con mazze da baseball, coltelli e sembrerebbe con dei machete; i testimoni oculari mi hanno riferito che il sangue spruzzava da tutte le parti e sicuramente qualcuno di loro è ricorso alle cure ospedaliere"**.

Ma i carabinieri, arrivati prontamente, non trovano niente di tutto questo, né machete, né mazze di baseball o coltelli, ma soprattutto

niente sangue spruzzato da tutte le parti. Solo una donna, per uno spintone, è finita al pronto soccorso, per una leggera contusione. Lo dicono i carabinieri. E lo dicono i presenti ai fatti.

Ci vuole una ben fertile fantasia per trasformare un litigata in una farsa da grand guignol, con armi esotiche e sangue da per tutto, ma è dote che non manca al presidente del consiglio di Massa che un giorno sì e l'altro ancora, da anni, chiede la deportazione degli "Zingari" del Lavello e del Mirteto dall'Italia, la loro espulsione dalla provincia e la denomadizzazione di Massa e di Carrara (Zigeuner frei del 21° secolo), perché non ha neanche realizzato, come il suo correligionario di Carrara, che la maggior parte dei rom e dei sinti, con cui è in guerra, sono italiani, massesi o carrarini. Per confermare, che ha scritto a ruota libera, il nostro aggiunge un'ultima fake news di destra: il campo del Lavello è abusivo.

Come responsabile istituzionale del consiglio comunale di Massa, dovrebbe saperlo (e lo sa) che il campo del Lavello non è abusivo, che è stato autorizzato dalla Regione Toscana e dal comune di Carrara e che è stato realizzato con soldi regionali e della Comunità europea. Come presidente del consiglio comunale, non dovrebbe essere un po' più rispettoso della verità?

Sono pazzi questi progettisti

Un lago ai ponti di Vara con diga di 15 metri, per controllare possibili alluvioni future.

E un bel Vajont carrarino, quando?

Ricordi da pag. 1

non so di cosa, a Pisa. In casa non c'era reddito. Con me e i miei genitori abitava anche una mia sorella, un'altra stava a Livorno. Io ero l'ottavo, il piccolo di casa. Un altro fratello, il più vecchio, tra me e lui c'erano più di vent'anni di differenza d'età, era emigrato in Argentina e l'ho visto e conosciuto dopo 50 anni. Lazzaro aveva fatto il partigiano ed era stato ucciso nei giorni della Liberazione di Carrara.

L'unico che poteva lavorare ero io. Mi misi a cercar lavoro. Feci domanda da per tutto, anche al porto, ma non mi presero.

Un mio amico, Carlo Fantoni, che abitava vicino a casa mia, mi disse che avrebbe detto a suo zio che cercavo un lavoro. Questo zio era presidente di una cooperativa di lizzatori. Gliene parlò la sera stessa e il giorno dopo mi presentò a lui, Antonio Gobbi (detto Toni). Mi ricordo che era gennaio e dopo un lungo colloquio mi disse "Domani mattina vieni a svegliarmi alle 4, per essere su alle cinque". Ero contento come una Pasqua. Mi piaceva l'idea di poter andare alle cave, anche se non sapevo niente di quel mondo e di quel lavoro.

Al babbo comunicai che avevo trovato lavoro e che andavo alla lizza, mentre stava lavorando nell'ingresso della nostra abitazione, e aggiustava l'incanniccato. Aveva in mano il "donatore", cioè quella tavoletta su cui il muratore mette la calcina per distribuirlo su una superficie con la cazzuola. Gli caddero tutti e due di mano, e mi disse di non andarci, perché era troppo pericoloso, e ci si moriva. Che non mi preoccupassi del salario: "In qualche modo si fa".

Perché non voleva?

Lui conosceva bene il lavoro delle cave, perché per venti anni aveva fatto il muratore a metter su i muri di sostegno a secco, con le scaglie, "i bastiuni" per bloccare i ravaneti e impedire la caduta dei detriti.

Io però ho insistito e ne ha preso atto, anche se non è mai stato contento. E la mattina dopo mi sono messo gli scarponi di mio fratello e sono andato a lavorare.

Col mio salario indubbiamente si iniziò a vivere un po' meglio. Mio padre si è sempre informato del mio lavoro e mi dava anche consigli pratici, perché aveva visto tante volte lizzare, che mi sono serviti quando sono diventato capolizza. Dato che tutti gli parlavano bene di me, nel tempo si è un po' rassicurato, ma

avrebbe preferito sempre che trovasi un altro lavoro.

Fu la mia prima esperienza di lavoro. Era molto faticoso, ma me ne innamorai subito. Non ero mai stato alle cave, se non per qualche gita scolastica o quando salavi a scuola e andavi ai Ponti di Vara. Era un mondo, per me, nuovo e il lavoro della lizzazione, lo conoscevo solo per sentito dire.

Mi colpì subito e l'ho imparato e mi è servito tutta la vita che si trattava di un lavoro che aveva bisogno di coordinazione, solidarietà e collaborazione assolute. Al di là delle differenze ideologiche o di carattere, se in una compagnia non c'era questa unità di intenti, quello di portare una carica al piano, potevano anche avvenire incidenti mortali. Bastava che uno solo non rispettasse rigorosamente il suo ruolo. Perché in ogni compagnia c'era un ordine ben preciso e ognuno aveva un ruolo defini-

quella del lizzatore mancante.

Per il primo viaggio, un trasporto dalle cave al porto, si andò al Cardedon, nella zona del Tamone, dove c'erano delle cave della Montecatini.

Qualche tempo dopo, Toni mi chiese se sapevo scrivere e far di conto, dato che ero stato all'Avviamento. Dissi di sì e mi mise alla prova, mi fece calcolare le paghe sulla base della qualifica che ciascun componente della compagnia aveva.

I 14 componenti della compagnia erano divisi tra 8 manovali, 5 omi bon (i molatori) e noi due ragazzi o mezz'omi.

La paghe come erano?

I manovali guadagnavano 1050 lire al giorno, gli omi bon, ne prendevano 1350 al giorno e il capo 1450. Mi fece fare i conti e un mandato di pagamento. Tutto andò bene e Toni mi affidò questo compito di segnare i viaggi che facevamo e di calcolare

infatti ci chiamavamo Cooperativa Lizzatori Canalgrande e Fossacava. Si andava sopra i ponti di Vara, sopra la galleria di Fantiscritti che conduce a Ravaccione, alla Cava di Zuccon e all'altra galleria che andava al Tamone, alla cava in Finestra e in Belgia.

Come mai sei diventato capolizza?

Il lavoro stava crescendo alle cave, la congiuntura economica era buona, il marmo iniziava ad andare di nuovo all'estero. Anche il lavoro di lizza era aumentato e cominciai ad esserci bisogno di una seconda compagnia, non tutti i giorni, ma due o tre volte la settimana, perché avevamo preso il lavoro anche da altre cave.

Col tempo, il lavoro aggiuntivo aumentò ancora e divenne quotidiano anche per la seconda Compagnia. Quelli che lavoravano alla seconda squadra erano ancora considerati non soci e ci toccava andare alle cave più lontane e più faticose da raggiungere. Però se consideravamo normale che i più giovani facessero i lavori più faticosi e andassero alle cave più lontane e senza teleferica, non era accettabile che il profitto che veniva dal nostro lavoro alla Cooperativa, venisse diviso solo tra i soci della prima compagnia. Si aprì per questo un contenzioso, perché noi della seconda compagnia finivamo per essere sfruttati da quelli della prima. Noi gli rimproveravamo che loro, per non restare sotto padrone e non essere sfruttati, avevano lottato e si erano resi autonomi, fondando la Cooperativa, ma ora agivano nei nostri confronti da padroni e ci pagavano la giornata come dipendenti, come "uomini in prestito" e i profitti venivano invece divisi solo tra i vecchi soci effettivi. Fu uno scontro duro e doloroso, che si concluse con l'uscita della seconda compagnia dalla Cooperativa e la nascita di una nuova Compagnia, la nostra. Ma di questo ti ho già detto un'altra volta, se non ricordo male.

Sì, l'abbiamo già pubblicata, questa storia, sull'Ecoapuano32 qualche anno fa.

Parliamo un po' dei ruoli e del lavoro in una Compagnia.

Una compagnia, ti ho già detto era formata di 14 uomini.

8 manovali che portavano su le corde più corte, di circa 90 metri l'una, divisi in due gruppi di 4 e 4. La terza corda, la "funne grande" era invece di 120 metri. Bisognava essere in cinque per portarla.

segue a pag.17



to, legato strettamente a quello degli altri componenti.

Come erano formate le compagnie?

Le compagnie erano composte, normalmente, di 14 lavoratori. Ho potuto iniziare a lavorare perché in quel momento ne mancava uno e presero al suo posto me e un altro ragazzo di Codena (il Cocon) che aveva la mia stessa età. In quanto ragazzi venivamo classificati come "mezzi uomini" e prendevamo la paga di mezza giornata, cioè ci spartivamo

le paghe.

Tra lui e me si è creato da allora un legame molto stretto, anche dal punto di vista affettivo, tant'è che lo chiamavo babbo. Un giorno ricordo che avevo freddo, lui se ne accorse e mi comprò un cappotto in Piazza Alberica. Quando facevano la riunione dei soci della cooperativa, mi invitava sempre e la cosa era inusuale, non essendo io ancora socio.

Dove lavoravate?

Il lavoro della Cooperativa si svolgeva tra Canalgrande e Fossacava e

Ricordi di un.... da pag. 16

Le funi avevano il diametro di 2,4 cm. ed erano formate da 180 fili d'acciaio intrecciati e con un'anima di canapa per renderle più flessibili. Poi c'erano le due braghe per il carico, di 3,2 cm, erano meno flessibili e si portavano male. Sia alle funi che alle braghe occorreva fare gli "oci". Per questo, dovevamo ricorrere a un artigiano di Bedizzano, un certo Silicani, che era geloso del suo lavoro e non lo faceva mai in nostra presenza. Gli dovevamo lasciare le chiavi della nostra capanna, dove tenevamo il materiale, perché non voleva che imparassimo. Anche quando si spezzava una corda ricorrevamo a lui che lui la riaccomodava, ricongiungendo la due parti.

Come si svolgeva il lavoro?

Si partiva con le tre lizze e le due braghe portate da tre uomini buoni. Mentre le funi, come ho già detto, se erano quelle piccole venivano portate da 4 uomini ciascuna, quattro manovali. A volte c'era la teleferica e il lavoro era molto più agevole, ma in Canalgrande non c'era

I parati li portavano tre manovali. Il capo portava il palo, il manecion, una specie di moschettone e, a volte i panetti del sapone.

Rimanevano una fune piccola e una grande, per cui, mentre in cava si fermavano il capolizza e gli uomini buoni, per preparare il carico, gli altri tornavano indietro a prendere quanto rimasto.

Cosa significa "armavano il carico"?

Il capo e gli uomini buoni preparavano, armavano il carico, cioè imbragavano il blocco o i blocchi da portar giù e gli mettevano sotto le lizze. Il capo misurava la metà del blocco, per bilanciare bene il carico, poi lo imbragavano, cioè lo legarlo con le braghe e sotto ci sistemavano le lizze. Ma prima dell'imbragatura si facevano le "casede", cioè si smussava il marmo dove passavano le braghe in modo che non venissero tagliate dello spigolo del blocco.

Il carico era un po' rialzato per poter passare le braghe. Poi si mettevano sotto le lizze. Per i parati, in cava si usavano quelli della cava che erano più lunghi, unti di sapone.

La braghe venivano fissate al manecion e poi si fissavano le funi ai piri. Quando arrivavano le altre funi, venivano messe in tiro agli altri piri. A questo punto la carica era armata e con un martello si eliminavano le "calzature" e se la carica era in pendenza, scendeva subito e la prendeva

vano in carico i "molatori". Se era in pari si utilizzava il verricello (vinc) della cava che era fisso e con quello si muoveva il blocco con una fune. Una volta che la carica prendeva la via di lizza, gli uomini erano posizionati secondo un ordine ben preciso. 3 molatori erano alle funi. Ogni molatore aveva un manovale che gli passava la fune. Quando la carica era scesa abbastanza ogni fune doveva essere, in successione, legata a un piro successivo; a questo provvedeva il quarto molatore.

4 manovali stavano invece di fianco alla carica per passare i parati che uscivano da dietro. Se la carica era più grande del normale, più uomini stavano di fianco alla carica per passarli. Se poi erano eccezionali allora la compagnia doveva ricorrere anche ad uomini in prestito.

dava gli ordini ai molatori e l'unzin doveva mettere il parato esattamente dove il capo toglieva il piede, in modo che lui lo potesse prendere automaticamente, senza guardare.

Come era posizionato il capo?

Il capo non stava proprio al centro davanti ai blocchi, ma un po' spostato. Di fianco, a lui, un po' distaccato, stava l'uomo "a la via", che spianava un po' il terreno, scansando le scaglie o gli ostacoli maggiori che potevano disturbare o sbilanciare lo scorrimento delle lizze.

Più avanti ancora c'era il pianta piri con sega e scure. Il piro era di quercia e veniva collocato entro un foro quadrato di 25 cm. per 25. Il maschio si metteva dentro questo buco, e intorno ci andavano le chiavi, cioè le zeppe che venivano inse-

ché, quando piove il faggio assorbe acqua e quando c'è il solo si ritira, mentre il legno di quercia è stabile. Il ruolo del piantapiri è di rinalzare il piro in modo che non si muova e traballi.

Se poi la carica era più lunga del normale di passa parati, che erano 16, 18, ce ne volevano di più.

Le corde normalmente, per una carica di 28-29 tonnellate erano tre. Oltre questo peso se ne aggiungeva una quarta per sicurezza.

Le riffe, causa di incidenti anche gravi

In ogni canalone, ma qui parlo di Canalgrande, operavano diverse compagnie su diverse vie di lizza, a seconda delle cave per cui lavoravano, tutte però, a un certo momento, dovevano confluire in una sola detta "zu per la lama".

Succedeva così che se due compagnie arrivavano più o meno, nello stesso tempo, alla via unica, per non aspettare, facevano a gara per imboccarla per primi.

Perché chi stava dietro era obbligato a rispettare i tempi di chi era davanti, anche quando aveva fretta, perché magari aveva in programma un altro viaggio. Di qui l'importanza arrivare per primi "zu per la lama". Erano situazioni molto pericolose dove si perdeva il senso della misura e del pericolo e c'era il rischio dello scontro fisico, sia dei carichi che, direttamente, degli uomini. Perché, per la fretta, per mancanza dei parati, le lizze potevano impiantarsi nei ravaneti e le cariche scontrarsi tra di loro. E se si surriscaldavano gli animi, per questa specie di gara, si poteva arrivare anche allo scontro fisico tra lavoratori. C'era in genere molta solidarietà tra compagnie, ma in questi casi era più facile che prevalesse lo spirito di concorrenza.

I pericoli

I pericoli erano sempre all'ordine del giorno e non solo perché la carica poteva sbilanciarsi e dare di volta, nelle curve soprattutto o per la rottura di una fune, ma anche perché erano possibili manovre sbagliate. Bastava un niente per venire schiacciati o perché la lizza prendesse l'abbrivio e quando succedeva questo non c'era più verso di fermarla.

Mi ricordo che ero a lizzare in Vara, per la cava di Morelli di Bergiola. Il terreno è un misto di scaglie di marmo e terra, non per nulla la località la chiamano Vara. Non è come in Canalgrande dove lizza scorre

segue a pag.18



E il monolite per il foro Mussolini?

Io non c'ero, però vedendo dei filmati dell'epoca si capisce che erano una lizzatura e un trasporto eccezionali che fanno storia a sé.

Come si svolgeva la lizzatura?

L'ultimo dei manovali che passavano i parati era l'unzin, che aveva nella sinistra un panetto di sapone, ovvero di lisciva, e ricco di grasso per impedire che l'attrito dovuto al peso del carico, bruciasse i parati. Prendeva il parato con la destra lo strusciava sul sapone e senza soluzione di continuità lo passava al capolizza che lo posizionava sotto le lizze.

Il capo guardava solo la carica e

rite col martello. In cima al buco quadrato c'era un esagono profondo 5 centimetri, serviva per fasciare il piro veniva fasciato con altre zeppe di quercia per ripararlo dai giri della fune che erano 5 o 6. Le funi in tensione incidavano, facevano inevitabilmente una "caseda" su questi rinalzi, queste fasciature che, salvaguardavano il piro. A volte ed eccezionalmente, quando mancava un piro o era lesionato, lo si sostituiva sul posto, mettendo nel buco una testa di lizza perché era sufficientemente larga e la si rinalzava con i residui delle lizze che erano di faggio.

Che differenza c'era per la lizzatura tra quercia e faggio?

Il faggio non è adatto per i piri, per-

Ricordi di un.... da pag. 17

solo su scaglie. Era un momento di pausa, perché doveva essere cambiata una fune, cioè bisognava toglierla da un piro e passarla al piro successivo. Ma quando cambi una fune può succedere che si smuova qualche sasso. Dato il terreno poco compatto e friabile per la mescolanza di scaglie, sassi e terra, si mossero dei sassi e cominciarono a rotolare giù. Io quando succedeva questo, mi mettevo al riparo dietro la carica. Succede però che, mentre sto per mettermi al riparo, proprio nello stesso istante, mi sento chiamare, "Babbo, babbo". Erano i miei due primi figli che erano stati portati fin lassù da mio padre, per salutarmi. Mi venne istintivo espormi, e un sasso mi passò così a raso della testa, da portarmi via il cappello. Se fosse passato un centimetro più basso non ero qui a raccontarla. Mio padre rimase terrorizzato e scappò di corsa a casa.

Quando tornai, cercò ancora una volta di convincermi ad abbandonare quel lavoro. Ma io me ne ero innamorato dal primo giorno e ho continuato per anni a farlo, fino a quando non è scomparso con le strade di arrocamento e l'uso di altre tecnologie che lo hanno reso superato.

I salari dove venivano pagati?

In una cantina per lo più. Lì si svolgeva tutta la nostra attività amministrativa e burocratica. Al cento per cento era lì che si prendevano accordi per il lavoro, si pagavano i salari, si scontavano le cambiali. Tutto si svolgeva lì. Erano i nostri uffici, si può dire.

Ma Meschi non aveva lottato perché i salari non venissero più pagati nelle cantine?

Ma noi eravamo lizzatori e non avevamo padroni. Eravamo piccole cooperative, non ci potevamo permettere un nostro ufficio e non avevamo altri luoghi per riunirci. Ci davamo appuntamento in qualche cantina e, a volte, in un bar. Mi ricordo che ci trovavamo anche al Bar Europa, sull'angolo di Piazza Farini, nel Palazzo Vacchelli. Ora non c'è più. Era un bel Bar, importante, arredato con lusso. C'era un grande specchio che copriva tutta una parete. Il bacone era imponente, di legno lucido e davanti c'erano i tavolini. Però era un'eccezione. Per lo più giravamo tra le cantine. Perché avevamo bisogno degli osti. I padroni, anche se importanti, come Furer, Lucchetti, ci pagavano sempre solo con cambiali e noi non

le potevamo scontare perché non avevamo un conto in banca. Quelle cambiali erano come assegni veri e propri, non c'era pericolo che non venissero pagate, erano sicure. Gli osti, che queste cose le conoscevano, erano i nostri banchieri. Gli portavamo tutta la compagnia, quando era giorno di paga, per scontare le cambiali, si beveva, si mangiava e gli assicuravamo delle entrate e loro ci scontavano le cambiali e potevamo pagarci il salario. Non si poteva fare a meno delle cantine. Erano le nostre banche.

Ma le lotte di Meschi ve l'eravate dimenticate?

Meschi io l'ho conosciuto. Era un uomo molto concreto e capace di fare anche distinzioni. Altro era il padrone che convocava i suoi dipendenti in cantina, altra cosa i lavoratori delle cooperative, come i lizzatori che si autoorganizzavano.

vocava tutti assieme e ci si dividevano i proventi del lavoro e poi ognuno faceva quello che voleva. Mi ricordo che Meschi mi diceva di bere il meno possibile e di far finta di bere. Di assaggiare un bicchiere e poi trovare il modo di buttare via il vino senza farmene accorgere, perché non solo faceva male, ma annebbiava il cervello, on tutte le conseguenze inevitabili.

Tra le parole che hai usato prima, senza soffermarti c'è anche, se non ho capito male "strefoli" o "streff", cosa vuol dire?

Erano le sfilacciate delle corde di canapa che prima di quelle di acciaio, venivano usate per la lizzatura. Quando ho iniziato io, nei primi anni '50 ormai si usavano solo corde di acciaio, ma almeno fino alla guerra dovrebbero essere state usate quelle di canapa. Si racconta che era stato Ricci, il gerarca di Carrara, a suggerire o imporre, non

questo era un modo per tirar fuori qualcosa per sopravvivere. Però, ripeto, io non ho mai visto gente che facesse questo specie di recupero materiali.

Succedeva anche tra i lizzatori che il lunedì non si andasse a lavorare perché la domenica ci si ubriacati?

Sì c'era anche chi si ubriacava, ma non è come la raccontano. Forse prima della guerra era molto diffusa questa abitudine, ma quando ho iniziato a lavorare no. Del salario ne avevi bisogno e non ti potevi permettere molte assenze. Anche se c'erano tanti che si ubriacavano. Era una piaga, in quel tempo.

Qualcuno dice lunidiana e altri lunedìana, a parte che "i" ed "e" non vengono pronunciate.

Sono di Carrara e ho sempre abitato sopra palazzo Ferrari, ma lunedìana non l'ho mai inteso dire. Ma anche lunidiana non era parola che si usava. E', probabilmente, come per la lingua italiana: i borghesi, chi aveva studiato la parlava in un modo e chi non aveva studiato la parlava in modo diverso. Non ho mai studiato queste cose, ma penso che questo valeva anche per il dialetto e che certe differenze erano dovute all'appartenenza di classe.. Neanche il dialetto era uguale tra borghesi e proletari. I borghesi lo parlavano in un modo e i lavoratori, i proletari, gli operai, i cavatori in un altro. Ma c'erano differenze, anche all'interno della stessa città. Magari tra quartiere e quartiere e poi la città non era mica un tutto compatto di carrarini. C'erano anche gli immigrati, si fa per dire, quelli che venivano ad abitare in città dai paesi a monte o da Marina. Ognuno si portava dietro il suo dialetto. C'era una mescolanza di dialetti anche se molto simili tra loro, che si influenzavano e cambiavano.

Non si può cioè assolutizzare...

Direi di no. Ma voglio anche precisare che certe parole, come lunidiana e lunedìana, non le usavano tra i lizzatori, i cavatori e i muratori, tra i quali ho vissuto, per indicare l'assenteismo del lunedì. Ed era sconosciuta, almeno mi sembra, anche tra gli operai della Zona industriale, dove, poi, ho lavorato a lungo. Forse erano i barbieri, i calzolari, quelle categorie che facevano, legalmente, festa il lunedì a usare questa parola. Noi lizzatori si diceva piuttosto, di uno che mancava il lunedì: "I ha piat na bala" o "I s'è imbricat".



Ma bevete anche voi...

Certo, quel limite del vino restava, ma c'erano anche qui delle differenze. I padroni si facevano aspettare a lungo prima di arrivare con le paghe e i lavoratori, mentre aspettavano, bevevano e finivano per indebitarsi con l'oste e per ubriacarsi. Gli osti ti facevano credito, perché sapevano che poi arrivava il salario. I padroni erano contenti se eri pieno di debiti, anche in cantina, ti manovravano meglio, ti avevano in mano. Era un sistema indiretto per tenere sotto i cavatori.

Noi lizzatori eravamo molto più autonomi, liberi e veloci. Ci si con-

so bene, l'adozione delle corde di acciaio, molto più sicure di quelle di canapa. Non so se sia vero o se è una favola. Però è vero che prima venivano usate corde di canapa che, per l'attrito con i rinalzi dei piri, lasciavano cadere una certa quantità di sfilacciate. Qualcuno, non i lizzatori, seguiva la lizzatura e via via che veniva spostata una corda, raccoglievano questi "strefli" e li andavano a rivendere alla corderia che era a Caina, dove poi hanno costruito la prima case popolari, quelle che poi sono state demolite facendole saltare, al tempo di Zubbani. C'era tanta povertà e disoccupazione e

Farmoplant Per togliersi qualche sassolino dalla scarpa

Appunti in libertà su Farmoplant, anniversari e sedicenti esponenti dell'Assemblea Permanente

M. P.

Mi anticipo sul lavoro, con un anno di ritardo. Da tempo, alla scadenza del 17 luglio, le cronache locali, dedicano ampi paginoni alle vicende Farmoplant. Anche se continuano a riferirne in modo sempre approssimativo e al servizio di qualche forza politica.

Ma chi c'era?

Che sia stata invece una lunga lotta popolare e dal basso, continuano a ignorarlo. Così ho letto, specie l'anno scorso, l'anno del trentennale della chiusura dello stabilimento, ricostruzioni fantasiose di protagonisti molto improbabili.

Non sono intervenuto per più motivi, perché, mi sembra inutile confutare chi si attribuisce partecipazioni e iniziative che non ha avuto, perché le memorie hanno bisogno del supporto di documentazione oggettiva, e questi ricostruttori di memorie fasulle non ne hanno, perché dell'Assemblea Permanente, anche se oggi lo affermano, mentre allora la combattevano, non hanno fatto parte, e perché, per motivi personali, l'anno scorso, ero a luglio molto lontano dall'Italia e non avevo voglia, pur essendone informato, di impegnarmi in contestazioni e confutazioni di vanterie che durano la spazio di un mattino e il giorno dopo vengono buttate nella spazzatura. Anche se, avevo egualmente buttato già allora, da lontano, degli appunti, sulla base dei miei ricordi, ma senza documenti alla mano.

Poiché, è possibile che, anche quest'anno, d'estate, sia di nuovo all'estero, ho deciso di pubblicare i miei appunti, dell'anno scorso, con precisazioni e attualizzazioni e dopo averli ricontrollati e integrati sulla documentazione del-

l'Archivio della Assemblea Permanente e del Comitato dei cittadini davanti alla Farmoplant.

Molti pregiudizi da eliminare

Prima di parlare della storia di questa vicenda e lotta popolare, bisognerà sgombrare il terreno da molti miti, dai pregiudizi, dalle ricostruzioni distorte che si sono già accumulate nel corso di ormai quaranta anni. Cosa che ci dovrebbe far riflettere e rendere prudenti circa qualsiasi ricostruzione storica di qualsiasi periodo o avvenimento.

Non eravamo eroi

Intanto va detto che questa vicenda di lotte è stata, nonostante tutto una lotta di privilegiati. Non eravamo a Kobane, tanto per intenderci, non abbiamo attraversato un mare su un barcone, non siamo stati riconsegnati a dei torturatori da un Salvini qualsiasi. La Farmoplant rappresentava certo un pericolo anche mortale, quello di prendersi una malattia degenerativa grave, ma la gravità e la pericolosità immediata per quel che facevamo, al massimo

der staccati dalla base. Ci sono state sicuramente persone più attive di altre, persone più capaci di altre, ma il movimento non ha avuto vertici riconosciuti, definitivi e delegati.

Narrazioni e invenzioni

Quello che leggo invece, dalle cronache locali ai libri, oggi come allora, interpreta le cose in senso contrario, cerca di creare a posteriori dei personaggi significativi di queste lotte, dimenticando, sottovalutando le dimensioni e la natura di massa del movimento e quindi anche le sue pratiche collettive.. Niente a che fare insomma con l'associazionismo istituzionalizzato, tipo Legambiente e Italia Nostra o con partiti come i Verdi.

Trasformando una lotta di massa e dal basso, in una lotta di vertici e di capi, si perdono di vista perfino i fatti e non solo le sue specifiche caratteristiche.

Un'eroica occupazione che non c'è stata

L'altra estate (2018) ho letto,, in

che lì, ai cancelli della fabbrica, la lotta era finita e che ci si doveva rendere visibili in città. Di qui, l'occupazione, non del comune, ma della saletta a piano terra, che serviva per l'allestimento di mostre d'arte. Un ambiente con ingresso separato e senza accesso al palazzo comunale. Li avevano cercato di coinvolgere i passanti con ben scarsi risultati, perché la popolazione faceva riferimento al presidio popolare davanti alla Farmoplant e non a militanti politici, oltretutto mal assortiti, che avevano come solo collante, l'ostilità, per motivi egemonici, verso il presidio popolare. Dopo poco più di un mese, questi occupanti, ridotti ai minimi termini numerici, erano stati sgomberati nottetempo, senza lasciare traccia di sé. Qualche tempo dopo, una parte di loro erano tornati, alla chetichella, davanti alla Farmoplant.

Se dovessi dare un giudizio sulla questione, direi che, appartenendo a organizzazioni politiche questi "occupanti", specie quelli che avevano progetti elettorali, si erano

trovati a disagio di fronte a un movimento magmatico, dove c'era di tutto, e per restarci, bisognava avere pazienza e disinteresse totali e aspettare che i tempi e le consapevolezza maturassero, facendo cadere facili entusiasmi, volontà egemoniche, protagonismi, arrivismi, opportunismi.. Soprattutto occorreva far maturare la consapevolezza, in chi si era avvicinato alle lotte dopo il disastro del Rogor, che il movimento contro la Farmoplant non avevano avuto inizio in quel momento, ma aveva invece alle spalle una storia ultradecennale e accumulato esperienze e conoscenze necessarie per continuare.

Direi che i militanti delle organizzazioni politiche, hanno più difficoltà ad adattarsi ai ritmi dei movimenti popolari rispetto ai dei cani sciolti o alle gente senza esperienze politiche alle spalle. Anche dopo il loro ritorno, gli ex "occupanti" della saletta comunale, sono rimasti marginali, nel movimento, e, di nuovo, nel 1971, lo dichiararono esaurito e ne chiesero la smobilitazione, per poter avere mano libera nella gestione di quella lotta. Sono cose documentate e di cui anche la stampa locale, ha dato ampio riscontro.

Segue a pag 20.



comportava una denuncia e un processo e, in rarissimi casi, una bastonata e qualche minaccia. Bisogna avere il buon senso di relativizzare quanto abbiamo fatto. Non è stata una lotta di eroi, ma di gente tenace e solidale che ha continuato a mantenere la presa su un problema, per vent'anni.

Movimento popolare senza capi

La seconda cosa che va detta è che sono stati una lotta e un movimento collettivi, che non ha avuto lea-

occasione della data del 17 luglio, qualcuno che si vantava di aver occupato il comune di Massa e ne faceva un momento alto e significativo delle lotte popolari. Ma le cose stanno diversamente e hanno origini meno eroiche e disinteressate e molto meno popolari. Circa un mese dopo il 17 luglio dell'88, un piccolo gruppo di verdi, di socialisti e di anarchici, si era staccato dal presidio popolare davanti alla Farmoplant (Assemblea Permanente e Comitato dei cittadini davanti alla Farmoplant), dicendo

Per togliersi da pag. 19

Ognuno è affezionato alla parte che ha svolto, ed è giusto, ma non è legittimo inventarsi passati che non ci competono.

Tesi e libri

Anche nelle tesi universitarie e nei libri e che trattano di queste vicende, ci sono molte cose che non tornano, perché chi li ha scritti si è limitato, per lo più, a prendere qualche contatto con chi ha vissuto quell'esperienza o ha sfogliato la stampa locale e gli ha dato credito, mentre le fonti andrebbero compilate e verificate a fondo..

Una storia dichiaratamente romanzata

Ad esempio nella Terra Bianca, un libro che mi è piaciuto e che considero necessario domani per una ricostruzione del movimento, vengono presentati fatti e personaggi che non hanno corrispondenza con la realtà. Ne parlo, perché, ripeto, mi è piaciuto e l'ho trovato acuto e, narrativamente, bello (l'autore, Giulio Milani, lo considera un'opera narrativa e qualche licenza poetica nella ricostruzione dei fatti se l'è permessa, legittimamente), mentre di altre ricostruzioni "storiche" è meglio non parlarne per non aprire polemiche ormai fuori tempo massimo.

Alla Terra Bianca rimprovero innanzitutto la riduzione, abituale, del movimento ad alcuni personaggi e quindi la perdita del senso del movimento, come collettività, del suo essere popolare, senza capi e senza strutture..

Le donne assenti

Manca anche, qualsiasi riferimento alla presenza, nel movimento, delle donne e al loro ruolo centrale, propulsivo e creativo, mentre si dà credito a ricostruzioni, a posteriori, di individui che hanno avuto una partecipazione molto limitata nel tempo, saltuaria e, inevitabilmente, marginale in queste lotte o che ne conoscevano solo in minima parte la storia..

Non è vero! Un esempio

Ad esempio, il movimento, o meglio l'Assemblea Permanente, ha pubblicato "L'Assemblea" un giornaleto di 8 pagine "A 4", per 5 volte, (dopo si limitò a stampare,

sotto questo nome, vari quaderni solo di documenti tecnici, perizie, ecc.), dove comparivano non elucubrazioni personali, o teorizzazioni generali, ma testimonianze, lettere e denunce scritte da chi stazionava in modo permanente davanti allo stabilimento e veniva a conoscenza di notizie che riteneva utile socializzare, per rafforzare le lotte. Era un bollettino interno. Si è raccontato invece di un tizio che avrebbe scritto degli articoli con proposte innovative, che sarebbero stati rifiutati, perché lui non aveva una militanza abbastanza lunga, ma questo non corrisponde ai fatti. Era una fatica riempire le 8 paginette, bisognava chiedere e richiedere al presidio, contributi prima di completarle. Ma c'erano anche quelli, che ti arrivavano con paginate di "analisi" teoriche, scoperte mirabolanti e proposte su come insegnare ai pesci a nuotare, perché lo sapevano loro cosa doveva fare il movimento, anche se, invece di farlo loro, davano solo "buoni consigli".

E' legittimo che ognuno che ha avuto parte in queste vicende, rico-

all'improvviso e scompaiono rapidamente, ma ci sono di quelli tenaci, che rompono molto più a lungo e si lamentano che il movimento non comprenda le loro miracolose proposte e li emargini. Il rancore di questi incomprendi ha molte possibilità di durare a lungo.

Sono fenomeni quotidiani, questi, che un movimento deve sopportare e subire. Non si ha idea di quanti siano questi narcisi complessati che vorrebbero imporre i loro metodi di lotta, le loro pensate utopiche, i loro progetti irrealizzabili, le loro invenzioni e scoperte fantascientifiche. Non mancano neanche i mascalzoni che cercano di sfruttare la forza di un movimento, per fare qualche truffa.

Ricordo un tizio che venne a proporci di sostenere un suo impianto di trasformazione della spazzatura in petrolio. Lo allontanammo immediatamente, mentre le cronache locali gli dettero spazio e credito, per scoprire qualche tempo dopo che era un truffatore.

Non sono in grado di individuare chi si è lamentato con l'autore della Terra Bianca (a meno che non

vito a venire a realizzare, lui, le sue ricette straordinarie al presidio. Non si vide più.

La complessità difficile

Un movimento popolare, quando deve prendere iniziative, correggersi, decidere nuove forme di intervento, persino se deve scrivere un volantino, lo fa in assemblea, non attraverso articoli pensati in solitaria. Perché è una realtà complicata, di uomini e donne di ogni genere, e il fatto che attiri anche dei disturbati, spostati, frustrati, narcisi, arrivisti e perfino mascalzoni (quanti ne abbiamo incontrati!) è segno della sua vitalità e perfino delle sue capacità terapeutiche di socializzazione, ma deve anche essere capace di salvaguardare la propria unità e i propri scopi, senza farsene travolgere.

Le ricostruzioni politico-partitiche, di questa vicende e le ormai numerose tesi di laurea e i libri, anche quelli che pretendono di essere storici, e ce ne sono ormai parecchi, si sono, in genere, fatti sfuggire la complessità del movimento, e le

sue articolazioni e dialettiche interne ed esterne. Perché sono nati o da esigenze immediate di tipo scolastico (le tesi, difficilmente, anche quando vengono revisionate e stampate, come "Figli della Farmoplant", riescono a superare i loro limiti di esercitazione scolastica) o dalla necessità di giustificare gli errori propri e del proprio partito, come "Farmoplant" di Pucciarelli, o dalla volontà di appropriazione - travisamento, ad uso e consumo della propria parte politica ("Il polo in fumo", di area verde), della storia delle lotte portate avanti da un movimento popolare che non è appartenuto e non è stato contiguo, a nessun partito.

Senza strutture

Il movimento ha rifiutato leader e capi, attraverso il rifiuto dell'organizzazione tradizionale e dell'attribuzione di ruoli fissi.

Non ha mai avuto strutture, non aveva presidenti, segretari, consiglieri, amministratori e neanche una sua sede. Per molto tempo è stato itinerante e più volte è stato sfrattato dai precari luoghi di

segue a pag.21



struisca le cose da un suo punto di vista, tutto sta a vedere se è solo la narrazione narcisistica di se stesso o se tiene conto della dimensione collettiva di questa storia.

Movimento e quelli che sanno

Tutti i movimenti, è una loro condanna, vengono assediati, aggrediti, direi, da quelli che sanno quello che gli altri devono fare, ma che loro si guardano bene dal fare. In genere sono meteore che capitano

appartenga alle sue licenze narrative), perché nella lunga storia delle lotte contro la Farmoplant di tipi di questo genere che si sono lamentati per non essere stati presi sufficientemente in considerazioni per le loro proposte e articoli ce ne sono stati troppi, per non dire quotidianamente.

Ogni tanto compariva invadente e sentenzioso un avvocato di grido, per dirci dove sbagliavamo e cosa dovevamo fare. Noioso e prolisso venne alla fine liquidato con l'in-

Per togliersi da pag. 20

riunione che riusciva a trovare. Non ha mai avuto neanche uno statuto o "non statuto", per restare alle mode di oggi

Non c'erano portavoce ufficiali, anche se ovviamente qualcuno era più capace di parlare di altri, ma quando si doveva inviare una delegazione, ci andava chi era libero da impegni e quindi i delegati cambiavano di volta in volta. Naturale che più spesso ci andassero i pensionati che avevano tempo libero o le casalinghe che, non avendo padroni, si rendevano disponibili per quel giorno. In questo modo nessuno è potuto emergere come capo. E quando ci sono state crisi, abbandoni, scontri, tutti sapevano che nessuno era indispensabile e che il movimento poteva andare avanti lo stesso.

L'assalto fallito alla diligenza

Chi invece pensava di poter fare del movimento una base per finalità elettorali o politiche, o anche di affermazione personale, è finito isolato, fuori o ai margini, naturalmente, senza nessuna espulsione o condanna. Ad esempio, i verdi, hanno pensato e tentato di utilizzare il movimento per accrescere i loro consensi elettorali, ma il movimento si è sempre rifiutato non solo di scendere sul terreno elettorale, ma anche di appoggiare loro o altri.

Per sicurezza venne anche deciso che chi, del movimento, voleva farsi candidare in qualche lista elettorale, era libero di farlo, ma non poteva presentarsi come esponente del movimento e se fosse stato eletto, non ne sarebbe stato rappresentante. Chiaro che chi aveva interessi elettorali, si automarginava e si allontanava dal movimento.

Questo non vuol dire che il movimento era fatto di santi o di eroi. Gli opportunismi, i voltfaccia, i tentativi di strumentalizzazione ci sono stati fino alla fine.

Ma il fatto che, finita la storia, con l'abbattimento della ciminiera del Lurgi, nel '93, nessuno dell'Assemblea Permanente e del Comitato dei cittadini davanti alla Farmoplant, abbia sfruttato la sua militanza e il credito ottenuto nelle lotte, per altri scopi, dimostra che l'impegno di essere movimento e solo questo, era diventato mentalità radicata.

Sono altri, oggi, di altre appartenenze, che cercano di attribuirsi meriti propri del movimento e non loro.

Per chi era del movimento, semmai, è avvenuto il contrario, alla fine è arrivata più emarginazione che non riconoscimenti. Dopo tutto qualcosa dovevano farcela pagare, avendo rotto le uova nel paniere di lor signori. Da questo punto di vista i mass media locali hanno svolto egregiamente il loro lavoro di censura nei confronti del movimento. Basterebbe vedere come ogni anno, appunto, celebrano il 17 luglio.

Perché abbiamo resistito come movimento senza capi e organizzazione?

Un movimento popolare dal basso su questioni che riguardano tutti, come la salute, raccoglie gente di ogni provenienza. Una volta abbiamo discusso a lungo se tenere dentro il movimento uno che era iscrit-

to al Msi. Ma era una discussione sbagliata. Anche lui aveva diritto di difendere la propria salute, purché non venisse a far propaganda al suo partito, come non la doveva fare nessuno, se poi era in contraddizione con se stesso, partecipando a un movimento dal basso, spontaneista, antiautoritario, democratico assembleare e profondamente legato alla Costituzione antifascista, erano affari suoi, non nostri (Però poi si dimise dal Msi: per chi ama i lieti fini).



to al Msi. Ma era una discussione sbagliata. Anche lui aveva diritto di difendere la propria salute, purché non venisse a far propaganda al suo partito, come non la doveva fare nessuno, se poi era in contraddizione con se stesso, partecipando a un movimento dal basso, spontaneista, antiautoritario, democratico assembleare e profondamente legato alla Costituzione antifascista, erano affari suoi, non nostri (Però poi si dimise dal Msi: per chi ama i lieti fini).

Salute e ambiente di parte

Non è che considerassimo la difesa della salute e dell'ambiente né di destra né di sinistra. La nostra lettura delle vicende Farmoplant era chiaramente di classe e anticapitalista. Avevamo la consapevolezza e

Le donne protagoniste

Le donne sono scomparse dalle narrazioni di queste vicende, mentre ne sono state le protagoniste. Le lotte sono iniziate da loro, dalle casalinghe, perché erano loro a subire, per prime i disagi, a sentire i puzzi e a respirare i gas tossici della fabbrica e, prima, della zona industriale. Ed erano le più preoccupate per i figli. Sono loro che hanno sorvegliato la fabbrica, per anni e scoperto e denunciato centinaia di incidenti che altrimenti

ne, erano ancora loro che si frapponavano tra gli uomini dell'Assemblea e gli operai della Farmoplant, per impedirne lo scontro fisico. Tutto questo è scomparso dalle ricostruzioni storiche e meno storiche di queste vicende, mentre ne rappresenta uno dei momenti più alti.

Rapporti tra movimento istituzioni, partiti, sindacati.

Mi sembra che anche il problema dei rapporti tra movimento, partiti e sindacati sia stato ignorato e invece ha costituito uno dei problemi fondamentali delle discussioni e delle pratiche del movimento, perché per la maggior parte era formato da operai e contadini, in genere di sinistra, comunisti, socialisti, ex extraparlamentari, iscritti ai sindacati. Fu necessario riflettere a lungo e per anni su questi temi che oggi sono ormai superati, perché i sindacati sono ben poco impegnati nelle lotte di qualsiasi genere e, in particolare, nelle lotte di classe, mentre i partiti di allora sono scomparsi, come noi avevamo previsto e dichiarato.

Contraddizione di classe

C'era la coscienza di uno scontro doloroso, perché metteva operai occupati dentro la Farmoplant contro operai occupati fuori della fabbrica e contro la popolazione. Una contraddizione interna alla classe, si diceva allora, senza possibilità di composizione.

Problemi lavoro, salute, salvaguardia dell'ambiente.

Anche il problema del rapporto tra lavoro, produzione e salvaguardia dell'ambiente di lavoro interno o esterno alla fabbrica e quello della salute, furono, data la composizione sociale dell'Assemblea, un problema costantemente dibattuto, analizzato e sofferto, fino alla fine.

Popolazione come gruppo omogeneo

Fu quasi automatico, per l'esperienza che molti avevano del lavoro di fabbrica, trasferire l'esempio delle lotte più avanzate dei gruppi omogenei e delle loro pratiche di socializzazione delle conoscenze, dalla fabbrica al territorio.

La popolazione, per l'Assemblea Permanente, divenne il gruppo omogeneo di riferimento, e la socializzazione delle sue esperienze per quanto riguardava le malattie nel territorio e le produzioni in fabbrica divenne una pratica costante di formazione e di lotta.

Appunti

Su Greta e la Farmoplant

Il mondo non sarà salvato dai ragazzini, ma è meglio se se ne occupano anche loro. Perché tanto astio?

Non è un personaggio particolarmente simpatico e accattivante, Greta, ma quel che dice ha raggiunto e coinvolto milioni di uomini e donne, giovani in particolare, sui cambiamenti climatici che sono già all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, di scienziati, tecnici e gente comune.

Le sue idee sono criticabili, anche facilmente, limitandosi lei ad affermazioni generali da cui si potrebbero ricavare proposte e iniziative pratiche assolutamente diverse e contraddittorie tra di loro. Data la sua età è legittimo che le sfuggano molte delle possibili implicazioni pratiche, economiche e occupazionali di quel che dice. Ma il suo impegno, caparbio, forte e drammatico, se non altro, ha richiamato l'attenzione mondiale sui problemi connessi alle modificazioni del clima e dell'ambiente in cui viviamo, che spesso lasciano indifferenti o vengono sottovalutati. E visto che finora, su questi problemi, per quanti siano gli impegni presi anche a livello internazionale, ben poco si è fatto, ogni richiamo a ridiscuterne e a preoccuparsene, è meritorio, da qualsiasi parte venga. Tutte le chiacchiere, se sia sponsorizzata da qualche lobby economico-politica, se qualcuno la paghi o paghi la famiglia, se promuova interessi industriali o finanziari di questi o di quelli,

lasciano il tempo che trovano, di fronte alla constatazione che, comunque stiano le cose, i problemi toccati esistono, e ci riguardano. Duri a lungo o lo spazio di un mattino, questa mobilitazione mediatica, lascerà un'eredità di uomini e donne, che, grazie ai moniti di questa ragazzina avranno acquisito una maggiore sensibilità e coscienza dei problemi dell'ambiente e della nostra presenza sulla terra.

Perché allora tanto astio, tanta sufficienza, contro di lei, ma anche tanto disprezzo e calunnie da gran parte dell'opinione pubblica moderata? L'impressione è che dietro il rifiuto delle inizia-

Farmoplant, aveva altre conoscenze, diverse, ma concrete, perché vissute e sofferte sulla propria pelle e socializzate, che surclassavano il sapere delle statistiche ufficiali, quelle che avevano accertato che la sicurezza della fabbrica era del 99,999 % e che calcolavano il numero dei nanogrammi di sostanze tossiconocive che era possibile ingurgitare, prima che diventassero pericolose.

I discorsi che nel '600 o chissà quando, è iniziato il riscaldamento della terra e che fra mezzo milione di anni, non ci sarà più ossigeno o qualche cazzo di altra sostanza, per cui l'uomo scomparirà, non hanno niente a che fare con l'esistenza degli uomini e delle donne di oggi, che devono lottare, per garantire a sé e alle generazioni future una vita possibilmente migliore, contro i fatalismi industrial-giustificatori di ogni crimine ambientale.

Di fatto, la mobilitazione di Greta ha coinvolto milioni di persone, moltissime giovani, è questo è l'importante..

Anche se è inevitabile che, nello scontro di interessi colossali che vengono toccati, ci saranno quelli che pensano di poterci guadagnare sopra, strumentalizzando anche una mobilitazione dal basso. Non lo sapevamo che gli operatori turistici tifavano per la chiusura della Farmoplant? Però una volta chiusa, col cavolo che hanno appoggiato le lotte per le bonifiche, che avrebbero perpetuato il clima di lotte e danneggiato i loro profitti. A loro interessava che ai turisti apparisse un ambiente pulito, senza ciminiere e cattivi odori. Se poi il mare, le falde e i terreni erano pieni di veleni, non erano una loro preoccupazione, bastava che non si vedessero.

segue a pag. 23

Parlano di grembiulini

ma fanno una scuola più ingiusta

Maria Cecilia Guerra*

Ecco il dibattito sulla scuola promosso dal vicepremier Salvini: mettere il grembiulino, per rendere uguali i ragazzi (che poi hanno zaini, astucci, colori, quaderni, libri, cellulari da cui il diverso livello economico traspare in maniera ancora più evidente). Nessuna parola invece sulla diffusione drammatica della povertà educativa.

Secondo i dati Invalsi riproposti dall'Istat pochi giorni fa, più di un ragazzo su tre esce dalle scuole

medie senza avere raggiunto un livello sufficiente di competenza alfabetica, non è cioè in grado di comprendere a fondo ciò che legge. E la situazione non migliora neppure per i ragazzi del secondo anno della scuola superiore. Ancora peggio va per la competenza di ragazzi con insufficiente competenza supera il 40%. E a questo dato, medio, corrispondono non solo enormi disparità regionali e di genere, ma anche drammatiche differenze per censo (fra chi si iscrive a un liceo e chi no).

Mentre ci fanno parlare di grembiulini, nel chiuso delle stanze governative parlano di autonomia differenziata: e il bottino in gioco è proprio la spesa per l'istruzione pubblica. Nella bozza di intesa pubblicata sul sito del ministero

degli Affari regionali, si legge che alle regioni che godranno di autonomia differenziata dovrà essere riconosciuta non la spesa storica, ma la spesa media pro capite. Ciò comporterebbe un trasferimento di risorse per finanziare l'istruzione, a loro favore, e a danno delle altre aree del paese, piuttosto rilevante.

Ma la spesa pro capite non è assolutamente un parametro idoneo a definire uno standard in questo settore. Per ricordare solo alcuni fra gli aspetti da considerare (illustrati più diffusamente da Gianfranco Viesti): è incomprensibile adottare come standard un valore medio riferito alla popolazione nel suo complesso (e non alle fasce di età a cui il servizio di istruzione si rivolge). Andrebbero poi considerati altri importanti fattori che spiegano e quindi giustificano la necessi-

tà di un costo del servizio più alto in alcuni territori quali la dimensione delle classi (che è inferiore, e comporta quindi costi superiori, se si devono servire zone collinari e montuose), la diversa anzianità del personale, la spesa per insegnanti di sostegno legata alla diversa incidenza della disabilità, la presenza o meno di spese degli enti locali che integrano la spesa statale, e la rendono quindi meno necessaria, in settori importanti come il trasporto alunni e le mense.

Trasferire risorse a favore di chi ha già di più senza affrontare le profonde difficoltà del nostro sistema educativo nelle zone più povere del paese, questa è la proposta di questo governo. E noi dovremmo parlare di grembiulini?

*docente di scienza delle finanze

Greta e ... da pag. 22

Realisticamente, viviamo in un mondo dialettico e i fini che qualcuno si propone con la propria azione possono avere conseguenze diverse da quelle previste. La "mano invisibile" o l'eterogeneità dei fini, vale solo per i padroni?

La popolazione della zona industriale a Massa Carrara, ha una lunga tradizione di lotte per la salute e l'ambiente salubre, a partire dai primi anni '50 a oggi, ma le accuse più diffuse nei loro confronti sono state, nel tempo e fino a ieri, le stesse che vengono rivolte oggi contro "Greta". Eppure i danni all'ambiente e alla salute di lavoratori e popolazione esposta ai veleni di Bario, Rumianca, Montecatini Azoto, Calciocianamide, Italianacone, Fibronit, Cantiere, ecc. erano già visibili e riscontrabili a occhio nudo. Ad esempio, sui corpi dei lavoratori dell'Arsenico, nella Rumianca, che dopo pochissimi anni, venivano mandati in pensione, come invalidi, perché ridotti a riconoscibili larve umane, destinate, nel giro di poco tempo, a sviluppare malattie degenerative gravi e tumori, prima di morire. Contro chi protestava c'era sempre chi aveva il coraggio di dire: "Chi vi paga?", "Chi avete dietro?", "Chi vi strumentalizza?", "Di chi state facendo gli interessi?", "Volete togliere il lavoro agli operai", "Volete affamare i popoli del Terzo mondo", "Volete bloccare lo sviluppo" "Volete tornare all'epoca delle candele, all'agricoltura delle carestie, al medioevo". "Se volete il progresso, gli antibiotici, l'automobile, e (oggi) i cellulari, ecc., c'è un prezzo da pagare".

Come se, in nome di un discutibile modello di progresso, fosse legittimo chiedere ai lavoratori e alle popolazioni esposte ai rischi e alle sostanze tossico-nocive delle produzioni, di rinunciare a una parte della loro possibile vita e di preparare in anticipo e malamente.

Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625

E mail: *redazione@ecoapuano.it

* eco.apuano@virgilio.it

* www.ecoapuano.it

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Claudia Barilli, Mario Celé Grassi, Giorgio Lindi, Massimo Michelucci, Giorgio Mori, Nando Sanguinetti, Marta Tongiani

Stampa: Impronta Digitale, Via san Giuseppe Vecchio, Massa

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 27 maggio 2019

Non è legittimo pretendere, per i propri profitti l'autorizzazione a sacrificare la vita e la salute di altri.

Costi o non costi, se ammazzo o faccio ammalare qualcuno per quel che produco e per come lo produco, sono un criminale.

Per chiarire la logica criminale delle industrie basterà ricordare la direttiva segreta, della Montedison che ordinava di non fare manutenzione degli impianti delle sue fabbriche, perché



costava di meno fare un'assicurazione contro eventuali incidenti, anche mortali, che "manun-tere" gli impianti. O gli studi tecnici da lei ordinati per far sparire i rifiuti chimici, pompandoli in falda, come è avvenuto da noi. Salute e ambiente erano variabili dipendenti e monetizzabili in fabbrica e chi era fuori, ma esposto all'inquinamento e al degrado anche fisico che si arrangiasse.

Rispondere a queste miserevoli provocazioni aveva senso allora, nel corso delle lotte, quando ancora anche la parola ecologia era sconosciuta, oggi sarebbe solo una battaglia di retroguardia e un perder tempo con dei disonesti.

Chi era, insomma, al servizio della grande industria, della grande finanza, dei grandi apparati scientifici, tecnologici e militari? Chi era pagato, molto concretamente, da loro? Chi lottava contro gli interessi e il modello di sviluppo della Farmoplant o quelli che lo sostenevano?

I principi che l'attività e i profitti industriali vengono dopo i diritti alla salute e che i massimi di concentrazione accettabili di sostanze nocive nell'ambiente di lavoro ed esterno, deve tendere a zero, non rientravano nelle mentalità dei difensori della Farmoplant. La subalternità ideologica e culturale delle forze politiche e sindacali alle ideologie produttivistiche industriali e capitalistiche era totale.

E questo faceva la differenza, in termini di coscienza di classe, ma anche di conoscenze.

Le lotte di Massa Carrara contro le produzioni

chimiche inquinanti, hanno contribuito a provare, nel concreto, che ci sono industrie, e produzioni non compatibili con la vita umana e un territorio, che vanno abolite, senza per questo dover rinunciare a prospettive di livelli di vita migliori.

L'industria ha già le conoscenze e i mezzi per sostituire produzioni nocive e pericolose di ogni genere, con altre innocue o metodi di produzione tossici e pericolosi con altri più sicuri. Ma non lo ha fatto e non lo farà, dato che ciò comporta, a volte, costi maggiori, se non costretta dalle lotte.

Tra i costi attuali delle produzioni tossico-nocive e pericolose, dovrebbero sempre essere calcolati - ma le industrie si guardano bene dal farlo -, anche quelli delle malattie professionali, del degrado della salute delle popolazioni esposte, delle cure relative, delle pensioni anticipate, del disinquinamento e degli incidenti. E' chiaro che la salute non è monetizzabile, ma i costi dei danni già fatti chi li deve pagare? Il pubblico o le industrie responsabili. Pensiamo davvero che le spese per il recupero della falda acquifera sotto la zona industriale, le paghino la Farmoplant o la Rumianca che non esistono più?

La zona industriale apuana è stata, sempre, una discarica a cielo aperto dagli effetti nocivi a lunghissimo tempo, grazie agli abusi criminali delle grandi e piccole aziende, ma il suo recupero lo pagherà il pubblico, non il privato inquinatore.

Senza le mobilitazioni popolari contro le industrie chimiche locali, questo territorio avrebbe sicuramente un tasso di inquinamento molto più alto. Soprattutto, però, queste lotte sono servite a far crescere la consapevolezza, non solo locale, ma nazionale e internazionale, (del referendum per la chiusura di Farmoplant, inceneritore Lurgi ed Enichem, ne parlarono anche negli Stati Uniti) della gravità e urgenza dei problemi ambientali e della difesa della salute, questioni di cui, all'epoca, c'era molto scarsa consapevolezza.

Se ci fossimo, allora, preoccupati del consenso e dell'accettazione del nostro impegno contro le produzioni di pesticidi avvelenatori e l'agricoltura dominata dalla chimica, la Farmoplant esisterebbe ancora, l'Enichem produrrebbe ancora nubi di diossine e l'agricoltura in generale non si sarebbe liberata da alcuni dei pesticidi più pericolosi e persistenti negli alimenti. Perché, come Assemblea Permanente, siamo stati anche l'unica organizzazione locale italiana, tra i promotori, della campagna internazionale per la messa al bando della cosiddetta sporca dozzina. Eppure anche questa lotta internazionale, condotta e vinta, contro i peggiori pesticidi inquinanti e assassini, ci attirò l'accusa di affamatori del Terzo mondo, di deindustrializzatori e di nostalgici del Medioevo. Credo invece che abbiamo favorito, con la crescita di sensibilità e consapevolezza per questi problemi, anche la ricerca di forme alternative di produzione e di consumi alimentari. **Zeta**

No all'albo? O alla libertà di espressione?

Le polemiche sull'Ordine dei giornalisti, se abolirlo o meno, sono solo l'avanguardia di un'offensiva totale contro la libertà di stampa. La partenza è stata l'accusa che giornali, giornalisti e informazione televisiva sarebbero di parte, settari, schierati contro il governo e non obiettivi. In questo senso, le dichiarazioni sistematiche contro di loro di Di Maio, di Di Battista, di Crimi e dei pasdaran grillini, ma anche dei leghisti, costituiscono un campionario così ampio e grave di offese, calunnie e diffamazioni da aver suscitato la denuncia scandalizzata del rapporto del Consiglio d'Europa sulla "Libertà di espressione".

Il fine vero delle manovre anti stampa e anti media, in svolgimento un po' da per tutto in Europa, non sono affatto l'obiettività e l'indipendenza dell'informazione, ma il suo controllo più stretto da parte dei governanti, la volontà di silenziarla con "pressioni finanziarie, favoritismi, e altre forme di manipolazione indiretta sui media" e di imporle "insidiose museruole".

"Il diritto delle persone di formare, trattenere ed esprimere le proprie opinioni senza indebita interferenza, è fondamentale per la realizzazione di tutti gli altri diritti umani" scrive preoccupato il Consiglio d'Europa, mentre indica, come esempi più eclatanti di queste politiche per la limitazione della libertà dei media, l'Italia e la Serbia.

Albo e Costituzione

Sulla prima questione dell'abolizione dell'Ordine dei giornalisti, si può essere d'accordo.

Di per sé l'albo sembra in contrasto con l'articolo 21 della Costituzione e dell'Articolo 19 della dichiarazione universale dei Diritti Umani dell'Assemblea Generale dell'Onu. Il primo afferma che "tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione", mentre l'Articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti Umani dice che "Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per

la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere".

Libertà di espressione per gli analfabeti

Si tratta, quindi, di un diritto che attiene all'essere uomo o donna e non all'appartenenza a un ordine, a una casta, al possesso di un titolo di studio o all'iscrizione a un dubbio albo professionale.



Il diritto fondamentale alla libertà di espressione e comunicazione, non può essere riservato a dei professionisti. Lo hanno anche gli analfabeti.

Ma così - si obietta - si aprono le porte al cattivo giornalismo, al dilettantismo, alla superficialità e alla disonestà.

Neanche gli ordini che richiedono specifiche formazioni possono garantire l'effettiva capacità professionale o l'onestà dei propri aderenti. Ci sono medici che fanno errori gravissimi; ci sono ingegneri che accettano bustarelle e fanno crollare i ponti; ci sono architetti che progettano schifezze; ci sono insegnanti incapaci, nonostante studi severi e iscrizioni ad albi professionali, ottenuti attraverso esami, abilitazioni e prove rigorose.

Lo studio dà conoscenze indispensabili per esercitare una professione, ma l'iscrizione a un albo non assicura che l'iscritto ne sia capace e abbia senso di responsabilità. Quanto all'onestà non ci sono né albi, né corsi di studio che la pos-

sano garantire.

L'Ordine come sindacato

Un ordine, come quello dei giornalisti, non può garantire niente, né la cosiddetta oggettività né la qualità di quanto viene pubblicato, non potendo esercitare, fortunatamente, nessuna forma di censura.

Al massimo, a cose fatte, può valutare se un "suo" iscritto abbia rispettato o meno l'etica professionale e non abbia, palesemente e per negligenza, pubblicato notizie

l'asservimento e il controllo dell'informazione. Alla base di questa accusa c'è l'ignoranza basilare di cosa significhi informazione. E di questo occorre parlare.

Quando il Consiglio d'Europa parla di bavagli alla stampa, di manipolazione indiretta, di pressioni finanziarie, di favoritismi non lo fa per partito preso, ma sulla base di dati oggettivi.

Di Maio ha invitato le Aziende di Stato a non far più pubblicità sui giornali e ha annunciato che i contributi statali ai media, che vengono percepiti solo da giornali di minoranze politiche e linguistiche e da giornali locali, diocesani, di cooperative ed editori puri, verranno ridotti, nel 2019. Ma già l'ultima legge di bilancio ha stabilito che questi contributi per il pluralismo, scompaiano completamente nel 2022.

Il governo ha inoltre rifiutato di rinnovare la convenzione con Radio Radicale per la trasmissione delle sedute parlamentari, servizio che durava da 43 anni. Al Consiglio d'Europa appaiono anche preoccupanti, e li denuncia, gli insulti e il linguaggio offensivo contro i giornalisti italiani, usato da Di Maio, Di Battista e altri.

La stampa di parte.

I 5Stelle hanno persino redatto una vergognosa lista dei giornalisti buoni e di quelli cattivi, cioè di quelli favorevoli ai 5 Stelle e di quelli che li criticano. Difficile fare di peggio e di più inquietante. Tornano alla memoria tempi molto bui, quando la libertà di stampa era un reato e i giornali pubblicavano le veline del regime..

L'opposizione, il dissenso e la critica al potere, ai partiti, ai movimenti, dei mezzi di informazione sono il sale della democrazia e dello sviluppo di un'opinione pubblica libera che favorisca lo sviluppo di un paese. Anche quando siano settari e polemici. Perché è un diritto e una libertà anche essere settari e polemici. Proporsi invece leggi che scoraggino e rendano più difficile o impossibile il dissenso, l'opposizione e la critica, è autoritario e antidemocratico. Banale dirlo, ma oggi non è più scontato.

Né di destra né di sinistra?

L'opinione che i 5 Stelle siano fondamentalmente di destra e abbiano una scarsa affidabilità democratica, trova, in questa politica contraria all'informazione

segue a pag. 25

No all'albo.. da pag. 24

libera e pluralista, elementi di giustificazione forti.

Ma per quanto riguarda i 5 Stelle, i capofila di questa guerra ai giornali e alle emittenti televisive, viene il sospetto che abbiano anche altri e più sostanziali motivi per questa loro avversione.

Fondamentalismo politico

La loro comunicazione con gli elettori, i simpatizzanti e l'opinione pubblica media, avviene via web e sotto il controllo misterioso e totalitario, data la sua incontrollabilità, della privata piattaforma Rousseau, che non permette discussioni, critiche, dissensi, ma solo, quando e nei termini che vuole, l'approvazione o il rifiuto di una proposta, o la designazione di candidati.

I giornali e l'informazione e i dibattiti televisivi, vanno considerati perciò, a priori, come dei nemici, perché aprono fronti di critica, di incertezza, di confronto, di rifiuto e di opposizione, mettono in discussione il sostanziale plebiscitarismo del web russoviano e introducono il tarlo dell'infedeltà.

L'identità politica e la fedeltà elettorale dei 5Stelle, è debole e liquida, nel suo totalitario e contraddittorio tentativo di rifiuto di ogni definizione; ma, in quanto soggetto politico, Zelig-5Stelle deve temere ogni possibilità di confronto con chiunque.

Il confronto è già, per loro, inevitabilmente, definizione, cambiamento e tradimento. Tra me, la mia tastiera e il mio video da una parte e la piattaforma Rousseau dall'altra, non devono perciò esserci interferenze e intermediari.

"Uno vale uno" significa, prima di tutto, la solitudine dell'uno di fronte al nuovo grande fratello russoviano.

In altre parole, appare emblematico, riandando al passato, che immediatamente dopo il grande successo elettorale nelle politiche del 2013, sia stato proibito, dalla dirigenza dei 5 Stelle, ai propri eletti nel parlamento italiano, ogni rapporto con stampa e Tv.

Per poter conservare, il monopolio sul movimento, la Piattaforma deve impedire confronti, discussioni, dubbi e autonomie: molti yes men silenti e pochi prescelti fedeli portavoce a cui affidare la parola e i rapporti col grande nemico della comunicazione pluralista

Dubbio, critica dissenso

Alle masse degli elettori in crescita

numerica, secondo la filosofia sottesa alla piattaforma, devono bastare una sola verità, un solo punto di vista, una sola prospettiva, che emanano, al netto di dubbi e incertezze, dai dirigenti grillini o, più precisamente, dalla "piattaforma".

Verità e punto di vista non sono discutibili ma solo confermabili o, eventualmente, rifiutabili, attraverso il voto "diretto" di rete, ma etero-apparecchiato.

Una prassi politica che ricorda molto la Sparta dell'età classica, dove il consiglio degli anziani proponeva le leggi e l'assemblea degli Spartiati, poteva solo approvarle o respingerle, ma non discuterle o avanzarne di proprie. Senza contare che quando l'assemblea si dimostrava contraria all'approvazione delle loro proposte, gli anziani avevano la possibilità di scioglierla. Metodi di partecipazione che Rousseau, il filosofo, ammirava e considerava modelli per il suo sistema politico, mentre condannava completamente quello democratico, "faccia a faccia", di Atene e che sembrano piacere anche ai russoviani dirigenti 5Stelle.

Una voce sola, un solo movimento egemone e senza concorrenti, una sola verità, nessuna critica, il dis-

solo se sono più eguali degli altri.

Comunicazione fai da te e controllo del web

Presidiare il web, monopolizzarlo e renderlo il più possibile conformista e conforme a se stessi, diventa quindi l'esigenza primaria soprattutto di questa forza politica che sul web si è formata ed è cresciuta. Occorre creare utenti fidelizzati e acritici.

Dire la sua

Face book, internet, messenger, whatsapp, eccetera, eccetera, eccetera, hanno moltiplicato le possibilità di chiunque di prendere la parola, per dire la sua, anche se la qualità di questo tipo di partecipazione "fai da te" è, mediamente, bassa, irrazionale, non dialettica, settaria, fanatica, intollerante, qualunquista, razzista e conformista.. Manca anche il freno del confronto faccia a faccia, che, se non altro, nei bar, modera le discussioni. Difficile uscire da questa fogna pervasiva di odio, offese, irrisione, disprezzo, supponenza, intolleranza, fanatismo, onnipotenza, approssimazione disonestà intellettuale e ignoranza.

Vita dura per la razionalità



senso o anche solo il dubbio, puniti sempre, con l'ostracismo.

E', il vero "grande fratello", quello di Orwell o, molto più angosciante ancora, la società immaginata da Asimov, nel suo ciclo della Fondazione.

Insomma i maiali sono, come sempre, per cambiare il governo, ma

tra i fanatismi

Chi cerca di argomentare ha perso in partenza. Ecco perché i giornali su carta e l'informazione televisiva, restano importanti e più sono, meglio è, perché, nonostante tutto, sono ancora - non fosse che per lo sforzo di dover leggere che richiedono e l'ampiezza dei testi - pro-

duttori di spirito critico, di dubbi, di analisi diverse e non coincidenti, di opposizione al conformismo del pensiero unico e debole, perfino quando sono faziosi.

Punti di vista e limiti

Sfugge ai militanti web che la neutralità e l'oggettività assolute sono impossibili e che chi le invoca è solo ignorante. Perché, indipendentemente da qualsiasi appartenenza politica, ogni giornale e ogni giornalista guardano, inevitabilmente, la realtà da un punto di vista limitato, il proprio, e non può essere altrimenti, dato che siamo esseri finiti, ontologicamente finiti, come direbbe la vecchia filosofia.

L'onestà dell'informazione consiste perciò non nella ricerca dell'impossibile oggettività che si atterrebbe ai fatti (quali?) e si porrebbe al di sopra delle parti (come?), ma nel dichiarare e nel rendere esplicito all'utente, il punto da cui viene osservata, letta e interpretata la realtà parziale di cui si intende riferire; nel dire da che parte si sta e nell'essere coerenti con questa scelta.

L'ABC della comunicazione

Per essere schematici, con un esempio: se dieci individui assistono allo stesso incidente stradale e vengono chiamate a testimoniare, le loro testimonianze, divergeranno sempre tra di loro, poco o molto, non fosse che per il fatto che la collocazione nello spazio di ciascuno, rispetto al luogo del fatto, era diversa. E perché, al momento, avevano livelli di attenzione diversi e perché, anche senza volerlo, scattano, in queste situazioni, meccanismi inconsci, di schieramento con l'una o l'altra parte.

Nessuno di questi testimoni può essere considerato disonesto (anche se qualcuno, in certe situazioni, può diventarlo), hanno solo avuto percezioni differenti di un fatto e non possono che parlarne in base a queste.

Comunicazione come impresa

E' molto difficile riuscire a far capire a chi crede che l'informazione debba essere assolutamente oggettiva, che tutti gli organi di informazione, compresi quelli di nicchia senza fini di lucro (che hanno anche loro, comunque, problemi di far quadrare bilancio) sono imprese, con proprietari, singoli o collettivi, che si accollano le

segue a pag. 26

No all'albo.. da pag. 25

spese, e si propongono la comunicazione dei propri punti di vista, e la difesa dei propri legittimi interessi.

In altre parole tutti gli organi di informazione sono imprese economiche, che vendono la propria interpretazione della realtà. E' questo che permette loro di conquistare (ma anche di perdere) fette di mercato di lettori o di spettatori e di acquirenti di pubblicità.

Tutto questo va considerato non solo legittimo, in un sistema politico democratico e pluralista, ma inevitabile. In altre parole ancora: non esiste l'informazione al di sopra delle parti e assolutamente oggettiva, perché non può esserci, come non c'è l'unicorno.

Parte contro disonestà

Un giornale o un giornalista che sostengano le ragioni di Berlusconi non sono disonesti, esattamente come non lo sono quelli che simpatizzano e difendono i 5 Stelle o la Lega, o il centrosinistra ecc. Sono solo inevitabilmente di parte. Qualcuno è più bravo, qualcuno è più settario, qualcuno conserva uno spirito critico maggiore, qualcuno è più equilibrato, ma tutti hanno una visione parziale della realtà ed è questa che comunicano. La disonestà si ha, quindi, non quando si prende parte, ma quando la si

nasconde, quando si dice di non averla, quando ci si autocensura, quando si falsificano dati e li si omette, perché scomodi per la propria parte.

L'obiettività che si richiede a un giornale e a un giornalista, non è perciò quella angelica di volare al di sopra delle parti, ma di stare coerentemente, lucidamente, coerentemente e criticamente da una parte.

Editori puri?

Ci possono essere anche editori puri, quelli che investono in informazione solo per guadagnarci e non si curano di quel che viene pubblicato, ma solo dei profitti derivanti dalle vendite e dalla raccolta pubblicitaria. Sono rarissimi, ai limiti dell'inesistenza.

Ma anche in questo caso, i limiti oggettivi ci sono: sarà il direttore, sarà il comitato di redazione, sarà chi sarà, ma una linea editoriale, per aperta e pluralista che sia, finisce per esserci.

Perché tra gli infiniti argomenti e notizie possibili che ogni giorno giungono a un giornale, solo pochissimi possono essere trasformati in articoli o servizi televisivi. E i criteri con cui gli argomenti vengono scelti non sono neutrali, perché scegliere vuol dire assumere, ancora una volta, un punto di vista inevitabilmente parziale sulla realtà. *M.P.*

Ragazza di colore

Da tempo mi occupo di una stanza in affitto. Negli anni ho sentito persone premettere, prima di fissare un appuntamento, di

lavorare sì ma di avere un contratto a tempo determinato, di essere una matricola, di essere in Erasmus o di volerla per un breve periodo e varie specifiche personali per assicurarsi non fossero eventualmente un problema.

Oggi per la prima volta, la voce dall'altra parte

della cornetta si è sentita IN DOVERE di dirmi, abbassando un po' il tono della voce: "Voglio avviare, sono una ragazza di colore"

.Non credo di essermi mai vergognata così tanto in tutta la vita.

Che cazzo avete fatto?

Che cazzo state facendo?

Giulia Vespoli

Abolita la povertà

Non ci sono dubbi, chi dichiara di aver abolito la povertà è uno stupido che non sa di che parla, che non conosce cosa sia la povertà. Che non vede le decine di migliaia di homeless che non avranno diritto al reddito di cittadinanza, i vecchi soli, i malati, chi è tornato a vivere in Italia, dopo anni di lavoro all'estero, perché rimasto, là, disoccupato, e non ha maturato i 5 anni di residenza richiesta, ecc. Anche ammesso, ma non è vero, che tutti i richiedenti possano prendere il massimo della somma erogabile, con 700 e rotti euro al mese, resti povero.

Il reddito di cittadinanza, va bene, meglio di nulla, ben venga (anche se ne viene poco) ma è a scadenza e permette solo una sopravvivenza precaria e temporanea. E soprattutto non è l'abolizione della povertà e non è certo un ricco e sempre nullafacente narciso che si affacci da un balcone a gridare che è arrivata l'età dell'oro, a poterla anche solo scalfire.

E speriamo che restino i lavoratori stranieri, che con le tasse che pagano, sui loro redditi da sfruttati, permettono a qualche italiano di godere, momentaneamente di questa nuova forma di assistenza. *Stildo*



Reintrodurre i grembiolini a scuola

L'onniministro e onnifacente Salvini, anche stilista. Defilé, per la presentazione dei modelli unici di grembiolini di Stato.

Da Facebook

Di Maio: Abbiamo abolito la povertà.

A quando l'abolizione della stupidità?

Un grillino ai leghisti

Ma non vi rendete conto con chi siete alleati in Europa, tra muri, fili spinati e sudditanza alla grande finanza?

Vero. Ma non si rende conto il grillino con chi sono al governo, i 5Stelle, in Italia?

Di sinistra?

Scrivo poesie, racconti, saggi sulla resistenza, la scuola e varie altre umanità, si considera di sinistra, ma è per la castrazione chimica, giusta pena e deterrente...

«Vedi cara, è difficile a spiegare, è difficile capire se non hai capito già...» Francesco Guccini

Salvini, onnitutto

Ministro degli interni, poliziotto, carabiniere, guardia forestale, ruspista, psichiatra, prefetto, magistrato, ministro dei trasporti, ministro della difesa, ministro degli esteri, ministro delle infrastrutture, ministro dell'istruzione, ministro della giustizia.

«Il potere è in mano ai cretini, la cultura è considerata inutile, il sapere non conta. Conta il potere come verbo, faccio perché posso, non perché è utile. Il potere è la più grande malattia sociale che esiste. Di fronte a certe imbecillità non si può stare zitti. Penso alla stupidità di tirare fuori la castrazione chimica per stupratori e pedofili. Con questo andamento ci avviciniamo all'homo stupidus stupidus, altro che homo sapiens sapiens» Vittorino Andreoli.

Perché Rousseau?

Ma perché la piattaforma di Casaleggio si chiama Rousseau? La domanda non è innocente. E non può esserlo la risposta. Se si è adottato il nome impegnativo, illustre di questo filosofo della politica, non può non esserci un perché. Non è un nome casuale, sostituibile, il nome è la cosa.

Semplificando: centrale nel pensiero politico di Rousseau, quello del '700, l'idea di "Volontà generale", conseguenza del Contratto sociale e sulla base della quale, si devono prendere tutte le decisioni politiche. Cos'è la Volontà generale? La volontà che coglie, in ogni situazione in cui si debbano prendere decisioni politiche, ciò che è il bene per tutti i cittadini, per tutto il popolo, nessuno escluso. Il bene è quindi unico, non può essere rifiutato, contestato, criticato e non è individuabile attraverso la dialettica maggioranza-minoranza, non è mediabile, perché è oggettivo. Una volta individuato, chi non è d'accordo dovrà essere costretto ad accettarlo. E' il popolo sovrano che approva e ti impone il bene di tutti che è anche il tuo bene.

I 5 stelle, o meglio la Piattaforma Rousseau e la società Casaleggio, non sembrano discostarsi da questa filosofia politica. Non ci possono essere alleanze con altri soggetti politici, perché la sovranità del popolo è unica e assoluta e il bene di tutti non è il risultato di mediazioni tra interessi differenti e di compromessi, ma unico.

Per questo chi non è d'accordo, chi ha dubbi, chi contesta, non potendolo, oggi e per ora, costringere, viene espulso e condannato al disprezzo, perché tradisce la verità e il bene unici. Si può parlare di setta fondamentalista?

Si ignora la complessità della società, non ci sono classi sociali con interessi differenti e contrastanti e quindi neanche la libertà di pensiero, di azione e di dissenso. La democrazia diretta e l'assolutismo si sposano. Va ricordato che il primo tentativo di tradurre la filosofia di Rousseau in politica concreta, si ebbe con la dittatura giacobina e Robespierre, e col culto della Dea Ragione.

I 5 stelle si dichiarano postideologici, né di destra né di sinistra, ma non esiste la possibilità di non avere ideologie. La stessa affermazione della morte delle ideologie o la vanteria di non averne, sono ideologie, scelte di campo.

L'ideologia, per lo più inconscia, che sta sotto quella di non averne, è, per i 5 Stelle, proprio quella russoviana, rivista dalla "Casaleggio eredi and company".

Sostanzialmente si punta, con la supposta democrazia internetiana, ad eliminare la democrazia rappresentativa e costituzionale, per sostituirla con un regime autoritario. Potranno anche restare i rappresentanti del popolo

sovrano, decisi, magari, per sorteggio, come ha auspicato Grillo, perché non avranno nessun bisogno di competenze, non avendo nessun potere decisionale effettivo e nessuna libertà di scelte differenti, ma solo il compito di ratificare, via web, in modo notarile, quanto deciso dalla Piattaforma. Nei casi più estremi e discutibili, potranno anche rifiutarlo, salvo che la Piattaforma, in corso d'opera, non decida di sospendere il voto dei pochi aventi diritto, quando si accorge che non procede come deve.

Se si esamina quanto i 5Stelle hanno fatto, stanno facendo e propongono, diventa evidente che la tendenza è quella autoritaria di ridurre gli spazi di libertà e di autonomia di tutti, in particolare dei più deboli e marginali al netto di ogni diritto umano fondamentale.

Sulla loro guerra alla stampa libera e indipendente, discutiamo su questo stesso numero dell'Ecoapuano "No all'albo? O alla libertà di espressione?" a pag. 24.

Il "decreto sicurezza" non si pone certo, il problema di potenziare diritti e libertà, ma piuttosto di potenziare, in nome della lotta alla criminalità e ai migranti, il controllo sempre più capillare e diretto, sui cittadini.

A livello politico istituzionale, è molto pericoloso anche il loro programma di imporre il vincolo di mandato per gli eletti al Parlamento e per tutti gli altri livelli di delega.

La Costituzione italiana è stata redatta da uomini che avevano passato la loro vita nelle carceri fasciste, nel confino, nell'esilio e nella resistenza, e avevano patito in prima persona l'eliminazione del parlamento e delle libertà dei parlamentari e di tutti.

Per questo hanno dato vita a una Costituzione che prevede il massimo di libertà e di garanzie per i cittadini italiani e per i rappresentanti del popolo, contro ogni possibile ritorno eversivo.

E hanno voluto che fosse nella Costituzione la libertà del mandato parlamentare (senza vincolo di mandato), da qualsiasi dipendenza. L'eletto risponde di quello che fa in Parlamento ai suoi anonimi elettori e non a un partito rispetto al quale è invece libero.

Questa libertà non ha solo valore individuale, ma contribuisce ad arricchire e potenziare il dibattito, il confronto, l'analisi e la critica dentro il parlamento e impedisce che l'eletto diventi un semplice yesman partitico.

I 5 Stelle invece vogliono abolire questa libertà: chi è eletto nelle liste di un partito deve votare in Parlamento quanto decide il partito, non deve essere libero di pensare con la propria testa e di dissentire dal proprio partito, per legge, pena sanzioni pesantissime di tipo pecuniario e l'espulsione dal parlamento. Altro che centralismo democratico di stampo comunista! Il Pci aveva il potere di espellere i dissidenti, dal partito, ma non ha mai progettato la loro espulsione dal parlamento e neanche di multarli, essendo il dissidente rappresentante degli elettori e non del partito.

Si capisce perché Grillo proponga la scelta dei rappresentanti del popolo per sorteggio, tanto siederanno in parlamento solo per votare quanto ordinato loro dal partito, cioè dalla piattaforma da cui dipenderanno. E si capisce la precedente proposta berlusconiana che in Parlamento votassero, col voto ponderato, solo i capigruppo.

Le leggi che puntano a ridurre i margini di libertà di chiunque, dagli emarginati ai parlamentari, sono cattive leggi e vanno combattute, perché sono l'anticamera dei regimi autoritari.

Il passato, purtroppo non ha insegnato nulla a questi nuovi del cambiamento che avanzano retrocedendo.

Limitandoci alla nostra realtà locale, è mai esistito, in tutta la storia repubblicana di Carrara, un consiglio comunale così muto e prono, di consiglieri che sono lì per alzare la mano e non per discutere?

Ma al peggio non c'è mai limite. Dietro la Piattaforma, purtroppo, non c'è solo Rousseau, ci sono anche le fantasie di Asimov, sulla Fondazione, Hari Seldon e la sua psicostoria, aggiornate, in ritardo, con un po' di Silicon Valley (la filosofia di quest'ultima è già in crisi, da tempo, ma da noi l'acqua calda si scopre sempre in ritardo). Chi non ricorda le previsioni apocalittiche che sparava Casaleggio il Vecchio di quel che sarebbe accaduto tra trent'anni o cinquanta? Non era la caricatura di Hari Seldon?

Insomma, difficile pensare che il nome di Rousseau attribuito alla piattaforma sia casuale e non rappresenti, piuttosto, la dichiarazione di un'adesione filosofica e ideologica a un modello e a un ideale autoritari, destinati a restare sotto traccia, per i più e a dare, con la pantomima della "democrazia diretta", l'illusione al "popolo sovrano" di quel potere decisionale che la Piattaforma privata ha già fatto proprio **Al. Vittori**



Scultura popolare a Carrara

di Sandro Zanotto

Il nome di Carrara viene sempre associato al marmo, anzi si può dire che questa città sia conosciuta nel mondo solo per aver dato il nome al marmo bianco statuario che si ricava da quella zona ristretta delle Apuane, oltre che per una lunga tradizione che ha visto la popolazione di questa regione, non ben definita geograficamente, impostare la vita e le attività economiche sulla estrazione e lavorazione del marmo. Sembrerebbe logico quindi pensare che da questa zona fossero usciti molti maestri della scultura: gli unici invece presenti nella storia dell'arte italiana sono Tacca, Tenerani e pochi altri minori, oltre a Dazzi ai tempi nostri. E chiaro che si tratta di figure di contorno, almeno quanto ad apporto di nuove idee.

Dell'età romana ci sono rimaste numerose tracce di lavorazione del marmo, tra cui quella curiosa pietra dei « Fantiscritti » (ora all'Accademia di Belle Arti) che dà il nome ad una cava delle più antiche, ma in complesso si tratta di testimonianze insufficienti a darci un'idea dell'artigianato carrarino di quei tempi. Anche per il Medioevo mancano informazioni precise che non siano quelle generiche di una estrazione del marmo. Il Duomo infatti conserva sculture di scuola francese e opere che alcuni studiosi attribuiscono ai « maestri comacini »: a parte l'estrema imprecisione dell'attribuzione è evidente che si voleva alludere ad artisti venuti da altre regioni. Sembra così che a Carrara non ci sia stata una scuola di scultura o un artigianato con caratteri definiti.

E dal Rinascimento che gli scultori frequentano assiduamente Carrara e, tra i più famosi, basti citare Michelangelo, Canova e, in epoca moderna, Arturo Martini e Henry Moore. La firma di Canova poi, con quella del Giambologna, si trova perfino nella citata pietra dei « Fantiscritti », detta così perché rappresenta due fanciulli circondati da firme graffite: si tratta delle firme degli scultori che frequentarono la cava a scegliere i blocchi di marmo. La pietra viene così ad essere un originalissimo «album delle firme».

Sembra inconcepibile che dalla patria del marmo non sia mai uscito un grande scultore. Eppure, da quella folla anonima di cavaatori, sbizzozziatori, tagliapietra, artigiani del «riporto a punto», dovrebbe essere uscita almeno una scuola minore, sia pure a carattere popolare. La tradizione artigianale infatti ha sempre la sua sede nel luogo di produzione del materiale impiegato e l'arte popolare si esprime costantemente coi materiali offerti dall'ambiente, come

dimostrano i casi dell'artigianato in legno nei paesi alpini, dell'architettura spontanea, dei vimini sardi e molti altri.

Invece Carrara è stranamente assente da tutti gli studi sull'arte popolare. L'artigianato attuale, poi, non ha neppure il ricordo di una tradizione preesistente, che pure oggi è frequente anche nella produzione industriale. E' un'attività che pare anchilosata nella copia in miniatura dei capolavori classici o nella produzione legata al virtuosismo di soprammobili nel gusto tardo-ottocentesco, come se la tradizione colta nazionale avesse soverchiato quella popolare di Carrara.

Neppure gli studiosi più qualificati hanno mai considerato la scultura popolare di Carrara. Basti per tutti citare Paolo Toschi, oggi il maggiore studioso italiano di arte popolare, che nel suo recente vasto volume *L'arte popolare italiana* non cita alcun esempio di scultura carrarina; perfino nella bibliografia, per quanto siano cita-



ti parecchi studi sulla etnografia della Lunigiana, non risultano opere su questo argomento. E' legittimo presumere, data la scrupolosa informazione del Toschi, che tali opere non ci siano. Eppure, a volerla cercare, la scultura popolare e minore di Carrara è tutta in buona evidenza sui muri delle case e lungo le strade percorse un tempo dai carri carichi di marmo. Una vasta antologia, talora quasi un'epopea dialettale, della scultura autenticamente carrarina è tutta lì, in bella vista, e se ne sono già accorti Arturo Martini, incantato dal «puttino» medioevale in piazza del Duomo, il fotografo Bessi di Carrara (il fotografo degli scultori) che ha raccolto le

lastre di moltissime sculture dette dei « portali », Marco Danesi e un gruppo di studenti d'architettura dell'Università di Firenze che avevano cominciato a raccogliere una documentazione su quel che oggi è ancora rintracciabile.

Alcune opere esistono solo in fotografia, perché sono già state staccate e vendute in antiquariato, data la scarsa protezione che le autorità accordano, non solo a queste sculture, ma anche alla preziosa urbanistica dei borghi antichi che attorniano il Duomo, alla via Carriona lungo il fiume (che oggi si vuole tombinare perché non si riesce a tener pulito il greto curioso, fatto di frammenti di marmo levigati dall'acqua), ai magnifici vicoli di Grazzano, agli orti e alle ville di Fossola. In questi luoghi così caratteristici e degni di una seria opera di restauro, la scultura si trova ovunque. Non solo applicata all'architettura come decorazione di portali, scansioni di poggioli, ma anche nel gusto del fregio, del cartiglio che decora il nome di una via, nel valore semantico che viene ad assumere una pietra ornata da uno scalpello.

Si tratta di un tipo di decorazione in marmo legata quasi sempre ad un gusto barocco, che però in qualche caso, come nelle fontane, acquista un sapore autentico nell'applicazione originale di moduli già noti.

La scultura popolare diviene però quanto mai significativa quando usa le figure. I più antichi documenti rimastici in questo senso sono quelli medioevali del Duomo. Questo pregevole edificio si è formato, come altri di quell'epoca, non unitariamente, in una successione temporale che vede sovrapporsi vari esecutori in tempi diversi. Nelle formelle della facciata e in molti particolari dell'interno sono facilmente distinguibili le opere derivate da un'arte colta, talora di gusto francese, da quelle più schiettamente popolari. Queste ultime si presentano coi consueti caratteri di immediatezza vigorosa, di essenzialità evidente e, come in tutte le opere di questo tipo, gli sbalzi di stile e di cultura figurativa sono assai marcati. I~ appunto qui che possiamo riconoscere le prime tracce di un artigianato popolare carrarino: infatti nelle formelle meno importanti, nelle decorazioni più nascoste alla vista, in certi stemmi all'interno, emergono quei caratteri che comunemente vengono detti popolari; in questo caso figure dalla fessità ancora romanica, presentate frontalmente. I~ ovvio che si tratta di artigiani locali, in quanto non è da pensare che venissero chiamati da fuori artisti con caratteri apparentemente tanto rozzi. Rozzezza però solo apparente, in quanto si contrappone a distanza ravvicinata ad opere di fantasia e preziosità gotiche. E' la sintesi ancora romanica di una cultura figurativa in ritardo, occupata a tradurre nel suo linguaggio apporti precedenti, talora perfino ad adattarli a simbologie preesistenti, quasi a collegarsi a più lontane origini.

Altre sculture medioevali di Carrara sono il

segue a pag. 29

Sandro Zanotto da pag.28

“puttino” sul palazzo a sud-ovest di piazza del Duomo e tutte le bellissime formelle di casa Repetti. Sono le uniche sculture di cui gli storici locali mostrino di occuparsi, palesando in questo interessamento le ragioni del disinteresse per la scultura di epoca successiva. Si tratta di una sorta di complesso di inferiorità provinciale, per cui non si riusciva a vedere che a Carrara era fiorita una tradizione anonima di scultura, importante in quanto autentica e popolare con caratteristiche proprie. Essi hanno occhio solo per quello che in qualche modo può assomigliare a quanto viene considerato importante nelle capitali. Nonostante infatti lo studio dell'arte popolare italiana trovi il suo momento di splendore nella riscoperta del folklore che avviene tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, gli storici locali proprio in questi anni perdono la loro grande occasione. Invece di valorizzare il loro patrimonio, tentano provincialmente di attribuire le sculture di casa Repetti addirittura ai «maestri comacini», come faranno Alfredo Bizzarri e Giorgio Giampaoli nella Guida di Carrara. L'inesistente scuola dei «maestri comacini» è una tipica attribuzione di comodo; a questi «maestri muratori» si sono infatti sempre attribuite diversissime opere d'arte che non si sapeva come collocare. Spesso, come per casa Repetti, queste attribuzioni si riferiscono a espressioni d'arte popolare medioevale, abbastanza simili in varie regioni italiane centro-settentrionali, forse per la presenza di un comune sottofondo religioso-culturale.

Lo stesso equivoco si ritrova per il «puttino», che gli autori citati definiscono figura de «il pudore» per segnare il luogo dove le donne di malaffare venivano denudate, battute e legate agli anelli. Si vuole cioè in qualche modo aristocratizzare, accogliendo una versione senza alcun fondamento per il caso in questione, una figura che invece è assai ben spiegata da una giustificazione sopravvissuta fino ai nostri giorni e trasmessa per via orale. Si tratterebbe infatti di un bambino usato come insegna sopra la porta di una levatrice. La riprova si ha dal fatto che lungo la Carriona e a Grazzano ci sono altri due di questi «puttini» sopra le porte d'ingresso, successivi di parecchi secoli, in pose diverse, anche questi giustificati dal racconto di una usanza comune alle levatrici carrarine.

Così, le pochissime altre volte in cui gli storici locali carrarini guardarono alle loro sculture, furono sempre viziati dall'idea di fare un nome, di trovare un autore (e cioè un esempio di arte colta), di collegarsi in qualche modo a quella cultura nazionale aristocratica a cui essi tendevano e a cui si erano formati. Accadde che presero abbagli volendo attribuire un autore a opere anonime e persero invece di vista le opere più autentiche che testimoniavano una tradizione autoctona.

Il complesso più imponente (come numero di opere) della scultura popolare carrarina arrivata sino a noi è però più tardo, e trova il suo momento culminante nel Seicento. Da un Rinascimento in ritardo, fino ai nostri giorni, le sculture sfilano ininterrotte nel borgo attorno al Duomo, lungo la via Carriona, a Grazzano, a

Fossola, e sparse in giro dappertutto, talora tolte dal luogo d'origine e incorporate in edifici nuovi. Il numero di esse è incredibile. Si trovano sparse sopra le porte delle case, in alto tra le divisioni dei piani, quasi invisibili nei vicoli, sopra i camini o sulle cimase. Si volta un angolo buio e appare una pietra lavorata, si entra a caso in un portone e sopra la prima rampa di scale c'è la pala a scultura, una Madonna segna l'angolo tra due strade, sollevando la testa in una stradicciola, si può vedere tra gli abbaini del tetto un busto di Mazzini. Nei cortiletti ciechi chiusi tra le mura, teste di donna spuntano tra le pietre, mentre immagini di santi affiorano dalla scala. Lungo gli orti chiusi da muretti a secco, una immagine segna il confine. Lungo la strada delle cave, i capitelli e le immagini sono ai punti di sosta dei carri e negli spiazzi per il riposo degli uomini. Lungo la via Agricola di Fos-



sola le Madonne rustiche segnano le tappe di una processione per la fecondità degli orti. I vecchi cavatori raccontano anche delle grandi “maestà” delle cave, talora veri complessi di sculture, ora non più rintracciabili, forse sommersi dai detriti, forse dimenticati in cave abbandonate.

Abbondano i soggetti sacri, in genere Madonne con Bambino, diffuse quasi uniformemente sopra i portali delle case, a scopo propiziatorio e in capitelli agli angoli delle case. L'immagine col Bambino è sempre propiziatoria di fertilità e abbondanza e lo stesso significato hanno anche le immagini della Sacra Famiglia, l'Annunciazione o certi presepi rustici di incantevole freschezza. A queste Madonne sono assai spesso associate le effigi degli offerenti, composte su uno stesso piano antiprospectivo, forma che durerà molto a lungo. Le Madonne variano molto nello stile e nel tono. Come sempre nell'arte popolare, il committente vuole il carattere esterno della sacralità, cioè quel tono di maesto-

sità, solennità ed elevatezza che si ritiene dovuto alla divinità. Siccome però non ci si preoccupa del livello culturale e tecnico, pur che venga appagata l'esigenza dello spirito religioso, ecco che riaffiora spesso il tono propriamente popolare, in certi atteggiamenti e in certi modi descrittivi che testimoniano una consuetudine che viene a liberarsi della tecnica acquisita. Talora il Bambino viene abbandonato, e con lui l'idea della maternità, per accentuare invece il significato su certi attributi, come la corona del rosario, gli scapolari, il gesto benedicente. In questo caso il committente vuole indicare un culto particolare, e perciò personalizza l'immagine che non è più una generica propiziazione, ma si avvicina agli ex voto, qualificando il titolo di protezione richiesta. Tutte le numerose precisazioni dogmatiche e le varie forme di culto per la Madonna, che la chiesa cattolica ha proposto ai fedeli, sono documentate nel marmo, con un lieve ritardo di epoca. Talora precorse, come il caso dell'Assunzione solo recentemente divenuta dogma, ma rappresentata a Carrara da qualche secolo. Talora le Madonne hanno le caratteristiche di rappresentazione di alcune immagini più famose (Loreto e Savona) dotate di virtù taumaturgiche. ~ però un caso raro, per l'assenza quasi completa di contatti con forme popolari di altre zone. Curioso come nelle chiese siano assenti queste figurazioni spontanee. Si tratta forse di un culto popolare che la chiesa tollera in occasione di processioni o feste, ma che tende a non riconoscere ufficialmente.

Sotto i portici bui e lungo le strade sono frequenti le Madonne dei Sette Dolori, rappresentate con le sette spade nel cuore, per votare a questa divinità le fatiche dei «lizzatori» e soprattutto per chiedere protezione dai rischi della cava. La tradizione orale racconta anche che tali immagini fossero poste a ricordo di morti nella cava e pagate da una sottoscrizione fra tutti gli abitanti della strada. Anche le sculture più personalizzate hanno così un carattere collettivo.

Gli angeli appaiono di frequente, raramente però da soli, quasi sempre nell'Annunciazione, rappresentati in forma umana.

Assai frequenti, specie nei pianerottoli delle scale, all'interno, sui ballatoi, sono gli ex voto in pietra. Talora di vaste dimensioni, quasi vere pale d'altare, a testimoniare l'intervento divino in un salvataggio dal mare tempestoso o da un incendio. Manca in queste sculture il carattere tipico dell'ex voto, cioè la ricostruzione minuziosa del reale, allo scopo di rendere la verosimiglianza della situazione. Anche se si tratta di un'arte che conosce abbastanza presto la prospettiva, e che riflette l'opera di artigiani spesso assai scaltriti, non si trovano i tipici interni degli ex voto, cioè l'ambientazione dei personaggi, la loro collocazione storica; tutto pare muoversi in un'atmosfera indistinta e fuori del tempo. Questo perché gli ex voto che siamo abituati a vedere sono in genere di età barocca e in qualche modo collegati con un gusto per gli «interni» derivato spesso dall'incisione popolare o dall'illustrazione. L'ex voto carrarino è invece collegato sempre con la tradizione colta della

segue a pag. 30

Sandro Zanotto da pag. 29

scultura, di cui si accoglievano gli echi formali nei laboratori. Gli esecutori, quindi, avevano raggiunto una certa abilità nelle forme tipiche della scultura, e cioè nella figura umana e nel pannello, ma ignoravano la tradizione pittorica da cui deriva il gusto per l'interno.

Curioso poi come sui muretti degli orti talora si trovi l'immagine di S. Isidoro Agricola, per la propiziazione dei raccolti. Scarse invece sono le immagini di S. Ceccardo, patrono di Carrara, soppiantato il più delle volte da S. Antonio da Padova col Bambino (venerato a Carrara anche quale protettore degli animali e quindi confuso con S. Antonio abate), che gode di un culto generale in tutta l'Italia centro-meridionale. L'immagine di S. Antonio a Carrara prende talora morbidezze che si richiamano alle immagini femminili delle Madonne.

L'idea del Bambino che psicologicamente domina, caricando del significato materno anche la figura (che per rispetto è asessuata) del Santo. Manca totalmente la carica beffarda e blasfema che si ritrova invece in una frequente iconografia popolare clandestina sei-settecentesca di S. Antonio nelle campagne dell'area del "pavano". L'irriverenza è tipicamente contadina: questa di Carrara è invece un'arte popolare di artigiani, di una popolazione sganciata dal ciclo naturale della vegetazione (che porta con sé sempre un sostrato di culti pagani) e invece determinata dal contatto quotidiano con una disperazione collettiva che emerge dall'innaturalità della morte nelle cave e dall'artificiosità di un lavoro che rimane sempre estraneo, non comprendendosi gli scopi che attraverso un fatto tecnico. Un episodio a sé è quello di un'immagine quattrocentesca di S. Rocco lungo la via Carriona. Il santo delle piaghe è rappresentato con cinghiale e col campanello dei lebbrosi: l'immagine forse vuole essere propiziativa in occasione di un'epidemia.

Nella patria del marmo che non dà artisti, l'anonimo che esegue una immagine sacra sulla pietra compie un atto religioso, non solo come propiziazione, ma anche perché mira a dare un significato trascendente a quel suo lavoro di ogni giorno di cui non riesce ad afferrare il significato.

La scultura di soggetto profano è invece abbastanza scarsa, almeno nel tema della figura.

Qualche testa di donna, emergente da un muro di blocchi di marmo, presentata frontalmente in una fissità di atteggiamento che ricorda le più povere Madonne delle strade che portano alle cave, totalmente spersonalizzate, ridotte a puro simbolo. In questo senso, con una intenzione ornamentale che rende gonfie le figure, per sostituire un senso religioso che manca, sono da vedere le chimere di gusto barocco usate come mensole lungo la via Carriona, già inserite però in un clima più elaborato e colto della decorazione composita, quale si vede frequentemente nel mobile.

Questa scultura profana in genere presenta un carattere privato, viene proposta cioè come iniziativa di un singolo e manca così di quell'aspetto collettivo che è quasi generale in quella sacra, che ha sempre per committente una via o una corte che le tributa anche il culto. Si potrebbe

dire che il significato della scultura profana è ufficiale, mentre quello delle Madonne è legato al mondo dialettale.

In questo clima viene da chiedersi come mai non risulti che la scultura a Carrara abbia trovato possibilità di impiego nell'interno delle case, in funzione dell'arredamento. Come mai cioè non si sia sviluppato un artigianato che sfruttasse il materiale in tutti gli impieghi possibili. Siccome ora questo artigianato esiste, sia pure in forme assurdamente adeguate a certo gusto piccolo-borghese per il prodotto industrializzato, è da pensare che esistesse anche in passato e che sia scomparso per un impoverimento dell'ambiente che avrebbe determinato la cessazione della richiesta.

La lavorazione del marmo è infatti sempre stata costosa, e il prodotto che ne risulta diviene antieconomico quando cessi la richiesta da parte della clientela abbiente. Anche in questo caso il rapporto tra arte popolare e mondo popolare viene



rovesciato rispetto alle altre zone d'Italia, in cui invece l'artigianato popolare si mantiene soprattutto negli ambienti più poveri, per il suo più basso costo rispetto ad altre forme.

A questo proposito si potrebbero esaminare alcuni superstiti resti di decorazioni in marmo applicate al mobile, un tipo di artigianato ora scomparso, che poteva rivolgersi ad una clientela esclusivamente ricca. Esempio in questo senso può essere un S. Giorgio col drago settecentesco, usato in origine come decorazione a pinnacolo di un orologio. L'iconografia è abbastanza consueta e si ritrova anche nelle case, portata dai marinai che avevano frequenti contatti col mondo della Liguria. Ciò che è nuovo è la minuziosa trattazione, quasi una glittica del marmo statuario, che impreziosisce la materia con effetti luminosi e trafori che fanno pensare a casuali analogie con

altri esempi dell'Estremo Oriente. Tali incrostazioni per i mobili sono però prodotti di difficile reperimento e ormai quasi introvabili, anche per la mancanza a Carrara di un museo specializzato nel marmo e nella storia della sua lavorazione e dei suoi impieghi.

E' interessante però esaminare gli esempi di scultura popolare carrarina anche nella loro successione temporale, cosa abbastanza facile perché molti di essi sono datati così da costituire punti di sicuro riferimento.

Si ritrova infatti una continua aderenza all'arte colta toscana. Il motivo costante di tutta l'arte popolare italiana è dato da un sottofondo antico, da una tradizione trasmessa oralmente che determina certe forme e certi temi: in questi modi talora si inserisce l'eco dell'arte colta, solo però quando può venire ad essi adattata e tradotta in quel particolare linguaggio rigoroso e fortemente conservativo. La presenza dell'arte colta è quindi marginale e frammentaria. Ben diversamente avviene a Carrara, in cui l'ombra dell'arte colta preme su tutta l'arte popolare, tanto che quest'ultima è costantemente una traduzione di quella. Questo si può mettere in rapporto col fatto che a Carrara i fenomeni di folklore caratterizzanti sono assai rari: ciò può parere strano in una zona rimasta sempre isolata e che ha sviluppato un suo suggestivo dialetto, incrociato tra il ligure e l'emiliano, con un fondo toscano antico che potrebbe venire anche dalla Corsica. Può parere strano che l'isolamento, con la conseguente mancanza di scambi, in questo caso sia stato nocivo. Un attento osservatore della zona, M. P. osserva che la mancanza di un folklore è forse da porre in relazione con il bassissimo livello di vita media della popolazione nei secoli passati, dato che la tradizione popolare si trasmette attraverso i bambini e i vecchi. A questo è forse da aggiungere anche il mancato contatto col mondo rurale che ha mantenuto questa popolazione in una situazione culturale artificiosa.

In questo senso si potrebbe anche giustificare la persistenza in tempi moderni di gruppi anarchici tradizionali fortemente caratterizzati, espressione politica che ha trovato sempre proseliti soprattutto tra i piccoli artigiani.

Su questa mancanza di un sostrato culturale autoctono avviene il persistente e continuo contatto con la scultura colta: uno sfruttamento del materiale offerto dall'ambiente, attuato da persone estranee all'ambiente stesso, secondo idee che provengono dall'esterno.

Lo scalpello di Carrara è costretto infatti ad adeguarsi tecnicamente ad una arte colta rinascimentale, che nasce da esperienze culturali raffinatissime, come il neoplatonismo, l'umanesimo, la corte dei Medici, che non possono che essergli totalmente estranee e incomprensibili. Quando egli sarà chiamato a esprimersi in modo originale, non avendo un sostrato culturale proprio su cui poggiare, accetterà molto facilmente le forme, anche rivoluzionarie, che l'esterno gli ha imposto. Riuscirà cioè ad esprimersi soltanto nel significato che egli darà a questa scultura, ben diverso da quelle eseguite per conto dell'esterno

segue a pag. 31

Sandro Zanotto da pag. 30

su un modello non suo, il cui senso gli sfugge. C'è quasi un'operazione di magia bianca (frequente nell'arte popolare) per cui una forma viene resa propria in una ripetizione che ne cambia il significato.

Da questo fatto discendono conseguenze di una certa importanza anche per la scultura colta. Sono documentate cioè sui muri di Carrara tutte le fasi della scultura toscana con una corralità sorprendente. Con qualche ritardo sui modelli maggiori viene documentato dalla tradizione anonima il passaggio a Carrara di tutti i maestri della scultura che hanno usato quel marmo bianco. Queste presenze, dato il significato religioso della scultura anonima, vengono selezionate nei temi, e riprodotte fedelmente nella tecnica e nei particolari esecutivi.

Non a caso infatti le espressioni più rozze e meno significanti in questo senso sono quelle medioevali, per quanto più suggestive.

Gli scultori che vennero a lavorare al Duomo è da presumere che fossero organizzati in tutte le fasi del lavoro, lasciando ai carrarini solo il lavoro di fornitura del marmo. Non restò ad essa altra possibilità che imitarne le intenzioni in forme che risentivano forse della antica cultura di Luni.

Questa scultura popolare comincia a muoversi nel primo Rinascimento, quando cioè a Carrara vengono i primi maestri toscani della nuova scultura.

Gli scultori anonimi accettano con facilità la prospettiva,

forse anche nel clima di ammirazione per la meccanica di questa nuova forma di esecuzione che, vista dall'esterno, può far pensare ad un gioco di abilità tecnica.

Ma è nel Cinquecento che questa scultura si definisce e precisa. Gli scultori arrivano dall'esterno portandosi dietro sempre meno aiutanti, e affidando perciò ai carrarini compiti più impegnativi, qualificando così le maestranze locali sul piano tecnico e dando un apporto decisivo alla formazione di un artigianato in grado di riprodurre con l'antico sistema del « riporto a punto » un modello.

L'arte popolare quindi comincia a esprimersi col « tutto tondo », con l'uso dei panneggi spesso assai fini, anche se quasi sempre non riesce a rispettare le proporzioni per la mancanza di un modello. Di fronte a fatti nuovi, si esprime utilizzando fatti tecnici già noti, come le nuvole su cui poggiano certe Madonne, che vengono lavorate allo stesso modo dei panneggi.

Spesso le novità più rivoluzionarie del Rinascimento vengono adattate a una iconografia tradizionale e ingenua.

Questo contrasto tra iconografia e lavorazione è spesso lo strumento per distinguere a Carrara un'arte colta da una popolare.

Un capitolo a sé nella scultura carrarina è dato da Michelangelo. Qualora anche fossero andati perduti quei documenti che ci testimoniano la sua lunga consuetudine con Carrara, la sua presenza ci sarebbe ampiamente documentata dalle innumerevoli Madonne e « Pietà » derivate direttamente dalle sue opere. Il panneggio e la composizione ricalcano, fedelmente, con molte varianti spesso ingenue, le opere michelangiolesche. Anche in questo fatto il limitato orizzonte degli storici locali è stato negativo ai fini della conoscenza di questa scultura.

Molti di essi, infatti, si sono preoccupati di cercare di attribuire alla mano di Michelangelo stesso le sculture più pregevoli tecnicamente, o di fare il nome di Baccio Bandinelli e degli altri michelangioleschi che lavorarono a Carrara. Scoprendo queste sculture in chiave popolare, si sarebbe trovata invece la risposta a quelle lettere in cui Michelangelo lancia invettive contro i carrarini, per la cui incomprendibile egli avrebbe abbandonato quelle cave.

Questo orientamento dell'arte popolare carrarina, che dura fino al '700, mostra invece che le maestranze di Carrara avevano capito e amato

in qualche casa vicina alle cave, si trovano ancora degli esempi nuovi.

Come per il passato c'è una tendenza ad assorbire dall'arte colta, che in questo caso non può che identificarsi con l'influenza del carrarino Dazzi, dato che gli scultori anonimi per la natura stessa del loro lavoro possono accettare solo le forme più riconoscibili.

Se ancora oggi è lecito parlare di arte popolare a Carrara, lo è nel senso del virtuosismo tecnico, della prova di bravura offerta al pubblico, come nel caso recente, di quella macabra sorta di ex voto per i campi di prigionia, esposta alla Mostra dell'artigianato di Firenze del 1966.

L'esibizione di abilità manuale nell'eseguire in marmo i fili spinati fa pensare a quelle gabbie da uccellini in marmo di cui parla Adolfo Wildt ne L'arte del marmo. Una forma di sopravvivenza quindi che può innestarsi all'antico per la esaltazione del fatto tecnico contrapposto alle ragioni di un'arte colta, ancora incomprensibili all'artigiano.

Un fatto curioso e non raro è dato da certe forme spontanee, eseguite con un senso quasi rituale da certi artigiani isolati che lavorano a pietre tombali

nei piccoli laboratori sperduti.

Essendo scomparso il sentimento popolare di una trascendenza religiosa, ed essendo contemporaneamente scomparsa l'istruzione dogmatica sulle forme e attributi da dare alla divinità, questi artigiani ritrovano forme di tipo religioso sconcertante, figurazioni non più cristiane, ai limiti



questo maestro più dei suoi allievi, e che i collaboratori carrarini di Michelangelo avevano iniziato una tradizione a lui fedelissima, che pur nella trasposizione dialettale e popolare gli è fedele e non lo tradisce gonfiando epicamente le forme, come faranno invece i manieristi.

L'altra grande figura di scultore che emerge dall'arte popolare di Carrara è quella del Canova. Attraverso di lui avviene l'intervento del neoclassico nella tradizione popolare, nel tono funerario delle pietre tombali.

Forse a questi apporti non fu estraneo anche Thorswaldsen, che a Carrara fu a lungo per i complessi rilievi in cotto di un bel palazzetto nell'attuale via Verdi.

E' in questo periodo che la scultura popolare appare stanca, incapace di trovare nuovi motivi e forme. Forse l'arte colta che le viene proposta le è troppo estranea, gli scultori anonimi non riescono in alcun modo a identificarsi in essa, neppure tecnicamente. Forse in questo momento muore anche l'artigianato del marmo applicato al mobile.

Ora quest'arte popolare sui muri delle case, anche se viene scacciata dall'architettura moderna e rinnegata dagli assurdi monumenti nelle piazze, non è morta. In qualche orto di Fossola,

dell'esoterico e del magico. ~ la degenerazione del sentimento religioso che fa esprimere in un linguaggio ancora neoclassico elementi tipicamente superstiziosi?

E' certamente un azzardo, ma viene da pensare al reinnesto nell'iconografia cristiana di elementi provenienti da sottofondi culturali precristiani.

La Trinità rappresentata da tre teste barbate scolpite su tre facce di un unico blocco richiama Giano bifronte: certe trasfigurazioni della divinità e dei santi non sono cattoliche. Il fatto che si tratti di opere eseguite senza commissione, quasi per penitenza o rito, viene a qualificarle sul piano psicologico.

Fenomeni di questo genere potrebbero formarsi in quelle sacche della civiltà dei consumi i cui componenti non sono riusciti a inserirsi nel processo di industrializzazione, fenomeno che ad essi resta incomprensibile.

Ora però il problema della continuità di quest'arte non è urgente: urgente per ora è trovare il modo di salvare il passato, di impedire che questa antologia corale della scultura anonima, attraverso la quale si sono espressi la spiritualità e il mondo carrarino, vada dispersa o distrutta. Quelle sculture hanno un significato solo se restano tutte assieme, nel luogo in cui sono.

Gino Menconi

Marta Tongiani

Dietro la fredda intitolazione marmorea di una piazza e di una scuola elementare ci può essere calore umano; può proiettarsi la figura di un coraggioso combattente con grande senso di rispetto per la persona, con avversione ad ogni costrizione della libertà individuale e al disprezzo della vita umana. L'uomo, per GINO MENCONI, era più importante di un'idea astratta, la vita era il bene più grande, ma senza la libertà non valeva la pena di essere vissuta. Così Teresa Noce, senatrice, allieva come lui alla Scuola Leninista di Mosca nel 1928, lo ricorda 'Carattere aperto, spirante simpatia, pur appartenendo alla seconda generazione dei rivoluzionari comunisti italiani aveva già [a quel tempo] conseguito una notevole maturità di carattere e di giudizio politico che gli impediva di avere, nelle questioni che agitavano il partito, la benché minima esitazione'. (A. Bernieri.)

I contatti umani erano fondamentali per la vita di un giovane come Gino, dall'apparente carattere burbero e chiuso, ma in realtà estroverso ed allegro, ottimista, aperto a molteplici interessi.

Diplomato all'Istituto Tecnico Zaccagna, dov'è ricordato con altri giovani eroi in una lapide marmorea all'entrata, dedicava alla Grande Guerra tre anni di vita militare. Era un ragazzo del '99, sottotenente degli Alpini.

La dura esperienza fisica ed umana aveva marcato di più i tratti di Gino Menconi ad affinato convinzioni e propositi. Questa sua maschera gli era costata il soprannome di 'Muso duro' durante il confino all'isola di Ponza, nomignolo con cui lo citò Giorgio Amendola alla Commemorazione del XX anniversario della sua morte a Carrara presso il Cinema Marconi 'E questa sua forza, dura come il marmo di Carrara, nascondeva un'intima bontà verso chi aveva diritto al suo affetto. Ma era duro verso il nemico di classe che opprimeva il popolo italiano'

Nella stessa occasione auspicava che il Comune di Carrara, o l'ANPI concedesse una borsa di studio o bandissero un concorso e che ci fosse qualcuno, qualche giovane storico che volesse prendere come oggetto dei suoi studi la figura del combattente Gino Menconi.

Il suo appello fu accolto da Antonio Bernieri, cui non si può fare a meno di attingere.

Amendola e Menconi si erano conosciuti a Ponza e lasciati nel 1937; Gino vi restò confinato per cinque anni poi a Ventotene fino al 20 agosto del '43. In quell'anno furono liberati anche Longo, Secchia, Scoccimarro, Li Causi, Colombi, Pajetta ed altri.

Amendola ritroverà il compagno Menconi, alias RENZI, a Parma, membro delle brigate Garibaldi per il Nord Emilia.

Nascondere la vera identità era una misura indi-

spensabile per un rivoluzionario sempre ricercato: Togliatti - Ercoli, Pajetta - Nullo, Longo - Gallo, Noce Teresa - Estella, Amendola - Felice Fortunato...

Li chiamavano 'fenicotteri' questi funzionari, uccelli strani che volavano dalla Francia all'Italia passando le frontiere senza controllo, con passaporti falsi o attraverso la montagna, portatori in Italia di valigie con doppio fondo in cui c'era materiale illegale, i cliché de l' 'Unità' da stampare.

A Ca' Foscari

Dopo la guerra, gli anni dell'Università a Venezia, a Ca' Foscari, Facoltà di Economia e Commercio dove studiarono, tra gli altri, Mauro Scoccimarro. (tenente degli Alpini come Menconi, poi membro del Comitato Centrale con Gramsci, Terracini ed altri), Girolamo Li Causi, Ugo La Malfa. Ugo La Malfa, in occasione del XX°, ricordò con un telegramma la sua colleganza di studi con Gino Menconi.

Venezia fu un focolaio di idee progressiste ed antifasciste grazie ad un grande storico dell'economia italiana, il prof. Gino Luzzato, socialista moderato. I suoi allievi andarono ben oltre.

L'enorme capacità di concentrazione e di resi-



stenza allo studio di Gino non bloccavano il suo spirito di iniziativa. Tra i più noti esponenti della vita goliardica, attivissimo nell'organizzazione di manifestazioni studentesche, amico di tutti e generoso, partecipò a quel movimento studentesco antifascista che si sviluppò ampiamente nelle università italiane negli anni '23-'25, e che fornì molti quadri della resistenza antifascista.

La sua aperta passione politica non gli rubava il tempo di coltivare amicizie femminili, di andare a ballare ed avere relazioni affettuose. Non fumava 'perché fumare- diceva - non serve a niente'.

A ben guardare, la faccia quadrata, mascella e

mento pronunciati, un ricciolo ribelle che sfugge sulla fronte lo fanno somigliare a Majakovskij. Il suo amico ungherese, compagno d'università Chary Strobel, così nel 1923 lo ritrae, di profilo, nascondendo la guancia destra su cui correva una cicatrice procuratosi da ragazzo su un coccio di vetro. Amendola riferisce che a Ponza Gino si fece crescere il pinzo che curava con civetteria, per cui lo prendeva in giro dicendo che 'un pinzo non fa un Lenin', rispondendo ai mottetti di Gino che lo definiva 'troppo grasso e bello per essere un rivoluzionario'.

Tra il '20 e il '21 Gino era ancora saldamente repubblicano, quando ricopriva la carica di Segretario Provinciale protrattasi, per alcune fonti, fino al '26. Essere repubblicano era sinonimo di antifascismo ed egli voleva mantenersi fedele all'ideale libertario che credeva di individuare nell'insegnamento mazziniano. La sua scelta di campo avvenne, secondo Amendola, nel '23-'24 e prima della sua, nel 1929.

L'adesione al Pci

La sua decisione di iscriversi al P. C. d. I. maturò al tempo del Delitto Matteotti, del ritiro del Parlamento sull'Aventino, quando i comunisti propugnarono lo sciopero generale e la crisi economica e finanziaria avanzava. Il processo inflazionistico del 1922 si protraveva fino al 1926 a spese delle classi lavoratrici, pesava il predominio economico della borghesia finanziaria ed industriale.

Nel 1926 inizia la stabilizzazione finanziaria che riduce la capacità d'acquisto delle masse lavoratrici; la politica economica è sostenuta dal fascismo; s'intensifica la repressione nei confronti dei partiti di opposizione, particolarmente del P.C.d. I.

Quattro attentati (il quarto forse provocato ad hoc) in due anni alla vita di Mussolini provocano l'emanazione di leggi eccezionali: fine della libertà di stampa, scioglimento dei partiti politici, istituzione della pena di morte e creazione del Tribunale Speciale, funzionante dal 25 novembre 1926 al 29 luglio 1943.

I Deputati dell'Aventino sono dichiarati decaduti, i dirigenti dei partiti democratici sono perseguitati e spesso violentemente percossi, come Piero Gobetti e Giovanni Amendola, con conseguenze mortali.

Sedici anni e mezzo d'infame attività, che vedrà seduto sul banco degli imputati anche Gino Menconi, arrestato il 5 luglio 1931 a Napoli, nato ad Avenza (MS) il 13 maggio 1899, dott. in Economia, catturato a Napoli dopo il suo ritorno da Mosca, là inviato da Togliatti per ricostituire la liquidata cellula del partito, sentenza n. 3 del 27 gennaio 1932, anni 17.

In carcere a Regina Coeli, poi il confino a Ponza e quindi a Ventotene fino alla caduta del fascismo. Di particolare rilievo il feroce atteggiamento di Gino al processo, riportato dalla pubblicazione 'Aula IV' (Ed. ANPPIA, Roma, 1962, pag. 220). Ne dà conferma Amendola in

segue a pag. 33

Marta Tongiani da pag. 32

un suo discorso celebrativo.

Il suo atteggiamento - continua e conferma Amendola - di fronte alla polizia ed ai giudici fu degno del suo carattere. Mantenne un assoluto silenzio, non rivelò un nome, non fece nessuna concessione. Non fece nessun errore cospirativo, in modo che nessuno subì le conseguenze del suo arresto. E quando fu condannato a 17 anni e la sentenza gli fu letta nel sotterraneo del Tribunale speciale, egli gridò in faccia agli sbirri che gli leggevano la sentenza: 'Viva l'Italia, Viva il Comunismo!'

L'arresto

Per un dissidio tra Gian Carlo Pajetta e Giorgio Amendola circa un incarico dato ad un compagno, Pajetta partecipò direttamente a Napoli ad un lancio di manifestini che fece grande impressione e spinse la questura a procedere all'arresto dei militanti da tempo sorvegliati fra cui Menconi, alias FRANTZ o BARBA, chiamato a continuare il lavoro di Pajetta, attività iniziata nel 1929 da Sereni.

Nell'elenco dei condannati in Aula IV si trovano, oltre a Gino Menconi, altri emeriti personaggi di Apuania.

Vatteroni Stefano, Avenza, stagnino, anni 18, mesi 9, giorni 0;

Lucetti Gino, Avenza (MS), marmista, anni 30;

Bibolotti Aladino, Massa, impiegato, 18 - 4 - 5

Cortesi Giulio, Pontebosio (MS), meccanico, 4 - 0 - 15;

Colombi Arturo, Massa, muratore, anni 18; Bugliani Athos, Marina (MS), carpentiere, anni 16;

Bertolini Almo, Carrara, dott. economia, anni 18;

Mariani Giuseppe, Carrara, rilegatore, anni 10;

Piccini Amerigo, Carrara, pittore, 3 - 6 - 0.

Scopsi Gino, Carrara, lucidatore, 4 - 0 - 0;

Ventura Palermo, MS, sen . n. 41 , 1939, rinvio ad altro giudice;

Michi Massimo, Massa, muratore, anni 6;

Guidi Umberto, Apuania, studente, anni 2;

Montemaggi Emilio, Massa, manovale, anni 2;

Armanetti Dante, Pontremoli (MS), meccanico, anni 7;

Vatteroni Gino, Avenza (MS), manovale, assolto x ins. di prove;

Azzari G. Battista, Carrara, meccanico, assolto x ins. di prove;

Madriagnani Ercole, Sarzana, fonditore, anni 2 (Massa - Carrara - Sarzana)

Dopo l'attentato di Lucetti

Ed ora, succintamente, dopo questa inevitabile premessa, raccontiamo l'odissea di Menconi per l'Europa, con puntata di tre anni a Mosca alla famosa, esotica SCUOLA DI PARTITO cui erano inviati i migliori 'rampolli' del vivaio del Partito Comunista d'Italia.

Laureato, ottiene un incarico a Chiavari in un Istituto Professionale. A fine anno scolastico non può tornare a casa: i fascisti lo aspettano per dargli una bella lezione per il suo comporta-

mento provocatorio nei confronti del gerarca Renato Ricci.

Torna a Milano, siamo nel 1925. Lavora presso le Acciaierie Lombarde, poi negli uffici delle Trafilierie Meccaniche. A fine anno torna Venezia, dove supera un corso di specializzazione ed abilitazione all'insegnamento. Vi resta fino al 4 agosto 1926. Dopo quella data partenza per Milano, lavora alla Peugeot per interessamento del compagno d'università Perrone.

L'11 settembre 1926 l'anarchico Gino Lucetti, amico di Menconi, lancia una bomba SIPE contro la macchina di Mussolini. Fugge ma è arrestato. Si cercano suoi complici tra carraresi ed avenzini, ritenuti in gran parte anarchici e comunisti. Arrestato a Roma l'anarchico Stefano Vatteroni di Avenza (condanna di 18 anni), ricercato Menconi, costretto a darsi alla fuga.

In Europa occidentale più di un'organizzazione veniva in soccorso agli emigrati politici clandestini. Prima del rafforzamento del fascismo come nuovo partito di governo in Italia, non vi erano difficoltà nel trasferimento, ma trasfor-

e carcere per qualche mese. Organizzazioni politiche come 'Soccorso Rosso' o 'La lega dei diritti dell'uomo o Partiti aiutavano gli immigrati senza documenti a trovar lavoro.

L'espatrio

Da Milano, Menconi espatria dunque in AUSTRIA, a Vienna, dove resterà per circa tre mesi col nome di MIGO D'ANGELO, con obiettivo URSS. Siamo a metà settembre del 1926.

Da Vienna in Cecoslovacchia, con lo stesso nome, aiutato moralmente e politicamente dal Soccorso Rosso Austriaco (Oesterrcherische Rote Hilfe) diretto dalla compagna cittadina austriaca Matcke Schorr.

In Cecoslovacchia viene subito arrestato per aver passato il confine senza passaporto e condannato a cinque giorni di reclusione.

Espulso dalla Cecoslovacchia, forse passa da Vienna per il Lussemburgo, dover fa il muratore. Da qui, ingenuamente, scrive a casa una cartolina illustrata, intercettata dall'impiegato postale che, conoscendolo, la sottrae alla polizia.

Nel luglio 1927 fa pervenire una cartolina al padre con cui annuncia la sua partenza per Parigi, sede del gruppo principale dei dirigenti del P. C. d' I.

In quegli anni si registra una reazione dilagante in tutta Europa: a Vienna polizia ed esercito sparano su operai in rivolta e ne fanno strage; il fascismo avanza in Polonia, Spagna, Jugoslavia, Portogallo; Mussolini comincia ad intravedere in Hitler il possibile capo di un grande partito fascista in Germania. Si addensavano le prime nubi di guerra sul cielo d'Europa, attriti gravi tra Italia e Francia, tra Germania e Inghilterra, ma le diplomazie europee tendevano a scaricare la tensione in direzione dell'URSS.

In Italia i socialdemocratici, che tenevano le redini della Confederazione Generale del Lavoro, dichiararono sciolta l'Organizzazione Unitaria dei Sindacati dei Lavoratori per proseguire un'attività puramente marginale nell'ambito del sindacalismo fascista.

Anche all'interno del Partito Comunista l'unità ideale sembrava scossa: si era manifestata un'opposizione di sinistra alla dirigenza eletta al Congresso di Lione, guidata da Luigi Longo, e più tardi da Pietro Secchia.

Nel 1927 Menconi è dunque a Parigi, presenza registrata dalla polizia attraverso informazioni confidenziali. Si prepara alla Conferenza di Basilea. Dalla Francia a Berlino per alcuni mesi. La polizia registra che vi resterà fino al 1930, invece sarà in URSS per due anni.

A Mosca

A fine novembre 1928 partenza per Mosca. Quante volte aveva detto al fratello Andrea, marinaio a bordo dell'esploratore Pantera in crociera sul Mar Nero: 'Potessi venire anch'io!' Potente era il fascino esercitato dall'URSS su quanti lottavano per il socialismo nel mondo. Rimarrà in URSS fino all'ottobre del 1930.

segue a pag. 34



matosi questo in regime e raggiunta stabilità, si stabilivano anche nuovi rapporti internazionali ed i problemi di emigrazione assumevano un aspetto diverso.

In realtà, i fuorusciti dai partiti estremi italiani, anarchici e comunisti, non furono mai graditi ai governi democratici dell'Europa e quindi il regime fascista non aveva difficoltà ad agire sul suolo straniero con l'aiuto della polizia locale. Ambasciate e Consolati delle maggiori città europee avevano appositi uffici per la ricerca di antifascisti fuggiti dall'Italia, segnalati dal Ministero degli Esteri per sorvegliare e scoprire attività eversive.

Più di un'ondata di emigrati politici nel 1922 si riversò soprattutto in Francia, quindi in altri paesi europei e in URSS. Non tutti avevano documenti legali e talvolta non interessava neanche un espatrio legale, perciò penetravano i confini clandestinamente col rischio di cattura

Marta Tongiani da pag. 33

Interrompe i rapporti con la famiglia, solo una cartolina postale 'civetta' da Berlino il 6 giugno 1929 al padre per depistare la polizia. La Prefettura di Massa lo segnala nel maggio 1929 ancora in quella città, impiegato, senza preciso recapito; nel settembre ne ha trovato uno (fam. Marquandt), nel marzo 1930 per la questura risiede ancora a Berlino.

La Scuola di Partito

Il nucleo centrale degli immigrati politici in URSS era composto da militanti rivoluzionari che rappresentavano nei diversi organi internazionali il P.C.d'I. o il Nuovo Movimento Sindacale Italiano o il Soccorso Rosso ai profughi o ai detenuti politici nelle carceri dei diversi paesi capitalistici.

I militanti erano integrati nella vita sovietica e traevano da ciò un'esperienza e una preparazione che non era solamente politica in senso stretto, ma anche di costume politico, di metodo di lavoro, di mentalità bolscevica che, filtrando attraverso le caratteristiche particolari dei partiti rivoluzionari, costituiva un patrimonio di grande valore, come le vicende future dimostreranno.

Quasi tutti i quadri della prima e della seconda generazione del PCI sono passati attraverso l'esperienza di vita in URSS, esperienza che ha contato in tutta la storia del partito non solamente negli anni bui della dittatura fascista, ma anche successivamente tra il '43 e il '45, anni della riscossa, e nel successivo periodo della costruzione democratica dello Stato, con un partito 'nuovo' di classe ed insieme nazionale.

Ecco, Gino Menconi può essere indicato come l'esempio di un dirigente la cui formazione intellettuale si sostanzia naturalmente in questo duplice ed apparentemente contraddittorio aspetto: di classe e nazionale, non dimentico del suo indirizzo democratico mazziniano, con componenti di tipo risorgimentale.

Menconi frequenta dunque la Scuola Internazionale dei Quadri di Partito, detta anche 'Scuola Leninista' per distinguerla dalla 'Scuola Occidentale' o 'Zapada' per studenti delle minoranze nazionali dell'occidente sovietico, frequentata anche da un folto gruppo di italiani. Il corso di studio comprende materie essenziali per la preparazione dei quadri dirigenti del partito: Storia del Movimento Operaio Internazionale, Economia marxista, Teoria Politica Leninista, storia e struttura dello Stato Sovietico.

Oltre ai corsi normali del biennio, i compagni italiani avevano formato un gruppo di studio per temi particolari di analisi della situazione italiana. Si pensava, giustamente, che l'insegnamento non dovesse essere avulso dalla realtà nazionale e che i problemi italiani dovessero restare al centro della formazione politica dei futuri quadri della Rivoluzione in Italia.

L'argomento che più appassionava Gino era quello dell'agricoltura, perché alla fine degli anni '20 l'Italia era ancora un paese prevalentemente agricolo, nel quale il processo di sviluppo capitalistico era assai arretrato rispetto a

quello degli alti Paesi europei occidentali.

Inoltre, come conseguenza di ciò e seguendo l'insegnamento di Gramsci, l'alleanza tra operai e contadini poveri era elemento fondamentale della strategia rivoluzionaria, nella quale il ruolo dei numerosissimi contadini poveri appariva considerevole.

I vantaggi formativi erano forse ancora più importanti. I corsisti non vivevano in isolamento ma in immersione diretta nella vita della società sovietica ancora in formazione, con lo studio in forma critica degli aspetti positivi o meno di quella crescita. Seguivano inoltre direttamente la vita del Partito Comunista dell'URSS e dell'Internazionale.



Mosca era allora al centro della vita del movimento operaio mondiale e ciò che accadeva nel suo interno e nel Komintern (Internazionale Comunista) aveva riflessi diretti anche sul piano della politica internazionale e sull'indirizzo del partito italiano e di altri partiti comunisti aderenti.

Gli studenti non erano al corrente di quanto discutevano e decidevano gli organismi internazionali, ma nel folto gruppo italiano si discutevano in primo luogo i gravi problemi interni al Partito emersi in quegli anni, e poi anche quelli internazionali.

Il VI congresso dell'Internazionale

Nell'estate del 1928, a Mosca, si tiene il VI Congresso dell'Internazionale Comunista cui segue, nel luglio 1929, la riunione del X Plenum, che segnarono una svolta a sinistra ed una radicalizzazione delle politiche dei partiti, con accentuazione della crisi interna del gruppo dirigente italiano. Gli allievi della 'Leninista' vi avevano partecipato come osservatori.

Non è argomento di questa relazione approfondire i temi 'crisi e critiche italiane e sovietiche' (Stalin, Bucharin, Trotskij), va comunque detto che le discussioni del gruppo dirigente italiano trovarono, ovviamente, eco anche all'interno

della Scuola di Partito, tanto più che uno dei maggiori protagonisti del dissenso nei confronti della politica del Komintern era Angelo Tasca, accreditato come rappresentante del P.C.d'I. presso la stessa Scuola.

Il gruppo degli studenti italiani discuteva la posizione di Tasca contro il cui atteggiamento politico era schierata la dirigenza del Komintern e lo stesso Stalin.

I giovani della Scuola leninista, che non avevano responsabilità connesse alla dirigenza di un partito, non avevano dubbi di sorta: Tasca era l'espressione di destra e un avversario dichiarato della politica del Komintern, cioè della politica di costruzione del Socialismo in un solo paese, della collettivizzazione dell'agricoltura, dell'accettazione di definizione di identità tra fascismo e socialdemocrazia.

Dopo la riunione della Commissione Italiana presso l'Internazionale, a fine luglio 1929 l'Ufficio politico del P.C.d'I. espelle Tasca dal Partito (e Silone).

A Mosca, Gino conobbe la giovane comunista MARIA SCHAFER, inviata a studiare dal Partito Comunista tedesco, con la quale strinse un'affettuosa amicizia. I due giovani collaborarono allo stesso studio, soprattutto in quelli di Economia Politica, nel quale Gino metteva a frutto la sua preparazione specifica. Anche in questo rapporto Gino rispetta i criteri di riservatezza che la vita di rivoluzionario esige. Non parla molto della sua vita, degli anni di lotta a Carrara o di quelli universitari e tanto meno di quelli dell'emigrazione prima del suo arrivo a Mosca: tutte le difficoltà che aveva dovuto affrontare facevano parte del suo lavoro di rivoluzionario. Maria seppe che LUIGI MERAVIGLIA si chiamava in realtà Gino Menconi solamente quando, verso la fine del 1931, fu convocata all'Hotel Lux da un dirigente del Partito Italiano, che le

comunicò l'arresto di Gino a Napoli. Le visite durante la detenzione le saranno proibite, perché i due non hanno contratto regolare matrimonio.

Dopo l'arresto, Maria raccoglie tutti i libri egli scritti di Gino a Mosca per conservarli in Svizzera presso suoi conoscenti fidati, ma questi se ne disfarono per prudenza o per ignoranza. Tutto è andato distrutto. In Italia restano la testimonianza di Maria e dei compagni di Scuola; negli archivi di Mosca forse qualcosa di più.

Ritorno clandestino in Italia

I dirigenti del Partito italiano facevano spesso visita agli allievi della Scuola di Mosca. Ercoli (Togliatti) ebbe modo di parlare più volte con Meraviglia. Nel luglio del 1930 l'incontro decisivo: rientro in Italia con la proposta di andare a dirigere clandestinamente lo sviluppo del Partito nel Lazio e nell'Italia Meridionale.

Maria testimonia qualche obiezione da parte di certi compagni: Meraviglia non aveva né il fisico né la mentalità del meridionale e quindi un errore che fosse mandato a Napoli. Ma Togliatti giudicò, evidentemente, che Meraviglia, anche col suo accento e la fisionomia settentrionale, avrebbe potuto affrontare la prova.

segue a pag. 35

Marta Tongiani da pag. 34

Da Mosca a Berlino per brevi periodi e quindi a Parigi con lo pseudonimo di BORDEAUX nella prima decade di novembre e forse nel Lussemburgo. All'estero Gino prepara il ritorno in Italia dopo quattro anni di assenza e lavora all'organizzazione del IV Congresso del Partito nei dintorni di Colonia, deciso in convocazione di fine agosto del 1930 dal Comitato Centrale, a cui egli non parteciperà, trattenuto in Italia da motivi tecnici e neppure Secchia, arrestato prima di partire per Colonia.

Più tardi Pietro Secchia, condannato a 17 anni, 9 mesi il 28 gennaio 1932, giorno successivo a quella di Menconi, testimonierà l'importanza della partecipazione di Menconi alla preparazione del Congresso di Colonia: 'C'erano tre medaglie d'oro tra gli organizzatori del IV Congresso comunista. Intendo dire che ben tre dei compagni che resero possibile il Congresso caddero durante la Guerra di Liberazione e furono insigniti di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Essi sono: Gino Menconi, Luigi Frausin e Sante Vincenzi'. (pag. 92 Bernieri). Con quelle parole, Secchia voleva sottolineare il legame esistente tra l'azione politica nella lotta contro il fascismo e il suo significato nazionale, che tredici anni dopo si sarebbe espresso con la guerra di Liberazione.

Parigi, Firenze, Napoli con puntate a Roma.

L'impressione che Gino destò a Roma ed a Napoli fu grandissima. Egli introduceva elementi nuovi intrisi di un certo romanticismo in una importante fase di superamento e di ricostituzione del Partito. Anche il suo aspetto colpiva la fantasia di quei ragazzi, con la sua proverbiale barbetta nera, il volto squadrato con gli zigomi sporgenti che lo facevano somigliare - ora sì - a Lenin. Malgrado la barbetta mefistofelica, l'arguzia che gli sprizzava dagli occhi ed il fare allegro destavano

una naturale simpatia.

L'attività di BARBA fu arrestata a Napoli il mattino del 5 luglio 1931 quando, proveniente da Roma in taxi per non dare nell'occhio alla polizia, si presentò allo studio di due medici napoletani per riprendere la sua valigia ed i contatti con i compagni. Processo, condanna, confino.

Caduta del regime

Dopo la caduta del fascismo Menconi torna a casa il 20 agosto 1943 dopo 18 anni fra carceri, confino ed esilio. Non c'è tempo per la vita



familiare: prende contatti con Primo Vatteroni, Massimo Michi, don Giuseppe Rosini, Carlo Andrei, Giovanni Bernardi, Dante Isoppi, Stefano Vatteroni, Ugo Mazzucchelli ed altri di Avenza e di Carrara.

Il 9 settembre inizia la Resistenza a Carrara col tentativo di aiutare gli alpini della Val di Fassa.

Con Giovanni Bernardi e Dante Isoppi, guidati da primo Vatteroni, è a Massa per chiedere aiuti al Distretto Militare. Al ritorno, a sera, il camioncino su cui viaggiava è bloccato da una pattuglia tedesca. Gino, col favore del buio, riesce ad allontanarsi per i campi di Nazzano.

Così, dopo appena venti giorni, termina il breve periodo di libertà di Gino Menconi. Tre mesi a Carrara nascosto a Grazzano poi a Torano, l'attività politica continua, si forma il nucleo dirigente del partito con Menconi, Andrei e Bernieri 'Domenico', uscito da Regina Coeli il 29 luglio. Nel mese di ottobre è creato il Comitato di Liberazione Nazionale con la presenza di tutti i partiti ad esclusione di quello Liberale.

Gino fu richiamato a Firenze e vi arrivò attraverso le Madielle sulla montagna di Massa; a Lucca attraverso la Garfagnana. Trasferito in seguito dal Partito in Emilia per ragioni di sicurezza, ebbe compiti più importanti.

Tra questi, quello di valutare e 'ridimensionare' il comportamento di quei partigiani (molti, oltre il 40 per cento) che, contrariamente alle direttive del CVL attestato su una posizione unitaria e dialettica verso tutte le forze belligeranti, portavano il fazzoletto rosso invece che quello tricolore e si salutavano col pugno chiuso. (Giorgio Amendola) Il 14 ottobre riunione del Comando Unico partigiano a Bosco di Corniglio (PR). Qui, in seguito ad un attacco tedesco, il 17 ottobre 1944 si chiude il cerchio della sua vita, togliendo un prezioso contributo alla costruenda Costituzione.

Conferenza tenuta presso il Circolo Arci 'G. Menconi' di Avenza il 18 gennaio 2019 da Marta Tongiani, Segretaria del Circolo Culturale 'Vostok' di Massa Carrara.

Fonti d'informazione: G. Amendola, 'Un'Isola'; G. Amendola, 'Gino Menconi'; A. Bernieri, 'Gino Menconi'; AA.VV. 'Aula IV; Rosaria Bertolucci, Lezioni presso U.T.L. Carrara.'



Monumentismo

Monumenti e visibilità

La cosa più strana nei monumenti è che non si notano affatto. Nulla al mondo è più invisibile. Non c'è dubbio tuttavia che essi sono fatti per essere visti, anzi, per attirare l'attenzione; ma nello stesso tempo hanno qualcosa che li rende, per così dire, impermeabili, e l'attenzione vi scorre sopra come le gocce d'acqua su un indumento impregnato d'olio

Robert Musil

Le statue e i monumenti pubblici sono come i semafori, come gli spartitraffico: fanno parte dell'immagine di una città, di un paesaggio urbano efficace quanto più passa inosservato. A volte c'è un albero o un'aiuola, una fontana o un obelisco, altre volte la statua di qualche personaggio insigne o di un evento memorabile, le cui gesta sono ricordate con frasi incise su placche che rasentano il ridicolo. Sono blocchi di pietra sbucati fuori dal cemento nessuno sa più quando e perché. Lo stesso vale per i murali e altre grandi opere realizzate su commissione per spazi pubblici e hall di edifici privati: tanto grandi quanto ignorati. La loro inaugurazione ufficiale coincide paradossalmente col loro divenire invisibili.

Riccardo Venturi

Chi ricorda Erasmo da Narni e Bartolomeo Colleoni? Solo chi si occupa di storia e di personaggi minori. Eppure i monumenti equestri eretti in loro onore e ancora presenti in piazza a Padova e Venezia sono oggetto di attrazioni turistiche di massa, non per ricordarne le imprese, ma perché opere d'arte di scultori massimi come Donatello e Verrocchio. La maggior parte degli infiniti altri monumenti presenti in ogni città, agli eroi, santi, navigatori, professori, generali, politici, ex e post fascisti, caduti locali, per lo più retorici, accademici e bruttissimi non li guarda nessuno. Svolgono, solo, a volte egregiamente, il ruolo di spartitraffico, come e prima delle rotonde, quando non siano, anche loro collocati entro

ecoapiano, 1, 2005

La maggior parte dei monumenti che sconsigliano strade e piazze d'Italia (ma nelle altre nazioni non sembra che stiano meglio) sono stati eretti tra otto e novecento e sono irrimediabilmente orribili. Neanche il tempo riesce a riabilitarli, a renderli sopportabili e a sottrarli al ridicolo celebrativo e retorico. Quelli di Carrara non sfuggono a questo destino, non fosse altro, perché l'Accademia esiste dalla fine del '700 e insegnava a farli secondo il pessimo e attardato gusto dominante dei committenti di allora che con l'arte del periodo aveva poco a che

fare.

Il primo dopoguerra ci ha poi lasciato la funesta eredità di un'infinità di monumenti ai caduti inguardabili e offensivi per le vittime (non c'è paese che non ne sia stato afflitto), nell'illusione di favorire la nazionalizzazione delle masse e creare miti eroici che hanno dato un contributo, però solo all'ascesa del fascismo. Il regime ci ha successivamente lasciato una statuarìa, di bassa e depressa retorica, scambiata da noi, che ne siamo stati tra i principali produttori, per grande arte. Basterebbe pensare ai coevi Giacometti, Brancusi, Arp, Picasso, per dire i primi che vengono in mente, per vergognarci. I pacchiani e retorici statuoni del Foro Mussolini sono i modelli ideali dell'arte fascista. A Carrara, su quella linea, ci sono gli orribili giganti davanti alle poste, ancora esaltati da noi e quella statua per il Foro, grossolanamente abbozzata e sbagliata, che doveva finire a Roma ed è invece stata collocata, davanti all'Accademia, nel 1967 o '68 (boh!). Non che non ci fossero grandi scultori anche in Italia (per tutti Martini), ma il gusto dominante, quello da monumenti, chiedeva l'accademismo più vieto, retorico e celebrativo. Purtroppo a Carrara si continua a pensare che fossero grandi opere d'arte ed erano solo mediocri prodotti artigianali fuori tempo ed estranei alla cultura loro contemporanea.

Il povero Sandro Zanotto, quando arrivò a insegnare a Carrara, si imbattè inevitabilmente nella "Venere" e ne rimase così scandalizzato che sentì il dovere di scrivere contro la cultura accademica (ma se la prese anche con la scultura popolare delle "marginette" influenzate negativamente dall'accademismo. Vedi, in proposito, in questo numero, un suo articolo apparso su Comunità nel 1966) nell'ormai introvabile "La Venere del Buttini. Diario anarchico, 1966-67", completamente ignorato da questa città per il ritratto grottesco, alla soda caustica che ne aveva fatto.

Biennali e Accademia

Nonostante gli sforzi di rinnovamento che le Biennali, la scuola e l'Accademia hanno fatto per agganciarsi all'arte contemporanea, dopo il ventennio e più di isolamento dalla cultura contemporanea, da noi, si continua a pensare che Dazzi sia stato un maestro della scultura del '900 e le banche continuano a dedicargli le loro vacue strenne natalizie per il perimetro comunale. E si continua a celebrare Buttini e a completare la triade (l'arte procede a triadi, si sa!) con Sergio Vatteroni. (Non Felice che non è

però migliore, basta pensare al suo Buscaioli) Non ci si può fare niente, l'ignoranza non si impara, è dinascita. E tutti si considerano critici d'arte o artisti come sono allenatori della Nazionale di calcio.

Il Simposio

Poi è venuto il Simposio, una simpatica polverosa e rumorosa iniziativa nazional-turistica, una kermesse che di opere significative non mi sembra ne abbia prodotte, salvo, forse, qualche rara eccezione. La volta che venne dedicato a celebrare il campionato del mondo di calcio, molte delle città cui erano state destinate, in regalo, le opere prodotte. non le hanno neanche volute. Purtroppo però sono rimaste quasi tutte in città, queste del calcio e le altre degli altri simposi, e qualche assessore, aspirante critico d'arte (pro tempore), ha iniziato a spargerle in modo del tutto improprio e casuale, nel territorio, ingombrando e imbruttendo angoli, piazze e strade, tra il plauso dei più, ma per la critica d'arte, che non è democratica, la maggioranza non fa la bellezza e il banale e brutto non rendono migliore una città. Guardiamo le sculture collocate nello spartitraffico all'uscita dell'autostrada: che senso hanno, a prescindere dal loro improbabilissimo valore artistico, irraggiungibili come sono e sparse in quello spazio troppo ampio, sporco, infestato da erbacce e sterpi per lo più secchi? Almeno per collocarle (ma sarebbe meglio avviarle all'Omya per un futuro migliore come polvere di marmo, così ci si risparmierebbe l'escavazione di qualche blocco) si cerchi un esperto, perché, in questo caso, non sembra che le competenze interne al comune siano state lontanamente sufficienti.

La buona volontà non produce arte

Ultimamente si è esultato, in modo unanime e by partisan, per la collocazione all'ingresso di Carrara, a San Ceccardo di un crostone raffigurante, in modi sgraziati e falso moderni, il techiaio. Non ho niente contro chi lo ha regalato, ma si tratta di una scultura brutta, senza se e senza ma. La buona volontà non basta. E non è lecito far confusione tra mano e cervello. Le capacità tecniche, non coincidono con le qualità artistiche. Sono tanti gli "artisti incompresi" che offrono in dono le loro opere alle amministrazioni pubbliche. Se venissero accettate automaticamente, perché a caval donato non si guarda in bocca, le città sarebbero ancor più piene di mostruosità di quanto non lo siano già, tra edilizia, spacciata per architettura, abusivismo selvaggio in attesa del prossimo condono, monumenti celebrativi del nulla, urbanistica palazzinara e simposi e mostre nazionali e musei che sono fiere dell'improvvisazione e del dilettantismo velleitario che non lasciano dietro di sé niente, neanche una traccia e una memoria.

Post-monument, ma nei fatti

L'ultima biennale "Post - monument" - senza spessore, presuntuosa, con opere raccoglietiche, che

segue a pag. 37



Monumentismo da pag. 36

parevano più rinvenute per caso in qualche cantina abbandonata o presso un rigattiere, che cercate e scelte - nonostante il basso livello della realizzazione, nasceva da una buona idea: siamo in un'epoca in cui i monumenti, con la loro retorica celebrativa non hanno più ragione di esistere. Come se si volessero scrivere poemi epici, oggi.

Sic transit gloria mundi

Da molte parti ci si libera dei monumenti del passato, per motivi politici, ideologici e storici, abbattendoli o trasferendoli, in quanto testimonianze di un periodo storico, in magazzini e musei: nei paesi dell'est postcomunista, nella Spagna post franchista, nel SudAfrica postcoloniale e post apartheid, negli Stati Uniti post Guerra di Secessione, nell'Iraq, post Saddam, ecc. Ogni cambiamento storico-politico fa le sue epurazioni.

A Massa, Bigini, presidente Anpi, annuncia, ancor prima dell'inaugurazione del monolite al fascista podestà Bellugi, che quando tornerà la sua parte al potere, lo butteranno nel Frigido. Data la bruttezza e insulsaggine dell'opera, sarà meritorio liberarsene, ma ciò non toglie che monumenti celebrativi, intitolazione di strade, piazze, scuole, premi, lapidi e altro ancora sono, indipendentemente dalla colorazione politica di chi prende l'iniziativa, ormai iniziative inutili, che non servono a ricordare niente.

E' noto il caso di quella scuola di Livorno, intitolata a un "martire" fascista, e rimasta tale per oltre 60 anni dalla fine della guerra, perché nes-

suno si ricordava chi fosse.

Va' 'ffa 'n culo post monument

Anche il dito del presunto iconoclasta Cattelan o il suo raffazzonato monumento funebre a Craxi, per non dire della trovatina della merda gigante di McCarthy davanti alla Cassa di Risparmio, restano integralmente monumenti, smentendo, nei fatti, l'assunto iniziale, meritorio, della Biennale.

Collocati in luoghi pubblici hanno perso (vedi il poco coraggioso dito di Cattelan) anche i loro facili significati di contestazione per i motivi accennati da Musil.

Però, ripeto, almeno l'idea di fondo, dell'ultima Biennale, anche se tradita in sede di realizzazione, contro i "monument", avrebbe dovuto rimanere nella memoria di questa provincia.

E invece non è rimasto niente e, da allora, la città ha dovuto accettare e mettere spazi pubblici a disposizione di altri orrori scultorei di ogni genere, anche grazie alla dispersione, nel territorio, delle centinaia di brutture rimaste dai Simposi e alla scuola di scultura concettual-cattelanese, che ha affascinato gli studenti dell'Accademia.

Cosa di più deprimente, banale e scontato delle lapidine mortuarie di polistirolo che hanno infestato, per un certo periodo, le aiuole della Accademia?

Non bastano gli sberleffi

E cosa di più penoso della pseudofarsa della lezione magistrale dell' accademico onorario e contestatore (ma non del mercato) Cattelan?

No, non basta lo sberleffo, a riscattarsi, se si accettano onori accademici e mercato..

Arte concettuale, ma senza concetti, senza forma e senza coraggio, per cui ne sono andate perse anche le intuizioni vagamente iconoclaste di partenza.

La difesa

Come ci si può difendere dal monumentismo compulsivo che affligge la città?

La cosa migliore sarebbe proibire in tutto il territorio la collocazione di nuovi monumenti (sono già troppi), e stabilire criteri rigorosi e restrittivi per qualche eventuale posizionamento non rifiutabile. Brutti, ma che almeno non riducano la vivibilità degli spazi dove vengono collocati, come ha fatto, invece, quello di Bodini alle vittime del lavoro del marmo, in Piazza san Francesco. Ne ha occupato e frammentato lo spazio che non è più usufruibile. Spazio aperto, cordiale, modesto, quasi aia di un tempo, luogo di giochi per i bambini del quartiere, irrimediabilmente spezzato in due: da una parte, parcheggio; dall'altra, la presenza ingombrante del preuntuoso, mastodontico monumento retorico e falso come la scritta sottostante, censurata di ogni riferimento allo sfruttamento causa delle morti sul lavoro. Una vergogna. Un monumento non è una questione privata di un "artista", di un committente o di un assessore, ma una presenza materiale ed estetica che condiziona non solo la possibilità d'uso di uno spazio della comunità, ma anche la formazione del gusto (del cattivo o arretrato gusto, in questi casi) dei cittadini e della loro coscienza civile e sociale.

Il cattivismo da pag.1

in flagranza differita», ossia una sorta di macchina del tempo, che trasporta il passato nel presente. Sarà per questo che da allora in poi il decreto sicurezza prende una cadenza annuale, come il milleproroghe. E nel 2018 tocca al decreto Salvini (n. 113).

Dove si prolunga la durata della reclusione (pardon, «trattamento») degli stranieri nei Centri di permanenza per il rimpatrio; si punisce l'accattonaggio; s'infliggono castighi a destra e a manca. Infine, in questo freddo maggio del 2019, raddoppio di Salvini, e raddoppio dei castighi. Compresi quelli destinati a chi oltraggia un pubblico ufficiale, dieci anni dopo l'intervento di Maroni. In aggiunta, l'uso di poliziotti sotto copertura. Carcere per la partecipazione a cortei non autorizzati. Divieto di proteggersi dalle manganellate delle forze dell'ordine. Multe (da 10 a 50 mila euro) per le navi che violano il divieto di ingresso nelle nostre acque territoriali. Perfino l'Onu ha inarcato il sopracciglio (letteraccia di 11 pagine al governo italiano); invece lui, il ministro, non ha battuto ciglio.

Nel frattempo, però, siamo tutti un po' accigliati. Perché questi decreti sono ansiogeni come un temporale. Ci mettono paura, anziché tranquillizzarci. Intanto per il loro abito giuridico, per la

veste formale con cui s'affacciano allo sguardo.

Un decreto legge - dice l'articolo 77 della Costituzione - può venire adottato dal governo soltanto «in casi straordinari di necessità e d'urgenza». Quindi dinanzi a un pericolo imminente, pressante, opprimente. Noi magari non ci avevamo fatto caso, o magari quel pericolo è una trovata elettorale del ministro; ma per reazione ci barrichiamo dentro casa.

E in secondo luogo ogni decreto - aggiunge la Costituzione - è un provvedimento «provvisorio». Dura 60 giorni, ed entro quel termine va convertito in legge dalle Camere. Altrimenti svanisce come una nuvola di fumo. Di conseguenza i cittadini sono tenuti a obbedirvi, ma rischiando d'obbedire a una norma che non c'è. Appunto, il pericolo indotto dai decreti.

Nel caso del decreto sicurezza bis (o meglio quinquies), il pericolo concreto risiede però nella sua incostituzionalità. Più che probabile, sicura. Giacché le garanzie costituzionali vennero concepite in soccorso dei più deboli, di chi occupa gli ultimi posti della fila. I forti non ne hanno bisogno, loro si difendono da sé.

È un mondo a rovescio, perciò, quello che sbucca fuori dal decreto. Ma soprattutto è una Costituzione rovesciata.



Il chi è del Cristo gay Polemiche di retroguardia

“Le idee richiedono sempre veli di apparenza, gli atteggiamenti che gli uomini acquisiscono. Gli artisti veramente bravi stracciano questi veli”.
Bacon

Le polemiche che hanno accompagnato l’erezione del monolite a Bellugi hanno coinvolto pretestuosamente una mostra di pittura patrocinata dal Comune di Massa considerata, a destra, scandalosa e blasfema. Responsabile un crocifisso di Veneziano dove al posto della scritta Inri, compare un vistoso Lgbt, mentre Gesù in croce indossa degli slip leopardati di Dolce e Gabbana. Le destre ne hanno chiesto la rimozione e la giunta ne ha approfittato, per licenziare vice-sindaco e assessora alla cultura, rei del patrocinio. Inevitabili e doverose le accuse di illibertà, arretratezza culturale e clerico-fascismo, lanciate contro l’amministrazione comunale da sinistra e dai democratici. Le destre hanno reagito col solito riflesso condizionato e insopportabile del “Ma, allora voi con Bellugi...” istituendo l’equiparazione tra il loro rifiuto della crocifissione di Veneziano e l’opposizione delle sinistre all’erezione del monolite a Bellugi. “Censura la vostra, censura la nostra, siamo pari”. Le capacità di distinzione non sono un pregio delle destre.

Estremismi contrapposti

Cosa c’entri, perciò, Veneziano con Bellugi, non si sa. Ma a loro basta e avanza la baruffa. Bellugi non viene affatto censurato; si vorrebbe solo che non venisse dimenticato, assolto e onorato il suo passato orribile di fascista, squadrista e oppressore delle libertà fondamentali dei suoi concittadini, compresa quella di espressione. Ci si oppone cioè a un falso storico, per omissione, che non è censura ma, al contrario, memoria e chiarezza. Veneziano fa il suo mestiere, mette nei suoi dipinti contenuti polemicamente di carattere sociale ed esprime critiche al servizio di cause politico-culturali in cui crede. Esercita la sua libertà. La sua pittura può non piacere, i suoi contenuti critici possono non essere condivisi, le sue immagini possono turbare la sensibilità di tanti o lasciare indifferenti, ma esprimono punti di vista legittimi. L’attività artistica deve uscire dallo scontato e dall’abituale (se ci riesce, è un altro discorso) e quindi è sempre disturbante o scandalosa per chi è conservatore; se si limita a ripetere il già detto e noto, non ha senso.

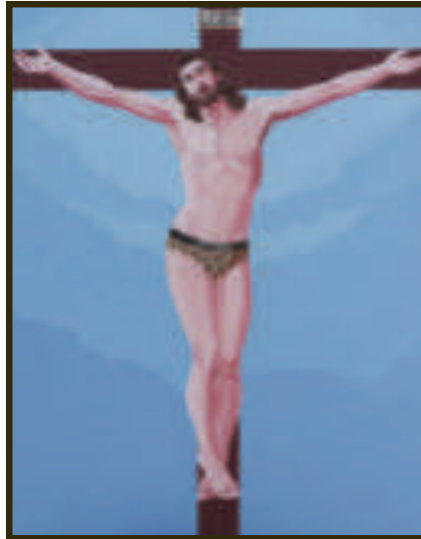
In altre parole, non è legittimo erigere monumenti a fascisti, è invece un diritto inalienabile poter criticare, con le proprie produzioni pittoriche, la politica, la religione, la cultura dominanti. «Le mie tematiche - ha dichiarato al Tirreno, Veneziano - sono sociali, parlo di sesso, politica, religione, tecnologia e come artista misuro il termometro del clima culturale in cui vivo».

I contenuti

Fin qui in linea di principi. Ma conviene analizzare brevemente l’opera incriminata di Veneziano,

questo crocifisso che vorrebbe discostarsi dalle rappresentazioni abituali e tradizionali.

Il dipinto, non fosse che per le polemiche che ha suscitato, va considerato separatamente e per i suoi contenuti e per le sue caratteristiche pittoriche. Nei fatti non sono distinguibili; il binomio “forma - contenuto” è indubbiamente un criterio critico fuori uso e arretrato, ma, in questo caso non si può rinunciare ad analizzare cosa il pittore



ha voluto rappresentare, comunicare, dire esplicitamente o implicitamente, cioè il suo “messaggio”, perché è questo che ha suscitato polemiche e non la qualità della sua pittura.



Un discorso “teologico”

Direi che il suo crocifisso apre un discorso teologico, prima che filosofico, al di là delle reazioni scandalizzate e bigotte delle destre.

E’ inevitabile, dato il peso di questo simbolo religioso, nella nostra storia.

Variato, modificato, attualizzato, rifiutato, deformato, satireggiato, sbeffeggiato, bestemmato, finisce sempre per essere riflessione critica sul senso più profondo del cristianesimo e della scelta di spendere la propria vita con e per gli altri, per gli ultimi.

Blasfemo perché?

Va detto subito, quindi che non considero blasfemo, il Crocifisso di Veneziano, anche se, piaccia o non piaccia, c’è pure il diritto di essere blasfemi. La blasfemia può essere un peccato, non un crimine, almeno nel nostro ordinamento. Nessuno ricorda più di essersi dichiarato “francese” dopo la strage di Charlie Hebdo?

E chi più blasfemo di Gesù? Non per nulla, grazie a questa accusa, l’ammazzarono. Va meglio per Veneziano, che ci guadagna in visibilità, successo e crescita del prezzo dei suoi quadri.

“Gesù è venuto per salvare tutti”

Il Cristo crocifisso e morente, nella prospettiva cristiana, riassume, rappresenta tutti gli uomini, tutta l’umanità sofferente, oppressa, discriminata, marginalizzata. Dice Veneziano: «Il crocifisso è il simbolo di un martirio che si è fatto carico di tutte le ingiustizie che subiscono gli uomini, in questo caso anche gli omosessuali... Gesù è venuto per salvare tutti gli uomini, bianchi, neri, gialli, lesbiche, gay... senza fare nessuna distinzione». Non c’è niente di meno che ortodosso in questo.

La scritta “Glb” non nega, ma piuttosto rafforza e rende più esplicitamente universale il messaggio di amore incondizionato del Cristo e della sua morte, nessuno è escluso dalla salvezza e dall’amore; i gay, le lesbiche, i bisessuali e i transessuali e ogni altra diversità che ci sia, sono amati da Dio, come e più degli etero. E nessuno ha diritto di giudicarli e condannarli. Lo ha detto perfino il Papa. E sicuramente, assieme ai ladri e alle prostitute precederanno nel regno di Dio i benpensanti che si scandalizzano. Lo dice il Vangelo.

Un Cristo Nero

Se al posto del Cristo tradizionale, ci fosse stato un Cristo nero e invece della scritta Inri (che vuol dire “Gesù nazareno re dei giudei”), fatta apporre da Pilato, ci fosse stato scritto NMPS “Nelson Mandela presidente del Sudafrica”, lo si sarebbe considerato offensivo per il cristianesimo? Semmai, da questo punto di vista, il “messaggio” di Veneziano non è propriamente originale.

Cristo e poveri Cristi

Nell’iconografia del crocifisso, la sostituzione del Cristo con qualche altro soggetto (umano, ma anche non umano. Anche gli animali sono oggetto della compassione di Dio) offeso, sofferente, discriminato, viene da lontano, ha una lunga storia e viene utilizzata anche per riattualizzare il messaggio cristiano. Tutti i sofferenti ed esclusi non solo sono i primi destinatari del messaggio di Gesù, ma sono partecipi della sua vicenda e la continuano, sono dei crocifissi come lui, sono altri Cristo da staccare dalla croce.

Pii e scandalizzati, ma crocifissori quotidiani

Sarà un caso, ma quelli che pretendono di difendere cristianesimo e civiltà occidentale, imponendo i crocifissi di plastica negli uffici pubblici, che hanno fatto raid nella capella dell’Ospedale di Massa e nel Comune di Massa per appiccicarne qualcuno al muro e che si scandalizzano e protestano energicamente per le mutande firmate, sono gli stessi che partecipano quotidianamente a

segue a pag. 39

Polemiche di retroguardia da pag. 38

crocifiggere dei poveri Cristi in carne e ossa: i migranti che affogano in mare per la chiusura dei porti, i rom cacciati dai loro marginali luoghi di sosta, i malati condannati a morire senza cure per lunghezza delle liste di attesa, gli handicappati non autosufficienti ma senza sostegno, i disoccupati, i precari, i morti sul lavoro, i poveri, gli esposti ai veleni dell'industria, le donne discriminate, violentate, ammazzate perché donne, gli homeless che muoiono nelle nostre pinete, di freddo, di fame, di solitudine. E l'elenco sarebbe infinitamente più lungo.

Su Internet

E' facile documentarsi in Internet sulle tante variazioni di queste sostituzioni e reinterpretazioni di Cristo che datano da tempi immemorabili e sono state, in genere, accettate senza suscitare reazioni scandalizzate, se non, forse, quando compaiono riferimenti sessuali.

In sintesi, come dice Veneziano, Gesù è venuto per tutti, nessuno escluso e ricordarlo ai benpensanti, anche in forme provocatorie, è evangelico e non blasfemo.

Le mutande leopardate e il mercato dell'arte

Restano le mutande di Dolce e Gabbana. Anche in questo senso, mi sembra sia stato aperto un discorso "teologico", anche se credo con minor consapevolezza e chiarezza da parte del pittore. Dopo tutto il mercato va pure tenuto in considerazione e richiede compromessi e compromissioni. Le mutande leopardate pare sia un simbolo tradizionalista dell'essere gay in una società affluente, ricca, dove i diritti fondamentali valgono, nonostante tutto, solo per chi ha potere e ricchezza e nasce dalla parte giusta del pianeta. In Iran si finisce sulla forca, per chiarire. Il Cristo di Veneziano è convenzionalmente gay, un crocifisso in posa, per una rappresentazione ufficiale, un modello da sfilata sulla passerella per intimo maschile, che si esibisce su un palcoscenico meno abituale, ma sempre palcoscenico, non è sofferente, è bello, sdolcinato, effeminato, palestrato, ma non troppo, alla moda, sicuramente benpensante. E' il gay dell'immaginario dominante.

Gay, consumista e benpensante

E' un gay Cristo, consumista e per consumisti, rassicurante, in buona salute, protagonista anche in croce, ordinato, azzimato, composto, di buone maniere, ben pettinato, con gli occhi piamente rivolti all'infinito, secondo le regole del devozionismo tradizionale. E' il Cristo a cui pensano i benpensanti, non inquietante, non causa di contraddizioni, non tragico, ma garante che anche i ricchi passeranno attraverso la cruna dell'ago, anche se l'impertinenza del pittore ha aggiunto un po' di veleno, (ma solo un po') nella rappresentazione quasi dicesse: "Ho fatto un Cristo a vostra immagine e somiglianza. Perbene come voi, perché solo se è perbene come voi, potete pensare che vi salverà".

Chi dissacra?

La vera dissacrazione non la fa, perciò, questo

crocifisso per benpensanti, con le mutande firmate, ma il Gesù dei Vangeli, quello dei poveri, che non ha neanche le mutande, vive fuori e contro il tempio, che si oppone alla religione in nome della fede, che non ha luogo dove posare il capo e chiede ai suoi seguaci di non avere due tuniche, ma di spartire anche il proprio mantello con chi non ce l'ha, povero, lacerato, sudicio, brutto, disperato, sconfitto, morente, solo, su un patibolo,



escluso e fuori da ogni simbolo, crocifisso compreso. Dire che il regno dei cieli è per i poveri e per i peccatori, è molto più scandaloso - e infatti Veneziano non lo dice - che il Cristo gay dalle mutande firmate. Questo contesta, buon ultimo, una tradizione iconografica, quello la società esistente ieri, ora e sempre. Tant'è che Gesù è finito sulla croce e Veneziano nei salotti chic. La fede non può essere diffusa con censure, processi per vilipendio, né essere offesa con la "blasfemia".

Coraggio e mercato

Il limite di Veneziano sta qui, resta in superficie, contesta marginalmente e in modo ormai vecchio. Il suo è il Cristo del suo mercato, dei suoi acquirenti, che visti anche solo i suoi prezzi, non possono essere che ricchi, moderati, radical-chic benpensanti, vagamente anticlericali, spregiudicati, ma con giudizio.

Gesù dei Vangeli e Cristo della religione

Il Gesù dei Vangeli e della fede, è la negazione

della religione. In questo senso il dipinto di Veneziano è anche ambiguo, o, meglio, retroguardia che giunge fuori tempo massimo, oggetto da parete di salotto o da museo.

Vignetta fuori scala non opera pittorica

Discorso a parte richiede la crocifissione di Veneziano, come "opera artistica" controcorrente, ma con cautela, come la gran parte della sua produzione "religiosa". Dissacrazione senza rischi, anche perché collaudata da altri in precedenza, che può interessare un mercato arretrato, dove si crede ancora che compito dell'arte sia épater les bourgeois. Di bourgeois da scandalizzare con la critica alla religione, resta solo, forse, la retroguardia dei sovranisti, dei clerico-fascisti di Verona, quelli del congresso sulla famiglia tradizionale e la Giunta fondamentalista di Massa. Ormai il numero delle reinterpretazioni e riletture di temi religiosi o politici o culturali in genere in chiave critica e polemica è così ampio che resta ben poco da dire. Funziona ancora, qualche volta, la dissacrazione a sfondo sessuale, - il crocifisso di Veneziano sfrutta questa possibilità -, e poco più. Ma se si considera che il mercato della pittura è di élite ed estremamente ristretto, la reazione che può suscitare un quadro come questo è ben poca e dura ancor meno, salvo in provincia, dove tutto arriva, quando arriva, in ritardo.

A forza di dissacrare...

La donna incinta crocifissa dell'Espresso del 1975, ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica dell'epoca, - anche se oggi lascerebbe indifferenti -, perché si inseriva in un contesto politico specifico, tra leggi per il divorzio, quelle per l'aborto e i referendum relativi, ma le reinterpretazioni della Madonna proposte a Carrara, oltre un anno fa, da artisti e studenti dell'Accademia non mi sembra abbiano lasciato molte tracce di sé. Troppo facili, giochetti radical-chic, vignette in formato 70/100, magari anche a tre dimensioni, ma vignette.

Vignette in grande formato, ma costose

Anche il Cristo gay di Veneziano è più che altro una vignetta. Ma tra il suo Cristo gay e, per esempio, la vignetta di Biani dedicata a un bambino mediorientale (vedila sotto la foto del Cristo di Veneziano), non ho dubbi, è più forte, incisivo, significativo Biani, più coraggioso e puntuale.

Il Cristo gay di Veneziano è una vignetta sforzata, cerebrale, vecchia, intellettualistica, poco divertente e, pittoricamente, inesistente, una specie di post pop art ripetitiva, estenuata. Mestiere senza originalità. Se al suo crocifisso si togliessero la scritta superiore e il triangolo delle mutande, non resterebbe niente, perché è banale, non è pittura. Riprova che nelle sue opere conta più che altro il contenuto; la forma non è oggetto reale di ricerca e innovazione; ma dato che neanche i contenuti lo sono, cosa resta? Il mercato, finché dura.

In conclusione: a risentirsi del Cristo gay non dovrebbero essere i credenti, neanche i fondamentalisti e fanatici, ma piuttosto i critici dell'arte e i ricchi clienti di fronte a questa debolissima e troppo banale vignetta in formato gigante.

Mario Celè Grassi

Confesso che ho vissuto e vivo

All'ombra del passato, del
presente e del futuro
Dalla politica alla poesia e
ritorno senza confusione di
piani

Mi manda un messaggio. "Ci vediamo al baretto". E' quello sotto casa mia. Mi piace. Ho sempre lavorato bene nei bar. Ci facevo perfino la tesi. Forse perché mi sento più libero e meno responsabilizzato, perché è un luogo non deputato, non ufficiale. Meno retorica un'intervista al bar che non in uno studio. Arriva anche col cane, femmina, buona, uno sguardo amichevole che vuol catturare il tuo. Facile con me, la guardo e viene a farsi carezzare e a strusciarsi. "Ma i cani e i gatti dei paesi", mi dice Celè, sono diversi da quelli di città e di appartamento, asettici e inutili. In quelli dei paesi tornano i morti, tramandano a Castelnuovo, e quindi sono più umani o umani del tutto". "A volte le parlo, perché ritrovo in lei la bontà dei miei, di mio padre".

Dovremmo parlare della sua poesia, ma prima prendiamo il caffè e guardando la prima del giornale, Il Manifesto, l'ultima roccaforte sentimentale delle sinistre, mi parla di quel che sente al suo bar, tutte le mattine, quando va a far colazione. Cattiverie, razzismo, rifiuto, odio, per i migranti, per i rom, per gli immigrati, anche per gli africani del paese, che tutti conoscono e considerano brave persone, ma vengono alla fine coinvolti nel disprezzo e nel rancore generalizzato. "Che stiano a casa loro". "Bene che i porti restino chiusi".

Mario Celè Grassi - Ma da dove sono usciti fuori tanto razzismo, tanta intolleranza, tanto odio? Eppure abbiamo lottato una vita contro tutto questo, perché ci fosse rispetto, tolleranza, solidarietà, giustizia sociale convivenza pacifica tra diverse culture. Oggi sembra si stia affermando tutto il contrario. La gente, il proletariato

pensa, condivide, ha introiettato il punto di vista delle destre xenofobe, razziste, forcaiolo: più carcere, ergastoli a gogò, buttiamo via le chiavi, reintroduciamo la pena di morte, no a leggi contro la tortura, porti chiusi, espulsioni.

Marcello Palagi - Se ci fosse il referendum propositivo, a reintrodurre la pena di morte sarebbe un attimo. Con il voto favorevole del



proletariato.

M. C. G. - E' come un tracollo di questi valori e di questi principi e fini politici. Bisogna prendere atto che, a sinistra, non si è stati capaci di porsi di fronte a questo esplodere di problemi enormi e cruciali, che la gente, il "popolo" sente come propri e gravi e che pensa possano trovare soluzioni solo a destra, con la Lega o con i 5 stelle. Per questo oggi c'è bisogno di cultura, la risposta a questa barbarie è nella cultura, perché occorre che cambino le mentalità e le consapevolezze, anche se evidentemente, non basta.

M P - Ma l'errore delle sinistre dove è stato?

M C G - Penso che abbiamo affrontato i cambiamenti che avvenivano e li abbiamo analizzati con strumenti culturali vecchi. Con risposte sclerotizzate, parziali, semplicistiche, usurate.

Mi indica, sulla prima de Il Manifesto, un articolo "Come uscire dagli spiriti animali e restare umani" - che non ho ancora letto, e che troverò preoccupante, dove

si discute che l'aggressività e il rifiuto di chi non appartenga al proprio gruppo è già presente in animali come gli scimpanzé che con noi condividono più del 98 % del Dna. Un intervento che non ci si aspetterebbe su un giornale come il Manifesto, ma il senso del discorso di Celè è chiaro: "E' escluso che si debba biologizzare la storia, ma le spiegazioni tuttofare di un tempo, quando si ridu-

ceva tutto all'economia e alla lotta di classe, non erano sufficienti e non sono più accettabili e utili. Non basta ripetere che il Pci, prima e poi tutte le sue derivazioni e deviazioni successive, hanno sbagliato ad abbandonare la lotta di classe, le periferie, lo stare in mezzo alla gente, perché è anche vero che c'è stato tutto questo e altro ancora, ma la realtà è più complicata e non è colta completamente dalla spiegazioni e formule buone per tutto e tutti. E' più difficile da analizzare, la realtà storica e sociale e culturale di quanto non si pensasse un tempo. E se non la si capisce bene, si diventa anche incapaci di agirvi.

M. P. - Ma le analisi della Lega e dei 5 stelle non mi sembrano più complesse e profonde, eppure hanno successo, almeno elettorale parlando e sono diventate in pochi anni senso comune. La cultura dominante è l'intolleranza, il rifiuto, il razzismo.

M C G - La sinistra ha abbandonato la gente che ha bisogno ed è in difficoltà, cioè le relazioni umane e la loro ricchezza e
segue a pag. 41

*A badàe a me stesso
ò n'pà pròpio adè
che me tóca d'andàe via
chissà se de là
i me servì sto zògo
a rempiatìn coi fantasmì
de na vita passà
a convincerme che l'è véa
e non en sómio
de un ch'i s'è adormì
e da 'n momento a l'àrtro
i se podrì svegiàe.*

*A badare a me stesso/ ho imparato pro-
prio ora /che mi tocca di andare via /
chissà se nell'al di là / mi servirà questo
gioco/ a nascondino coi fantasmì/ di una
vita passata/ a convincermi che è vera/
e non un sogno di uno che si è addor-
mentato/ e da un momento all'altro
potrebbe svegliarsi.*

*Qua Zerbi rossa
Tenù come n'òacoo
E pulì fin'a luzicàe
Mi ma cóa su màchina da cusìe.
T'ariéa su pe a montà
Dar buio der cantieré,
l'ée er vostro miàcoo
tùti i dì a pedàe.*

*Quella Gerbi rossa/ e pulita fino a lucci-
care/ Mia madre con la sua macchina da
cucire./Tu arrivavi su per la scorciatoia/
dal bio del cantiere/ erano il vostro
miracolo./ tutti e due a pedalare-*

*L'èa giorno anche de nòta
po' è venù r bùio cóe paùe.
A zènta ncarognì le scanonéa
Urli pù che pensì,
padè scùe de zzendea
a Milàn l'èa sempre séa.*

*Era giorno anche la notte/ poi è venuto
il buio con le paure/ La gente incaro-
gnita scanonava./ urlì pù che pensieri/
parole scure di cenere./ a Milano era
sempre sera.*

Petélengua de tu mà
te sèn si bèla.
A voi miàrte crésse
sàvia come r fiòe
pé fermi n tèa
e sguardo ar sòe.

Coccola di rosa di tua madre/ sei proprio bella/ Vorrei guardarti crescere/ saggia come un fiore./ piedi saldi a terra/ e sguardo al sole.

I nomi te próa controvògia
te spernàcia, te mià da 'n'arta pàrta
cor ditin te fa r tu mondo
tér colòacor tu soiso
sodisfàto te zampéta
te dà n senso a l'Indeciso.

Tenti i nomi controvoglia/ spernacchi, guardi altrove/ col ditino fai un mondo/ lo colori col sorriso/ soddisfatto caraccolli/ dai un senso all'Indeciso.

N st'età senza nluisión
I sómi i n'èn pù quéi
gì fa a dispeziòn
pe i àni a venie
n guàrgo d'arcòrdi
a me sòn fa
per portàe a moie
a mi fassina de penséi.

In questa età senza illusioni/ i sogni non sono più quelli/ li fa la disperazione/ per gli anni a venire/ un cercine di ricordi/ mi sono fatto/ per portare a morire/ la mia fascino di pensieri.

G'èn tanti i àni bà
ma r tu amòe pe a vita
g'è de pù.
Campàe g'è n dovée
na vòta nati
g'è tùto nostro r moie.
Anzi te che me
te sèn solito diè.

Gli anni sono tanti babbo/ ma il tuo amore per la vital è di più./ Vivere è un dovere/ una volta nati/ è tutto nostro il morire/ Anzi te che me/ sei solito dire.

Mario Celé Grassi da pag.40
difficoltà, una complessità che mi sembra più a portata della poesia che delle scienze sociali.

M P - Come a Torre Maura?

M. C. G. - Sì, non c'è più stata in mezzo alla gente, in mezzo a chi vive marginalizzato, nel disagio quotidiano della scarsità del salario, della mancanza di assistenza, ma anche dei trasporti che da te non arrivano, del lavoro precario, della scuola dove gli insegnanti cambiano ogni anno, dove non ci sono centri di aggregazione, di cultura, neanche più i preti delle parrocchie e tutto è degrado,



anche materiale.

M. P. - La destre, Casa Pound non hanno sicuramente soluzioni per queste situazioni, perché non ci sono dentro a questo sistema di ripartizione delle risorse e tra le forze politiche liberiste a cui fanno riferimento, e non mi sembra neanche che siano molto presenti in queste periferie e situazioni di sofferenza e disagio. Però i fascisti e la Lega si affiancano alle proteste di chi soffre e ha diritti umani negati, e vengono accettate, perché sono avvertite come senza colpe passate rispetto al degrado presente. Se si presentassero a Torre Maura, i Ds o i 5 stelle, probabilmente li caccerebbero in modo violento. Anche nel nostro passato "politico" non avevamo scheletri negli armadi, almeno non questi della mancanza di considerazione delle periferie e del loro disagio, e non avevamo abbandonato la lotta di classe. Però non abbiamo mai avuto tanto

seguito come le destre oggi.

M. C. G. - Di errori ne abbiamo fatti tanti, allora, ma per incapacità (neanche noi eravamo nati imparati), per eccesso di aspettative e faciloneria. Volevamo cambiare il mondo, pensavamo che fosse sufficiente pensarlo e propagandarlo. Ovviamente, non siamo stati capaci di farlo e non ne avevamo neanche lontanamente le forze. Per ingenuità, presunzione, a volte arroganza, ignoranza della complessità, ma non abbiamo rinunciato ai nostri principi e valori, non abbiamo mai rinnegato dimenticato la parte da cui stavamo.

razzismo, indifferenza per il destino dei migranti riconsegnati ai libici e alle torture - , debba essere culturale. La crisi della sinistra è stata ed è di tipo culturale. Però prima di parlare di poesia ho bisogno di premettere qualcosa della mia storia personale precedente. Alla politica, penso di esserci arrivato per un bisogno di riscatto più culturale che sociale..

La mia era una famiglia operaia. Mio padre era operaio e mia madre andava a servizio. Eravamo poveri, ma dignitosi, per dirla con parole abusate. Ricordo che avevamo solo il gabinetto e fuori casa. E io per fare la doccia andavo a giocare al campo sportivo, anche d'inverno. Ricordo mia madre che mi diceva. "Vai a giocare che così fai la doccia". La prima doccia in casa l'ho avuta quando mi sono sposato. Però i miei genitori rivendicavano per i figli istruzione e cultura. Non la volevano tanto perché questo avrebbe potuto agevolare la nostra promozione sociale, ma, come mi diceva sempre mio padre, per "per saper dire la tua ragione". C'era già Don Milani, in questo, e credo che di qui nasca anche la mia poesia. Che si interroga sul senso della vita, perché tocca a tutti morire, ma prima è giusto dire un "Sì" alla vita che va vissuta con dignità.

E questo senso della dignità viene dalla mia famiglia operaia e non sottoproletaria. In casa mia non c'erano libri o riferimenti culturali e neanche politici, anche se mio padre era anarchico e leggeva Umanità nova e Volontà. Io cercavo di coniugare queste letture con il Pci di allora, perché ero della Federazione giovanile del Pci. Riconosco che questa è stata una mia caratteristica, pregio e debolezza insieme della mia vita. Vivere dentro e con molte contraddizioni.

Essere andato alla medie e poi al Liceo Classico, che era la scuola dei signori, di quei signori a cui mia madre faceva la donna di servizio, voleva dire che valevo come loro, come diceva mia madre.

Oltre la scuola io ho cercato e trovato luoghi e comunità di aggregazione sociale e formazione, come l'Azione Cattolica, che frequentavo pur non essendo credente e poi la Federazione giovanile comunista. Alla fine, con l'Università, mi sono trovato dentro il movimento del '68.

segue a pag. 42

Mario Celé Grassi da pag.41

E quell'insieme di contraddizioni di cui ti ho accennato, sono diventate pane quotidiano della mia vita, divisa tra un pubblico "politico", molto assorbente, che richiedeva impegno a tempo pieno, e un privato "interiore e sconosciuto" agli altri; mai detto, allora, ma che pesava, tra una durezza politica, come quello di organizzare i servizi d'ordine - e sai cosa fossero allora - e i patimenti, le resistenze che questo provocava dentro di me. La mia amicizia con Eliano, che hai conosciuto bene, diventa più comprensibile e definitiva grazie a questa contraddittorietà. Lui era un duro - e questa durezza o, forse, meglio intransigenza, era essenziale in quel periodo e in quel movimento -, ma doveva fare i conti col proprio vissuto e la cultura cattolica o, forse, meglio, cristiana, molto limpida e determinata e critica della moglie. Tra la durezza che richiedevano le responsabilità politiche e il mio e nostro vissuto, cresceva un'area di disagio contraddittorio che mi sono sempre portato dietro.

Ricordo che una volta detti uno schiaffo a un carabiniere, sono rimasto scosso per una settimana. Non ero io, quello lì, eppure dovevo esserlo.

La mia attività politica però è sempre rimasta legata a questo territorio, tra Carrara e La Spezia, con al centro Castelnuovo. Qui erano i miei amici culturali e linguistici. Qui le mie radici. A queste sono rimasto fedele. I dirigenti nazionali di L.C. venivano continuamente fatti girare per tutta Italia. Anche io, una volta diventato, avrei dovuto trasferire la mia attività politica in qualche altra regione, ma ho sempre rifiutato di tagliare i miei legami col mio territorio. Ricordo che quando accettai di trasferirmi da Carrara a La Spezia mi prendevano in giro i dirigenti di LC, abituati a lasciare Milano per la Calabria o la Sicilia per Torino, ma io non volevo recedere le mie radici, che erano radici profonde, non folcloristiche, ma antropologiche ed esistenziali.

Mi ricordo che quando mi accaloravo, anche in qualche riunione nazionale, mi veniva fuori spontaneamente il dialetto, la mia lingua materna, il castelnovese, magari arricchito con i dialetti degli altri paesi e con l'italiano.

M. P. - Quando hai iniziato a scrivere poesie e racconti?

M. C. G. - Scrivevo anche quando facevo politica, ma erano cose che non facevo vedere a nessuno. Era il lato privato, interiore mio, in contraddizione con quello pubblico, quasi da nascondere. Era la ricerca, la volontà di esprimere e di accettare le mie debolezze e fragilità, come parte della vita, era il venire allo scoperto, ma solo per me, di sensibilità, emozioni, che in pubblico non apparivano ammissibili e dicibili.

M. P. - Lotta dura, senza paura, contro dimensioni diverse della vita, al di là della militanza a tempo pieno?!

M. C. G. - Frequentavo in passato un pittore di Sarzana, un grade,



secondo me, che alla fine si è ritirato in se stesso a dipingere, ma senza far vedere niente agli altri, senza fare mostre. Cose bellissime. Eravamo amici, lo frequentavo e vedevo le sue cose. Un giorno gli dico: "Beato te che sai esprimerti con la pittura" e lui mi risponde. "Sì, ma tu hai fatto il poeta della vita, hai fatto poesia vivendo i tuoi sogni con l'attività politica".

M. P. - Bello.

M. C. G. - Sì, ma io conoscevo la mia fragilità e quindi la mia contraddizione tra pubblico e privato, come si direbbe oggi. Sentivo qualcosa che aveva bisogno di uscire, di essere detto e non dicendo, per l'attività politica e per i condizionamenti che questa ti imponeva, per la vergogna di avere e dimostrare debolezze, andava persa una parte di me.

Scarabocchiavo, ma non facevo leggere niente a nessuno. Questo però, nonostante tutto, mi aiutava a non perdere una parte di me stesso e mi rassicurava, come la voce di mia madre quando ero bambino.

Mi preservavo di fronte al mistero della vita, ma non avevo il coraggio di rivelarlo.

Perché questa fragilità era cresciuta nell'infanzia e nell'adolescenza, a contatto con i miei paesani, e mi condizionava, perché mi sembravano più sicuri di sé di quanto non lo fossi io. Un'identità contraddittoria fatta di frustrazioni dell'infanzia paesana, di povertà, di deboli strumenti a disposizione per liberarsi e comprendere, di timidezza accompagnata da

Quer k'à gò da die

*i s'entriga nde n bosco de paèe
da òta nàssa n canto
i sensi i tróe r modo de sortie
ma i sfùma come n'òmbia
nder bianco de n fògio
e l'armàana na stàana
emoziòn, na bestia npauì
ch'er s'apiàta dreénto àa tàna.*

Quel che voglio dire/ s'intriga in un bosco di parole/ qualche volta nasce un canto/ i sensi trovano il modo di uscire/ ma sfuma come un'ombra nel bianco di un foglio/ e ti rimane una strana emozione, una bestia impaurita che si nasconde dentro la tana.

Dér zògo a fàe i òmi

*me véna r còe r dolóe,
cor meizo zàlo a scapàe
"in ghe l'à, i ghe l'à picòin".
Tùti alóa i me paèe più grandi
e de spaie nda pórvoa da Guarzòla
me venìa de speàe.*

Del gioco a fare i maschi/ mi viene al cuore il dolore/ Quel meriggio giallo a scappare/ " non ce l'ha, ce l'ha piccolino"/ Tutti allora mi sembravano più grandi/ e di sparire nella polvere della Querciola/ mi veniva di sperare-

Ó capi r dolóe che te proéa,

*ka tristéza fóna e scúa
dréto ar bèn c'ai figi te voréa
d'averne missi ar mondo
pròpio te che bèn te savéa
c'a vita de moie l'è tuta na paù.*

Ho capito il dolore che provavi/ quella tristezza profonda e scura/ dentro il bene che ai figli volevi/ di averci messi al mondo/ proprio tu che ben sapevi/ che la vita di morire è tutta una paura.

aggressività, di mancanza di cultura e di parole.

Da questo punto di vista coglie perfettamente la realtà paesana, che era condizione diffusa allora in Italia, Don Milani che si propone di insegnare parole ai sui ragazzi, perché possano dire la loro di fronte al padrone che ne ha mille e non trecento come loro.

Questa identità contraddittoria, questa fragilità me li sono portati sempre dietro, anche negli anni dell'ubriacatura e del conformismo movimentisti. E hanno costituito per me, sembra assurdo, una riserva, una salvezza, hanno impedito che il mio io venisse assorbito completamente dalla militanza.

M. P. - E' un pericolo corso da molti allora. Un pericolo di disumanizzazione nel momento stesso in cui si pensava di lottare
segue a pag. 43

*A quindèsani a éo tùto nàso
lungagnón e grazilìn,
do òci ncantà e na bèa ciàcea.
Avéo smisso de créde
ma r me manchéa ka gósa
che dàe vetrate da cióesa
me paéa de sentie.*

*A l'ò artroà n quèi come mi pà
ndi lamenti de ka pòa dóna de mi mà,
e de cambiàe er mondo
ò ncominzà a somiàe,
i sómi di àtri ò po' incontrà
e nde n fiùmp colòe
a me sòn venù a troàe.
I figi di signói der paéso
cossì tristi i me paé,
per lóo er mondo géa za dà
per me géa tùto d'arfàe.*

*A quindici anni ero tutto naso/ lungone e
gracilino/ due occhio incantati e una
bella parlata./ Avevo smesso di credere/
ma mi mancava quella voce/ che dalle
vetrate della chiesa/ mi piaceva senti-
re./ I ho ritrovata in quelli come mio
padre/ nei lamenti di quella povera
donna di mia madre./e di cambiare il
mondo / ho incominciato a sognare./ i
sogni degli altri ho poi incontrato/ e in
un fiume colorato/ mi sono venuto a tro-
vare./ I figli dei signori del paese / così
tristi mi sembravano, / per loro il mondo
era già dato/ per me era tutto da rifare.*

*Perché nè mà còr rìdee scùo
de marmi 'r frèdo ndrè sentie?
I n'èa de càrna 'r tù tocàe
dóna strapà fantìna
ai sómi e àe vòge
e me bibìn senza colói
a cògee fto der vivee le spaie
i còrvi nēi sóvre ài tù òci.*

*Perché mamma quel ridere scuro / di
marmi il freddo nel sentire?/Non era di
carne il tuo toccare / donna strappata
bambina / ai sogni e alle voglie / e io
bambino senza colori / a cogliere presto
del vivere lo sparire / i corvi neri sopra
ai tuoi occhi.*

Mario Celé Grassi da pag.42
per l'umanizzazione di tutti.

M. C. G. - Non ho mai tagliato i miei legami con queste mie origini e ho sempre compreso che non potevo vivere ed essere me stesso, conservare un'identità sia pur fragile, precaria, senza assoluti, se fossero venuti a mancarmi questi legami, culturali, linguistici col mio territorio, con la mia infanzia e adolescenza paesane. Ecco perché ho



**E-lia-no
un richiamo il tuo nome
un ritorno di voce
questa notte di maggio
uno scuro che si apre e chiude
un respiro che si riposa.**

sempre rifiutato da andare a far politica da altre parti.

M. P. - E dopo la fine di L.C.?

M. C. G. - Quando finisce Lotta Continua, finisce anche l'impegno politico e mi trasferisco da La Spezia a Sarzana, prima da Eliano e poi per conto mio. L'attività politica scompare dalla mia vita per quasi dieci anni.

Recupero la vita privata, dopo la militanza a tempo pieno. O meglio la durezza assolutistica della militanza politica.

Il modello era sempre quello del militante avanguardia che vive per il partito e non ha una vita propria, nonostante Lotta Continua.

M. P. - Era il tempo di privato è bello, il privato è politico e disgregarsi è bello. Anche se non penso fosse questa la risposta più giusta. Conosco anch'io il disagio dell'interruzione dei rapporti con un'organizzazione.

M. C. G. - Ti riferisci ai tuoi rapporti con l'Autonomia? Non ho mai capito questa scelta da parte tua. Mi sembra fosse contraria a quello che eri.

M. P. - Mi riferisco a un fatto più generale. In quegli anni eravamo tutti, dentro o fuori da un gruppo, alla ricerca di nuovi modi di vedere, di capire, di affrontare la realtà, di pensarla, di collocarci dentro. Io ero più vecchio e venivo da altre

ci si muove. L'organizzazione gerarchica, la militanza a tempo pieno lo uccidono, perché si perdono i contatti con le articolazioni della realtà che non sono automaticamente adattabili a un'ideologia e a un programma politico.

Uccidono la solidarietà, uccidono la persona, la sacrifica a un'ideologia, a un progetto che non ne tiene conto perché è generale. In un primo momento, mi sembrò di scorgere la sopravvivenza delle possibilità movimentiste in gruppi minimi, come il Gruppo Gramsci, molto "beat" all'inizio, come dimostrano i primi numeri del loro giornale "Rosso", e in movimenti dal basso, come Medicina Democratica e altre esperienze. Ma fu un periodo di impazzimento generale, provocato dalla lotta armata di cui tutti i gruppi organizzati temevano la concorrenza. Avevano paura di perdere la propria base e la possibilità di crescere quantitativamente. Io cercavo un movimento, un gruppo non gruppo, come si definiva il Gruppo Gramsci, ma anche questo, quando presi contatto con loro, era alla fine, la sua anima creativa stava lasciando il posto alle scelte autoritarie dell'Autonomia.

Inoltre vi trovai un'aria radica - chic, come si direbbe oggi, molto intellettualistica, da assistenti e docenti universitari (molti credo lo fossero), per me insopportabile, per cui non mi feci più vedere. Anche se poi si è favoleggiato molto su questo e sono stato accusato esplicitamente di essere un grande vecchio che stava dietro a qualche organizzazione armata.

Non voglio prendere le distanze da niente o ricostruirmi un passato diverso. Voglio solo dire che non erano quelle le mie idee e la mia militanza. Anche se dei guai, per questa diceria, li ho passati allora e poi. Più per colpa del Pci però che presidiava il territorio e sospettava chi non era inquadrabile secondo i suoi schemi. Però il settarismo era uno dei mali peggiori delle sinistre di allora e devo dire che mi trovai molto solo ad affrontare questa situazione. Ma sono questioni di cui qui si può solo accennare. Ho approfittato di quel che hai detto, che non capivi questa mia scelta di allora, per dire che quella scelta io non l'ho mai fatta e, nel bene nel male, "prendiamoci la città" per me rimase e, direi, rimane il mio punto di riferimento. Lo trovavo molto educativo e formativo e liberatore. Sparare è autoritario. Oltretutto sono pure contro la pena di morte

segue a pag. 44

Mario Celé Grassi da pag.43

All'inizio non è stato facile, per tanti militanti, vivere dopo la fine di Lotta continua, ma forse fu liberatorio. L. C. stava diventando quello che erano stati i partititi, aveva finito per caricarsi della loro tradizione, e per diventare burocratica, autoritaria, chiusa. Ebbe però il coraggio, gliene va dato atto e merito, di sciogliersi e di lasciare tutti in libertà, senza cercare di dar vita a qualche altra organizzazione o movimento. Gliene va dato merito, ma ho sempre pensato che la sua scomparsa improvvisa, abbia lasciato, nell'immediato, tanti, i più deboli, allo scoperto, senza più sostegni e punti di riferimento, disorientati e per molti è stato un dramma. Ne ho conosciuti tanti, che nella perdita di orientamento, venivano a trovarmi. Per molti è stata una grande tragedia personale. Mi ricordo di averne parlato con Eliano e forse ne abbiamo accennato anche tra noi, qualche volta. Ma è ancora un altro discorso che ci porterebbe lontano.. Quando finisce un'esperienza, purtroppo, le conseguenze non sono uguali per tutti e neanche prevedibili.

M. C. G. - Allora e per circa dieci anni, ho lasciato la politica attiva, anche se ho continuato a seguire e a cercare di capire che cosa stesse succedendo, ma ho volto recuperare quella parte di me stesso che ho indicato come contraddizione e fragilità, che avevo repressa e nascosta, anche a me stesso, direi.

M. P. - Però poi hai ripreso l'impegno anche in politica, l'altro lato della tua condizione e identità "contraddittorie", direi.

M. C. G. - Sì, quando è nata la Sinistra indipendente, divento assessore alla cultura di Sarzana, ma senza dimenticare e comprimere più la mia parte "fragile" e "contraddittoria", che ha le sue radici nella mia infanzia e adolescenza. Avevo necessità di mantenere assieme elementi diversi, anche opposti, però, ancora oggi, non sento che sia stata una rottura e un cambio di direzione o di ideali, ma la riconquista della complessità, un salto di qualità, direi, una maturazione necessaria anche per ciò che riguarda la politica, senza abbiure. Ma per questo erano necessari tempi lunghi.

M. P. - Ma perché eri entrato in Lotta continua? A Pisa, quando eri all'Università, di gruppi ce n'erano

tanti, anche nati in precedenza..

M. C. G. - A Pisa, all'Università, la mia formazione familiare e paesana, di ricerca e ribellione, si incontra con movimenti che non hanno ancora la pesantezza di una tradizione immobile che gravi sulle loro spalle.

I dirigenti di L.C. e il suo apparato, hanno indubbiamente sbagliato anche molto, ma guardavano al margine, senza il peso di un'ideologia strutturata, immobile e soffocante. Mi convinceva questa sua l'



"leggerezza" politica iniziale, dal basso. Forse è stato anche un limite, oltre che una forza, perché le adesioni al movimento erano magari generose, ma spesso senza un retroterra di consapevolezza, incolte e quindi portate a semplificare e a dogmatizzare. E questo è, probabilmente, tra le cause dell'esaurirsi del '68 e dei movimenti e non solo di L.C.

M. P. - Parliamo della tua poesia, perché l'ho scoperta, quasi per caso, per quello che hai scritto su Eliano in occasione del suo funerale e poi, attraverso facebook. Come Ecoapiano, ho sempre ricevuto moltissime poesie sparse e libri di poesie, con la richiesta di pubblicazioni e recensioni. Come giornale non abbiamo un esperto che segua questo tipo di letteratura, ma anche senza essere dei critici, per lo più si tratta di produzioni di poeti della domenica. Non c'è nulla di male a praticare questa rispettabile attività - meglio che andare a caccia, ho detto molte volte - ma di qualità poetiche e di ricerche di linguaggio, non ce ne sono quasi mai tracce. C'è la voglia legittima di espi-

mere qualcosa di se stessi, con un linguaggio non quotidiano, ma in genere non si va oltre le buone aspirazioni. Quando invece ho conosciuto le tue poesie, sempre brevi, su facebook, in castelnovese, anche se a volte faccio fatica a comprendere delle parole (mi aiuto anche con le tue traduzioni, ma credo non ti offenderai se dico, che sono molto meno poetiche delle poesie in dialetto), mi sono sembrate vera poesia. Non sono un critico, lo voglio ribadire, ma per lavoro, un po' di poesie ne ho

dovute leggere e un minimo di gusto se non di senso critico te lo fai. Poesia la tua che ha dietro la conoscenza non occasionale della poesia italiana del '900. Che non imita, ma si affianca alla grande tradizione dei poeti dialettali italiani del secolo scorso. A me, ma ripeto non voglio spacciarmi per esperto, mi è venuto spontaneo, richiamare la qualità delle poesie di Biagio Marin e di Penna, anche di Pasolini friulano per la brevità e densità. Per questo mi è sembrato giusto parlarne con te, in questa che più che un'intervista direi è un'occasione anche per rivangare storie personali anche comuni.

M. C. G. - Scrivere per me è stato vitale. Mi ha tenuto legato alle mie radici e al mio io diviso, anche se inizialmente me lo tenevo per me e non ne parlavo con nessuno. Poi dopo L. C., ho preso a scrivere con più continuità e determinazione e con il bisogno di comunicarlo ad altri. Era una nuova fase della mia vita che si apriva.

La poesia mi ha aiutato a vivere, allargando, liberando, per me, e segue a pag. 45

*Fóa da 'na zita luntàna
en mùo bianco e gràndo
òci azitì tacà à qué fràde.
Cós te zerchéa zìà arlinsù?
L'èa dùa per me fantìn,
venìrte adrè.
Tù pà Leandro te ciaméa
portà via dàa sù paùà*

*Fuori da una città lontana / un muro
bianco e grande / occhi zittiti attaccati a
quelle inferrate / Cosa cercavi girata
all'in su? / Per me bambino era duro, /
venirti dietro. / tuo padre Leandro chia-
mavi / portato via dalla sua paura.*

*Te pulia ka formica
com'er fùasse vetro
bèla te la vedéa
er t'èa costà n capòto.
Er néoantico da madia
i n te piasea e po' i n'èa r tóo.
Giéa n lùsso ndi ki àani
a quindesina er n'abastéa
ma còr mòbie verdoin
contenta te miéa.*

*Pulivi quella formica / come fosse vetro /
bella tu la vedevi / ti era costata un cap-
potto / Il nero antico della madia / non ti
piaceva e poi non era tuo / Era un lusso
in quegli anni / la quindicina non basta-
va / ma quel mobile verdolino / contenta
tu guardavi.*

*I n'èe bàsi e caéze
ma ndi tù òci a m'apiatéa.
Er bùio der tù mièa
i òmi i spaventéa,
quà lùzze fréda 'n fòndo,
er soìso màto de tù pà,
Leàndro dai òci bòn
che dar néo dér vivee
a nòta i scapéa ndi canaòn.*

*Non erano baci e carezze / ma nei tuoi
occhi mi nascondevo. / Il buio del tuo
guardare / gli uomini spaventava, /
quella luce fredda nel fondo / il sorriso
matto di tuo padre, / Leandro dagli
occhi buoni / che dal nero del vivere /
la notte fuggiva nei canaloni.*

*Cós te zzerca né bà pèrso arlinsù
con ki ocèti slavà de neveina?
Pù chéto te sèn nde cór miàe.
Da tu mà, dai tu àni de fantìn
dai sómi che te féa te te senta ciamàe
e a tu gósa er se fa sempre pù fina.*

*Cosa cerchi lassù babbo smarrito/
con quegli occhietti schiariti dalla candeg-
gina? / Più quieto sei nel tuo guardare/
da tua madre, dai tuoi anni di bambino/
dai sogni che facevi ti senti chiamare/ e
la tua voce si fa sempre più fina.*

*Dó pométi 'n sacóza e caminàe
er rumóe dér mondo géa luntàn.
-Empàa,te me dišéa,
còse gh'è 'n fòndo ar tù pensàe?
Er vivee e bàsta,
lasàe che vègna séa có i òci fisi
come i ušèi,come i mi càn.-
Per lóo gh'è sóo l'òzi
per me l'arcòndo bà
er limo der domàn.*

*Due piccole mele in tasca e camminare /
il rumore del mondo era lontano. /
-Impara, mi dicevi, /cosa c'è in fondo al
tuo pensare? / Il vivere e basta / lasciare
che venga sera con gli occhi fermi /
come gli uccelli, come i miei cani.- / Per
loro c'è solo l'oggi /
per me il ricordo babbo / l'angoscia del
domani.*

*I gati 'n paéso i pàe cristiàn
i sghinde, i strùse contr'ài mùi
i te miè da n'àrtro mondo, epùe
gh'è kuarcò de zà visto ndi qui òci
così fèrmi, così luntàn.*

*I gatti in paese sembrano cristiani / ti
evitano, strusciano contro i muri / ti
guardano da un altro mondo, eppure /
c'è qualcosa di già visto in quegli occhi
/ così fermi .così lontani.*

Mario Celé Grassi da pag.44

spero per chi mi legge, nuovi punti di vista e di consapevolezza. Mi ha aiutato a non vedere più in chi aveva altre prospettive politiche o esistenziali, un nemico. A riconoscere che anche in altri esistevano fragilità nascoste dentro di loro, a non trasformare le reazioni alle mie fragilità in credo politico, ideologico o di altro genere, in ricerca del dominio. Con la poesia penso di aver raggiunto maggiore consapevolezza, l'accettazione della mia fragilità, dei miei sentimenti ed emozioni, delle mie contraddizioni, ma anche che sono ancora in cammino, in divenire, che non ho un traguardo da raggiungere per potermi fermare. Non sono credente ma non ho mai smesso di interrogarmi sul senso e, vorrei dire, con parole un po' abusive, al mistero della vita, a ricercare un'ombra di Dio. Non mi dà certezze assolute questa ricerca, ma la poesia mi ha aiutato ad accettare di vivere senza risposte definitive, senza fondamenta solide, a rinunciare anche ai perché. Continuo a sentirmi come sospeso nel vuoto, accettando di vivere nella contraddizione, nella precarietà e senza la pretesa di avere certezze definitive.

M. P. - Ma vorrei tu chiarissi meglio in che rapporto sta tutto

svolta, ma non una deviazione dalle mie aspettative e ricerche, che ci sia un filo che collega il prima e il dopo.

M. P. - Tu prima parlavi di sogni, l'impegno come sogno. Si può dire che la tua poesia è il sogno di un mondo diverso perseguito con mezzi diversi da quelli dell'impegno politico, ma che va nella stessa direzione, dopo aver raddrizzato il percorso che stava sclerotizzandosi e chiudendosi all'ascolto della "gente", delle periferie e delle marginalità?

M. C. G. - Mi sembra che Don Milani abbia indicato una strada ancora attuale, anche se il mondo è cambiato da allora e la società contadina a cui pensava il priore di Barbiana è quasi scomparsa, ormai siamo nel post-industriale, ma i poveri, i marginali, come e più di allora, anche se qualcuno annuncia in televisione di aver abolito la povertà, ci sono.

La poesia ha anche questa valenza: arricchisce la sensibilità umana, il senso degli altri, addolcisce e potenzia i rapporti, il riconoscimento reciproco.

Direi che senza cultura e quindi anche senza poesia, le strade dei poveri sono chiuse.

Io immaginavo allora e immagino



questo con la tua vita precedente e il tuo impegno politico che è stato molto intenso, per qualche anno a tempo pieno, un impegno a cui penso tu abbia sacrificato molto della tua vita privata, familiare in quegli anni.

M. C. G. - Direi che c'è stata una

oggi, una politica che, come dice Lettera a una professoressa, sia ricerca di soluzioni di problemi concreti, tutti assieme cioè nella solidarietà e partecipazione, dal basso.

Questo mi interessa e coinvolge, anche se, a differenza di don Milani non credo in Dio che garantisca

la salvezza ultima.

M. P. - Anche su questo credo bisognerebbe aprire un discorso che ci porterebbe lontano da quello di cui dobbiamo occuparci oggi. Ne accenno, sempre a partire da quello che hai suggerito.

Non so se sia accettabile il discorso che i non credenti fanno ai credenti: "Beati voi che avete una fede e una speranza", come se la fede e la speranza fossero acquisizioni facili e definitive. O illusioni consolatorie. La fede, ogni fede, anche quella politica o ideologica e senza Dio, sono sempre difficili e continuamente precarie per tutti, chiedono impegno totale.

Crede che tu abbia però toccato un nodo fondamentale per tutti, ricordando la definizione di politica di Don Milani che sta nel riconoscere che i problemi degli altri sono uguali ai nostri, per cui "uscirne da soli è l'avarizia, uscirne tutti assieme è la politica". Cito a memoria, ma il senso è questo.

Ma questo mi ha fatto ricordare un altro passo di Lettera a una professoressa, che tu non hai citato; posso pensare perché hai fatto prevalere la tua fragilità e il pudore che ti impedisce, giustamente, di vantarti.

Cito perciò io che ho, ovviamente, le mie fragilità, ma non questa, non essendo uno scrittore: nello scrivere la Lettera, dicono i ragazzi di Barbiana, "abbiamo capito cos'è l'arte. È voler male a qualcuno o a qualche cosa. Ripensarci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra. Pian piano viene fuori quello che di vero c'è sotto l'odio. Nasce l'opera d'arte: una mano tesa al nemico perché cambi".

Crede che il tuo percorso politico ed esistenziale, fatte le dovute differenze, con l'approdo alla scrittura creativa, il filo che lega il tuo prima e il tuo dopo sia questo, che la tua poesia è una mano tesa a tutti, perché cambino, e nasce dalla tua rinuncia al nemico, per metterti allo scoperto, e comunicarti.

M. C. G. - Resta il vuoto, lo sento anche fisicamente, a volte, un vuoto che mi dà l'idea possa assorbirmi, inghiottirmi completamente. Un vuoto che smotta come può smottare un poggio. Me lo sento dentro il vuoto, che non c'è terreno solido su cui appoggiarmi, anche se non faccio niente per eliminarlo, ma mi affido alla parola, è la parola che

segue a pag. 46

Mario Celé Grassi da pag.45

diventa protagonista, per me. Ma la parola può essere egualmente vuota e pericolosa.

Le parole possono nascondere le cose, mi diceva Bertolani, perché sono abusate, fruste, conformiste e nascondono le cose o se ne allontanano. Ecco perché la ricerca di un linguaggio adeguato a rendere quello che sentivo è durata a lungo.

M. P. - Quando hai iniziato a pubblicare le tue cose?

M. C. G. - Ho iniziato con un volumetto di poesie e uno di racconti, storie della mia nel 1989, in italiano

M. P. - Le tue origini, i tuoi legami col paese. Ti eri riconciliato con la politica e con la tua fragilità e le tue radici?

M. C. G. - Sì, era stato ed è ancora un processo di ricerca, il mio. Erano i primi tentativi, ma ancora c'era da risolvere il problema della lingua. Il libriccino di poesia era introdotto da un raccontino "Foresta", "che viene da fuori", dedicato a mia madre che, nata a Colonnata, era andata a vivere a Castelnuovo dove, a soli 12 anni, faceva la donna di servizio, a una famiglia bene del paese.

Sentivo che se il paese, i suoi colori e la famiglia mi dettavano la musica e il ritmo dei versi, la lingua che utilizzavo, quella sostanzialmente letteraria italiana, era inadeguata, insoddisfacente.

Il volumetto apprezzato dall'amico Paolo Bertolani che me ne scrisse in una lettera, aveva un titolo ingenuamente pretenzioso "Reale è il sogno", con una foto nella prima pagina che riprendeva me alla macchina da scrivere, con una pistola giocattolo puntata alla tempia, impugnata da mano femminile.

Sentivo quei testi inadeguati ad esprimere, a dar voce alle mie emozioni, immagini ed esperienze. La lingua italiana era troppo usurata e scontata. Impoveriva quello che volevo esprimere, gli toglieva freschezza e vita.

Mi guardavo intorno, leggevo i grandi poeti del '900, facevo anche l'insegnante nelle scuole medie, la poesia italiana era quindi anche frequentata ampiamente per il mio lavoro, ma le parole che scrivevo mi sembravano astruse, scontate, come mi apparivano

scontati molti dei poeti contemporanei che sostanzialmente rifacevano il verso a Montale.

Montale aveva inventato la sua lingua poetica e espresso il suo mondo interiore e i suoi rapporti con il mondo, ma i suoi imitatori mi sembravano solo dei mestieranti, retori di un'avanguardia in ritardo.

Pubblicai, poi, una raccolta di raccontini, storie del paese e della mia famiglia. Quando ero tornato ad abitare a Castelnuovo avevo iniziato a raccogliere storie del paese e della sua gente, oltre a quelle della mia famiglia: personaggi, avvenimenti, visioni che avevano la loro radici nei miei ricordi dell'infanzia.

Personaggi folli, come quella ragazza di buona famiglia che si era innamorata di un saltimbanco

Storie e personaggi della mia terra; riscoprendoli ho finito per riscoprire anche il valore del mio dialetto e quindi la mia strada poetica, il mio linguaggio, le mie parole non più scontate e convenzionali. E in questo modo trasferisco e riscopro anche il mio impegno politico della militanza.

Non smetto di sognare la trasformazione del mondo, non ci rinunci, ma ora passa, per me, attraverso la poesia che mi permette di conoscermi più a fondo, di essere più me stesso, di accettarmi per quello che sono, con le mie insicurezze, fragilità, dubbi e, con umiltà, a non avere più paura di mostrarmi e dirmi per quello che sono.

M. P. - L'impegno politico diretto, però, non mi sembra che tu l'ab-



**Géa n'omón
cóa fàza da fantin
e n soiso cossì bón
c'ànca mó a sento visìn.**

e contro il parere della famiglia aveva deciso di sposarlo.

Quando la madre le chiede che tipo di vestito da sposa desidera, la ragazza vuole che abbia i "colori del vento" (è questo il titolo del volumetto), cioè la gioia di vivere. Altri personaggi, i due che si innamorano, ma alle nozze si oppongono i familiari. I due decidono allora di uccidersi, ma lui, dopo averle sparato, sopravvive.

Quando riuscirà ad uscire dal carcere, ogni giorno, si recherà dietro il castello, per rimanere immobile a contemplare il luogo del delitto. Nel muro al quale si appoggiava c'era un buco che immaginavamo si fosse formato in seguito agli sputi di lui nel corso degli anni e giocando ai tapini lo aggiravamo come il buco del mistero.

bia abbandonato.

Dopo essere stato per anni assessore alla cultura del comune di Sarzana, oggi hai accettato di candidarti per il consiglio comunale di Fosdinovo.

M. C. G. - Penso che anche questa scelta di impegnarmi in un piccolo comune della mia terra, come ieri a Sarzana, sia coerente con la mia poesia, col mio tornare al piccolo, al sentiero, che non è intimità o guardare il proprio ombelico, ma avere i piedi per terra, in una terra concreta, storica, esistenziale, senza rinunciare a sognare, al futuro, senza arrendersi, nella consapevolezza che al di là delle sconfitte e del dolore, la vita continua e c'è la bellezza, la solidarietà, l'amore, gli altri.

Che fadiga Paolìn có l'aspetàe!

*A volèrse bén, a stàe visìn
en tè mai smiso d'ensegnàe
cór soìso de ch'i sa
er déboe di òmi
e mó tra 'n bàso e l'àrtro
en fio de gòsa e tùto 'r còe,
de tenie dùo, d'èsee libei e onesti
te m'è vosù diè.*

Che fatica Paolino aspettare! / A volersi bene, a stare vicini / non hai mai smesso di insegnare / col sorriso di chi sa il debole degli uomini/ e ora tra un bacio e l'altro / un filo di voce e tutto il cuore, / di tenere duro, di essere liberi e onesti / mi hai voluto dire.

Te ten sèn endà

*abbrazzà dàa tu fantina
vóto, pian pianin
per volàe a có l'àtro monfo
onde tùto è pù visìn
luntàn da ka forza
ch'i tòi r' à strpà
nda nòta fònda, n mèzo àe stéle
come te n luminà.*

Te ne sei andato/ abbracciato dalla tua bambina/ vuoto, pian pianino per volare a quell'altro mondo dove tutto è più vicino/ lontano da quella forza/ che i tuoi ti ha strappato/ in una notte fonda, in mezzo alle stelle/ come te illuminate.

Te gh'èa sempre anche luntàn

*a capie cóa tenezza
da vita er mi via vai.
Mo a camìno e m'adomando
Gh'è quarcò de te nde l'àia?
N mèzo àe cà der tu paéso
Pù c'a gòsa gh'è i tu òci
I borghèti a fàe pù chià.*

Tu c'eri sempre anche lontano/ a capire con la tenerezza/ della vita il mio via vai./ Ora cammino e mi domando:/ c'è qualcosa di te nell'aria?/ Tra le case del tuo paese/ più che la voce ci sono i tuoi occhi / i borghetti a fare più chiari.

Woody Guthrie

Un libro, un video

Chiedo a Massimo un articolo per questo numero. Mi risponde che è un po' incasinato con gli impegni e non ha tempo, ma mi dice se non vada bene un articolo recensione, su Woody Guthrie, postata su Facebook. Non l'ho visto, perché su facebook, non ci vado molto. Non ho più l'età. "Ma è dedicato a te", mi dice, "perché so che Woody Guthrie ti piace".

Io sono un ignorante totale, per ciò che riguarda la musica. A parte la radio con cui mio padre ascoltava Radio Londra nel '44, che si era costruito da solo e che, finita la guerra, nessuno era più riuscito a far funzionare, in casa mia una radio vera l'ho vista quando avevo 15 o 16 anni. Comprata sotto Natale, con la tredicesima, aveva perfino il giradischi, ma si ruppe subito. Ce la cambiarono e arrivò che c'era il festival di San Remo. Per quanto, qualche tempo dopo, un amico mi abbia prestato dei dischi jazz, di quelli che avevano portato le truppe americane, più grandi anche dei trentatré giri, che mi piacquero (il jazz lo sentivi, allora, anche al cinema) non mi sono più ripreso dallo shock di San Remo e con la musica non mi sono più riconciliato. Ci siamo frequentati a distanza, per molto tempo. Per cui anche di Woody Guthrie io non conosco molte canzoni, però mi è piaciuto immediatamente ma non sono assolutamente un esperto della sua attività di musicista e interprete. E' la sua vita di autore e il suo "modo di fare cultura che è un costante attacco alla proprietà privata, all'industria culturale, alla separazione del ruolo dell'intellettuale, alla divisione tra lavoro manuale e intellettuale, tra città e campagna", che

ha avuto peso nella mia formazione.

Sulla mia generazione, uscita dalla guerra, l'influenza degli Usa, attraverso il cinema, la letteratura e la musica è stata, essenzialmente, ma non ideologicamente e politicamente, fondamentale. Da giovane, finché non ho avuto un lavoro fisso o comunque in relazione a quanto avevo studiato, durante le vacanze estive e invernali, andavo a lavorare in una fabbrica di abrasivi. Mi permetteva di acquistare libri, di avere un po' di soldi in tasca per andare al bar o al cinema, ma, soprattutto, mi interessava perché conoscevo direttamente il mondo del lavoro e la sua durezza e penosità ripetitiva, alienante e nociva.

Questa decisione di lavorare come operaio, negli anni '50, per uno studente, era certamente inusuale ma mi rendo conto che solo ora mi viene da pensarla e che non ne ho mai parlato prima. A me sembrava naturale, anche se socialmente, il lavoro manuale, per chi studiava veniva considerato squalificante. I miei compagni non lo facevano e non c'erano le preoccupazioni istituzionali di oggi per promuovere i rapporti scuola-lavoro. Per me fu anche, se non soprattutto - me ne rendessi conto o meno -, una scelta culturale e "politico-sociale" che mi veniva suggerita dai modelli esistenziali degli scrittori, cineasti e musicisti americani, quelli della prima metà del '900 e, più ancora,

quelli del new deal. Quasi tutti avevano conosciuto, alla ricerca della propria identità e formazione, il lavoro manuale. L'"uomo americano", libero, senza pregiudizi e aperto a ogni esperienza, che ci veniva proposto dalle loro opere, mi forniva un modello da seguire. Di qui la scelta di fare esperienze formative e di maturazione simili alle loro, proprio attraverso il lavoro, anche se agivano su di me diverse altre suggestioni che completavano e complicavano il loro modello, e che riguardavano sempre il lavoro manuale (Simone Weil, i preti operai, Danilo Dolci, Jean Goss). Per questo mi è piaciuto subito, appena ne ho avuto notizie, Woody Guthrie, per la totale coincidenza tra la sua vita e attività di cantautore antifascista, musicista nomade e proletario impegnato nella denuncia e nelle lotte accanto alla classe operaia, più radicalizzata, degli Stati Uniti. **M. P.**

Massimo Michelucci

Dedico questa riflessione a Marcello, un amico ben più vecchio di me, ma giovanissimo nello spirito, appassionato di Woody Guthrie.

Il giorno 9 febbraio a Palazzo Ducale in Massa, nella sala della Resistenza, mi sono goduto il video ed il libro su Woody Guthrie presentato dagli

autori Daniele Biacchessi e Giulio Peranzoni. La manifestazione era organizzata dall'ANPI. Ed io mi son detto: vedi che compito bello (bello è parola ricercata) può e deve avere la mia ANPI, fare un discorso di qualità per quanto rappresenta nell'immaginario mondiale Guthrie, sul piano artistico culturale (si tratta di musica e di pittura digitale) e anche politico in senso alto. Un compito di catalizzatore su temi importanti e profondi attraverso il quale si guarda al futuro, cosa che del resto l'ANPI fa da sempre, è datato infatti più di 70 anni il suo guardare in avanti, e non indietro. Come può del resto essere anacronistica l'ANPI se tiene la sua rotta e spiega le sue vele seguendo la Costituzione, che a quanto ne so è sempre vigente, e semmai inattuata, o attuata male o in parte, cosa che l'ANPI ha sempre denunciato. Ma lasciamo questa primaria soddisfazione per l'ANPI che dimostra di non essere vecchia e superata, ma avanti, sempre avanti, e veniamo alla sostanza.

Biacchessi è un appassionato di musica, scrittore, autore e conduttore radiofonico, ed anche interprete di teatro narrativo civile, un vero teatrante. È da tempo amico dell'ANPI di Massa e con lui abbiamo già collaborato in diverse iniziative. Ci tiene a presentarsi con atteggiamento rustico, una bella voce narrante, della quale approfitta per accrescere la faccia da duro, ma poi al fondo si rivela nella sua identità di buono, e così avverti perfettamente che sta piangendo, e non perché fa vedere le lacrime, ma perché fa percepire che gli stanno gocciolando dentro, insomma un burbero candido.. Peranzoni è di Milano, un illustratore, già presidente della Associazione illustratori italiani, docente in varie scuole, specialista di Computer Graphic, si potrebbe definire una eccellenza, ma forse non gradirebbe, anche se

a pag. 48



Un video, un ... da pag.47

una qualità dell'eccellenza ce l'ha di sicuro, la purezza. Comunque nella creatività delle sue immagini è davvero un maestro. Il bello è che ora abita da anni a Massa, e che è iscritto alla locale sezione ANPI.

Un candido ed un puro fanno due ingenui, e siccome altrettanto ingenuo mi ritengo io, ci siamo scoperti amici.

L'evento su Guthrie a Palazzo Ducale è stato la presentazione di un video, realizzato con commento di Daniele e la graphic di Giulio, davvero affascinante. Un'arte che con entrambi abbiamo già sperimentato in passato in una performance nella quale mentre l'uno parlava e narrava, l'altro lo seguiva disegnando sul pc le immagini che venivano proiettate su un grande schermo. Uno spettacolo davvero entusiasmante nel suo crearsi in diretta davanti ai nostri occhi.

Ma veniamo a Woody, l'eroe della serata, che non ha certo bisogno di presentazione, e la cui musica sottotitolava il tutto. Per Marino Severini dei Gang, che firma la prefazione al libro, e che di musica un po' se ne intende, Woody è alla base del Rock'n'Roll, inteso come "la più grande cultura popolare del Novecento, che nasce dalla storia del movimento operaio e dal suo percorso di emancipazione e di lotta per l'egemonia culturale". Hanno lui alle spalle, sempre per Severini, Dylan, Ochs, Baez, Strummer, Bragg, anche Springsteen, Jara, Gaughan, Morello e Moore, e molti altri, cui aggiunge anche il nostro Ivan Della Mea, perché Guthrie influenzò a metà anni Sessanta la canzone politica italiana del Nuovo Canzoniere Italiano, con la Daffini quella a lui più vicina, e tutti gli artisti che anche indirettamente gli furono collegati, fino a "certi dischi degli "Stormy Six".

Nello stesso stile di Guthrie, "ruidoso e ruspante", sia nella musica sia nel parlato, Biacchessi spiega che l'artista ha scritto che per lui esistevano due tipi di canzoni: "di vita

Vogliamo ... da pag.11

occupazione di case, cortei non autorizzati?

E sull'esclusione dalle mense scolastiche di bambini immigrati poveri si può dissentire? O sull'intervento della Digos a scuola per una ricerca scolastica sgradita al ministro degli interni? E c'è diritto di parola sulla sospensione di



e di morte", le ultime parlano di champagne per due, mentre "quelle di vita parlano del tuo lavoro", e ti fanno capire che le storie formano il narratore e il musicista, perché "raccontare è resistere", tanto che Guthrie scrive di odiare "il genere di canzoni che ti fanno pensare di essere un buono a niente". Da ciò il suo interesse per le storie dei lavoratori stranieri, messicani, o quelli italiani, da cui l'album "The ballads of Sacco e Vanzetti", etc.

Chiaramente emerge dal libro e dal video un Woody grande poeta, un militante "rivoluzionario e comunista", indipendente, "senza partito e senza sindacato", che ha conquistato l'immaginario collettivo nel

un'insegnante perché non ha censurato le idee dei suoi studenti? E sull'utilizzo delle forze dell'ordine per sequestrare striscioni e cartelli invisibili al governo? Sulla proposta di reintroduzione del servizio militare obbligatorio? Sulla quella di reintrodurre il giuramento di fedeltà per gli insegnanti? E sull'esibizione di fondamentalismo e

48suo vagabondare, sempre in viaggio sui treni fin dal periodo della grande depressione.

Guthrie rappresenta il richiamo all'America solidale e antifascista che non esiste più nell'epoca del rifiorito odio razziale fomentato dalla politica di Trump.

Non posso certo, per oggettivi limiti miei soprattutto sul piano musicale, riassumere adeguatamente il libro, rinvio ed invito quindi gli amici alla sua lettura, ma voglio segnalare alcune curiosità che mi hanno catturato e che nel libro sono compiutamente illustrate.

- Quella sua straordinaria filosofia del viaggio, per cui diceva che se smetteva di viaggiare qualcun altro

superstizioni religiose? Sulla diffusione di dispo urbani non si dovrà aprir bocca? E poi ci sono le tasse, il lavoro, l'ambiente, la Tav, la Fornero, il Sovranismo, i rapporti con Orban, i 49 milioni e tanta altra roba importante. Tutti argomenti intoccabili? Qual è allora il ruolo dell'opposizione, anche quella che non ha impegni elettorali? Stare

avrebbe dovuto sostituirlo nel ruolo, perché il viaggio è fondamento importante della vita, è l'artista e quindi l'uomo che afferma "la libertà dal proprio tempo e da chi lo comanda".

- L'aneddoto del palazzo per soli bianchi che abitò a Brooklyn, un condominio in cui vigeva il divieto di affittare appartamenti a gente di altri colori, e che diede vita ad una canzone, "Beach Have Ain't My Home". Il palazzo che era di Fred Trump, padre di Donald, attuale presidente USA che da qualcuno il razzismo lo ha ereditato assieme a un impero immobiliare. Nel contratto di affitto appaiono assieme le firme di Fred Trump e di Guthrie, davvero agli antipodi.

- La figura di Alan Lomax, il musicologo, scrittore e produttore che fu lo scopritore di Woody e che dopo una ricerca infinita in ogni parte del mondo finì in Italia nel 1954, dove effettuò più di 3000 registrazioni sul canto popolare, rilevando in ogni regione il tratto comune di un sentimento antico della bellezza.

- Quella sua favolosa chitarra che portava sempre con sé nel suo vagabondare per gli USA, che mi immagino abbia avuto anche quando sbarcò in Italia nel luglio del 1943 a Palermo, al seguito dell'armata statunitense che veniva a liberare il paese dai nazifascisti. Una chitarra che aveva su scritta la vistosa frase "This machine kills the fascists", una chitarra che "spara canzoni" contro il nemico. Che metafora per un grande e profondo messaggio! L'arte, la musica, quindi la bellezza, che rappresentano un'arma mortale, lo strumento per sconfiggere in maniera efficace e definitiva il fascismo e il razzismo su cui si fonda. Una "profezia" che rappresenta per l'umanità l'unica e vera possibilità di vincerlo, l'unica strada, la strada di Woody. Marcello, leggilo!

Daniele Biacchessi, "L'altra America di Woody Guthrie", con DVD (Graphic di Giulio Peranzoni), Jaka Book, Milano, 2018

zitti e estinguersi? Non sarà che si pretende dall'opposizione quello che un tempo si chiamava opportunismo e connivenza, che si venda cioè l'anima al diavolo, o meglio, nel caso, al baciacrocefissi, al baciasangennaro e al baciapadrepio? Ma c'è un problema, il papa chi lo farà stare zitto? La Madonna Immacolata?